



Frank Kafka / Lettere a Julia / Opere postume in italiano

Edizione bilingue

LETTERA AL PADRE

GLI OTTO QUADERNI IN OTTAVO

**CONSIDERAZIONI
SUL PECCATO, IL DOLORE,
LA SPERANZA E LA VERA VIA**

Introduzione di Roberto Fertonani
Traduzione di Anita Rho e Italo Alighiero Chiusano

OSCAR MONDADORI

© Copyright 1953 by Schoken Books Inc., New York City, USA
Titolo originale dell'opera: *Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande
und andere Prosa aus dem Nachlass*

© 1972 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione I Meridiani gennaio 1972

I edizione Oscar saggi aprile 1988

ISBN 978-88-04-48806-4

Questo volume è stato stampato
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)
Stampato in Italia. Printed in Italy

2011 - Ristampa 21

La prima edizione Oscar scrittori del Novecento
(ora Oscar scrittori moderni) è stata pubblicata
in concomitanza con la quinta ristampa
di questo volume

Introduzione

Nella Praga dell'inizio del secolo, punto di incontro di tre etnie, boemi, austriaci, ebrei, e di due lingue diverse, il ceco e il tedesco, chi avesse voluto informarsi su Hermann Kafka poteva consultare la guida del telefono dove si diceva di lui: «Commerciante in mercerie, articoli di moda, chincaglierie, ombrelli-ni, ombrelli, bastoni, cotone». Un medio borghese, dunque, di ascendenza ceco-ebraica, che dalla provincia nativa era approdato nella capitale, dove si era costruito una discreta fortuna. Grazie alla sua ascesa sociale, aveva potuto sposare, nel 1882, Julie Löwy - di condizione più elevata, appartenente alla borghesia ebraica, non sempre ortodossa; nella sua famiglia si contavano rabbini, medici, industriali.

Franz Kafka, secondo le sue stesse ammissioni, percepiva l'inconciliabilità delle sue eredità genetiche, e riconosceva in sé più il carattere saturnino e delicato della linea materna, che non la solida volontà di emergere del lato paterno. E così ci dicono i suoi biografii più accreditati, Max Brod e Klaus Wagenbach, e non vi sono ragioni plausibili per riserve su queste convinzioni dello scrittore più discusso del Novecento. Nell'opera di Franz Kafka ricorrono con ritmica frequenza temi e motivi che toccano da vicino i suoi rapporti con il padre. Hermann, coerentemente con le sue idee che davano la priorità assoluta al prestigio di classe, aveva voluto che i figli, Franz e le tre sorelle, Elli, Valli e Ottla, nate dopo di lui, frequentassero le scuole tedesche, per inserirli da subito nel contesto culturale del gruppo minoritario ma dominante.

Kafka fu allievo diligente, sia al ginnasio liceo, sia all'università, dove frequentò, fino alla laurea, la facoltà di giurisprudenza. Ma la sua natura schiva, umbratile, riservata, priva di aggressività e di forza vitale, traccia presto un discrimine preciso fra lui e il padre. Il quale non apprezza la vocazione letteraria del figlio, lo vorrebbe più intraprendente, più dotato di attitudini pratiche e di qualità professionali. Per quasi tutta la sua esistenza Kafka non si allontana da Praga, tranne che nell'ultimo anno quando si trasferisce con Dora Dymant a Berlino; e soltanto molto tardi si deciderà ad abitare, in Praga, fuori delle mura paterne. Il rapporto fra Hermann e Franz fu esemplare, nel senso che la personalità energica ed esclusivista del

padre doveva scontrarsi con il carattere introverso del figlio. Noi, per ricostruire questo conflitto, disponiamo esclusivamente delle testimonianze di Franz, e anche i giudizi di Hermann ci sono noti tramite il figlio, che non poteva certo essere imparziale. Non è necessario pensare a una falsificazione premeditata dei fatti, basta interpretarli dalla prospettiva di una sensibilità esacerbata.

I due racconti del 1912 - l'uno *Il verdetto*, risale al settembre, l'altro *La metamorfosi*, al novembre-dicembre di quell'anno, in cui Kafka aveva conosciuto l'ebrea berlinese, Felice Bauer, che sarà poi la sua fidanzata, - sono, in quanto genere letterario, due esempi di *fiction*, ma così ancorati alla biografia dello scrittore, da rivelare quale fosse il suo stato d'animo di fronte all'ombra del padre, tanto più incombente, quanto più premevano decisioni risolutive per il suo futuro. Ne *Il verdetto* il giovane protagonista, Georg Bendemann, si fida con Frieda Brauenfeld e comunica la notizia, alla fine di una lettera divagatoria, a un caro amico che vive e lavora in Russia. Poi confessa tutto al padre che, pur essendo vecchio e malato, lo domina con la sua eccezionale energia vitale. Il padre gli dice che l'amico lontano è stato informato proprio da lui e reagisce alla volontà del figlio di sposarsi maledicendolo e condannandolo a morire affogato. Il figlio esegue il verdetto e si butta nel fiume.

La vicenda ha tratti di arbitrarietà surreale, se la si misura con il parametro della narrazione realistica, ma esprime a fondo il groviglio di istinti irrazionali e il dissidio inconciliabile fra padre e figlio. La critica ha notato da tempo che Bende(mann) ha la stessa struttura interna e la medesima disposizione di sillabe che troviamo nel nome Kafka; le iniziali del nome della fidanzata sono le stesse di F(elice) B(auer). Lo stesso mondo, segnato dalle medesime cifre allusive, emerge nell'avventura della metamorfosi di Gregor Samsa (qui il cognome ricalca lo stesso schema grafico di Kafka), che una mattina si sveglia trasformato in un grande immondo insetto. Gli esiti della convivenza fra il mostruoso inquilino e gli altri membri della famiglia sono improntati a un grottesco humour nero, che ha la sinistra coerenza di un incubo. E il padre, anche se non ha l'atroce grandezza de

Il verdetto, o della posteriore *Lettera al padre*, si rivela come il più severo e intransigente nell'affrontare la situazione sconcertante della presenza in casa di un gigantesco parassita che esigeva, per essere riconosciuto come l'ex-figlio, un incredibile sforzo di fantasia e un atto di amore da cui è sfiorata soltanto la sorella.

Quando nel 1919 Kafka scrive la *Lettera al padre*, ha trentasei anni; ma non ha ancora deciso sul dilemma angosciante della sua vita, se per lui fosse preferibile il matrimonio, che gli avrebbe dato uno status sociale inserito nella normalità borghese, o il celibato che, per libera

scelta, gli avrebbe concesso una solitudine ideale per chi volesse dedicarsi al mestiere di scrittore. Nel 1917 aveva rotto il suo secondo fidanzamento con Felice Bauer, l'anno dopo aveva rinunciato al progetto di sposare Julie Wohryzek, figlia di un calzolaio, custode della sinagoga di Praga Weinberg. Il padre, di fronte al rischio di questa *mésalliance*, aveva espresso un violento dissenso. Kafka, a cui nel

1917 era stata diagnosticata quella tubercolosi polmonare che, aggravandosi, lo porterà alla morte, e che soffriva per il senso di frustrazione e di stanchezza della sua routine di impiegato, sente l'esigenza di trarre il bilancio del suo scontento. E scrive questa *Lettera al padre* che, proprio in un periodo in cui la sua abitudine di registrare i suoi stati d'animo nei diari sparisce del tutto o si traduce in poche pagine, non è soltanto una denuncia contro una educazione che a torto gli era stata imposta, ma anche la radiografia di quella che era stata fino ad allora la sua esistenza: grigia, contorta e infelice.

Sono pagine in cui si dispiega tutta l'abilità caudica del Doktor juris Franz Kafka: il padre è colpevole, sì, ma solo per aver voluto imporre i principi di una educazione giusta a un figlio disadatto a realizzare le ambizioni paterne. «Tu hai influito su di me come dovevi influire; soltanto devi smettere di considerare come una particolare malvagità da parte mia il fatto che sotto questo influsso io abbia finito per soccombere.» Per definire la funzione che attribuisce alla figura del padre, usa, non sappiamo se consciamente o inconsciamente, le parole di Protagora: «Tu eri per me la misura di tutte le cose». E gli riconosce anche il fascino di una diabolica grandezza: «Acquistasti ai miei occhi un alone misterioso, come tutti i tiranni, il cui diritto si fonda sulla loro persona, non sul pensiero».

Per realizzare i suoi scopi, Hermann Kafka non rinuncia a nessuna delle armi di cui dispone: ingiurie, minacce, ironia e, perfino, l'autocommiserazione, perché si è sacrificato in gioventù e non ha raccolto dai figli i frutti delle sue aspre e meritorie fatiche. Fin dall'inizio padre e figlio percepiscono la distanza che li divide e la differenza di fondo che non potrà mai conciliare l'attività dinamica di chi costruisce giorno dopo giorno la propria fortuna e l'acquiescenza passiva di chi vive soltanto per le proprie «idee sublimi». Una definizione sarcastica del modo di essere di Franz che, senza volerlo, coglie nel segno. Il figlio tenta di dare una sua interpretazione, diciamo così, positivista di questo dissidio: a un elemento kafkiano esuberante e volitivo, si oppone, incarnato dalla madre, un carattere löwiano, che riassume in sé la stravaganza sognante e l'amore per la cultura dei suoi ascendenti materni.

Ma è una ipotesi su cui non vale la pena di insistere, perché viziata dalla fragilità di tutte le speculazioni teoriche, mentre al di fuori del

microcosmo] individuale la vita pulsa e freme con il suo ritmo inesorabile. Nell'ultima parte, il tono volutamente esegetico, a tratti capzioso di una confessione che vorrebbe mettere a nudo le ragioni del cuore senza rinunciare a una premeditata battaglia di concetti, dichiara apertamente quale sia l'occasione e anche il movente esplicito che ha dettato queste pagine: l'ostilità di Hermann Kafka per la decisione del figlio di sposare Julie Wohryzek, una ragazza semplice e serena che forse avrebbe potuto correggere la tendenza di Kafka alla tormentosa autoanalisi di chi credeva di riassumere in sé «il negativo del suo tempo». Anche qui Hermann, coerente con se stesso, è contrario al matrimonio appena vagheggiato dal figlio, solo perché Julie appartiene al ceto più basso della comunità ebraica, quello stesso a cui il padre si era sottratto grazie soprattutto alla sua volontà tenace e intransigente. Ma Franz intuisce che il suo desiderio di formarsi una casa e una famiglia sarebbe equivalso a raggiungere pari dignità con il padre, a un alto grado di *hybris* per lui che si considerava privo delle doti positive del suo antagonista. Inutile chiedersi se Kafka dia un quadro affidabile della realtà e non la deformi con la proiezione della sua fantasia. Il risultato, per sua esplicita ammissione, è che entrambi sono colpevoli e vittime di un gioco di sottile perfidia, che non lascia tracciare limiti netti in fatto di responsabilità. La lotta finisce necessariamente con la vittoria del più forte, il quale, grazie al suo trionfo, potrà concedersi anche il privilegio di essere generoso con lo sconfitto.

Il tema del conflitto padre-figlio si inserisce in quella fase della cultura europea a cui si deve la teoria del conflitto di Edipo di Freud, anche se sappiamo da Max Brod che Kafka nutriva una certa diffidenza nei riguardi della psicoanalisi. Inoltre la generazione espressionista, coeva di Kafka, aveva insistito sul motivo delle colpe dei padri verso i figli. Ma la *Lettera al padre*, se si inserisce in questo clima di verifica dei valori tradizionali, ha una sua fisionomia precisa, perché, partendo dai dati autobiografici, dilata la figura paterna a dismisura, anticipando nel suo rigore repressivo il carattere di quelle autorità misteriose che determinano il destino dei protagonisti de *II processo* e de *II castello*.

I *Quaderni in ottavo* sono otto fascicoli turchini, del tipo usato dagli studenti di ginnasio dell'impero austro-ungarico; servivano soprattutto a registrare su due colonne liste di vocaboli di una lingua antica o straniera con la relativa traduzione. Li ha denominati così il primo editore di Kafka, Max Brod - anche per distinguerli dai *Diari*, scritti su quaderni in quarto e numerati dall'autore in ordine progressivo dall'uno al tredici. I *Quaderni in ottavo* non sono stati numerati e il loro ordine è stato ricostruito da Brod sulla base di indicazioni cronologiche che si possono desumere dal loro contesto.

Numerate dall'autore da 1 a 109 sono invece le *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via*, una serie di aforismi che Kafka ha trascritto alla lettera, o con leggere modifiche, dalla sequenza dei *Quaderni in ottavo*. Il titolo - ricordiamo, di Brod -tende a esaltare il significato metafisico-religioso di questa silloge, che è senz'altro la testimonianza più attendibile del pensiero di Kafka, o meglio della sua tendenza alla ricerca nell'intrico della realtà ambigua dei sistemi positivi. I *Quaderni in ottavo* sono in sostanza una miscellanea che risale agli anni fra il 1917 e il 1918: raccoglie in sé frammenti narrativi e racconti completi, pubblicati alcuni da Kafka stesso, altri da Brod. Oggi si preferisce, per ragioni di omogeneità, estrapolare questi testi dai *Quaderni in ottavo* e trasferirli nelle edizioni complete dei *Racconti*. Inoltre, accanto a brevi e sporadiche note di diario, questa raccolta contiene numerose considerazioni e aforismi di carattere religioso e filosofico, riuniti in massima parte nei quaderni terzo e quarto, che Kafka stese nell'inverno del 1917-1918, quando viveva a Zürau, dove la sorella Ottla gestiva una azienda agricola. Qui Kafka si era rifugiato nel settembre del 1917, dopo che in agosto un'emottisi era stata per lui il primo sintomo della tubercolosi polmonare che lo porterà, sette anni dopo, alla morte. In questi ultimi mesi dell'anno, matura in lui la decisione di rompere definitivamente il suo fidanzamento con Felice Bauer, il che avverrà formalmente in dicembre. Il totale disincanto di fronte al suo esserci, viene espresso in questa sconsolata reazione: «Che squallore, un granaio in primavera, un tisico in primavera». Ma i pensieri che registra nei suoi quaderni da scolaro, sempre desideroso di esplorare e di captare i fenomeni contraddittori dell'esistere, non sono ispirati dal senso della morte, bensì dal flusso della vita.

La lettura di queste pagine conferma l'immagine che del mondo di Kafka possiamo trarre dai romanzi, dai racconti e dai diari, ma il timbro che le distingue è lo sforzo di ridurre un groviglio di sensazioni e di idee al massimo di chiarezza razionale. L'uomo è perduto in una foresta di simboli minacciosi, voci sconosciute lo lusingano e lo attirano nell'errore, lo costringono a urtare contro ostacoli onnipresenti. «La vera via passa su una corda, che non è tesa in alto, ma rasoterra. Sembra fatta più per far inciampare che per essere percorsa.» A questo punto è lecito chiedersi: ma esiste per Kafka una «vera via»? Lo scrittore ritorna più di una volta sul mito biblico del «paradiso perduto», di quella felicità totale di cui l'individuo può soltanto sperimentare «una striscia assoluta». È arduo conoscerla, possederla, come è arduo per l'uomo di campagna entrare per la porta della Legge. Il giardino dell'Eden non è più accessibile all'uomo, ma non è stato distrutto; anzi fu proprio la cacciata di Adamo ed Èva ad assicurarne la sopravvivenza e l'integrità. Il che significa che la

possibilità, almeno teorica, di accedervi, si è salvata. Ma vi sono due qualità negative che impediscono all'uomo di entrarvi: l'ignoranza e l'impazienza, anzi, si corregge Kafka, entrambe si riducono alla sola impazienza.

Spesso ricorrono immagini che racchiudono sempre lo stesso concetto: per rigenerarsi è indispensabile distruggere se stessi, toccare il fondo dell'abisso per poter risorgere a nuova vita. Ma si evita di toccare il punto da cui non c'è nessun ritorno. Così le ombre dei defunti indugiano di fronte al fiume che circonda l'Averno, così il detto antico «Conosci te stesso» viene interpretato nel senso di «Ignorati! Distruggiti! [...] "Per fare di te stesso quello che sei"». Le difficoltà si ripresentano insistenti, inesorabili; così nasce la similitudine delle strade invase dalle foglie morte, subito dopo essere state spazzate. Ma anche la frustrazione più disperante ha in sé, paradossalmente, una funzione positiva, perché il dubbio, non la certezza, stimola a una ulteriore ricerca: «Chi crede non s'imbatte mai in un miracolo. Di giorno non si vedono stelle», oppure «Il rovello è, da tempo memorabile, l'ostacolo che ci sbarra la via. Bisogna che vada in fiamme, se vuoi proseguire».

Durante i mesi trascorsi a Zürau, Kafka lesse a fondo Kierkegaard; nei *Quaderni in ottavo* sono evidenti le tracce del suo stile aforistico. Ma Kafka stesso si sente in dovere di precisare l'autonomia della sua posizione ideologica quando scrive: «Non sono stato condotto nella vita dalla mano del Cristianesimo, peraltro già pesantemente in declino, come Kierkegaard, né ho potuto ancora afferrare, come i sionisti, l'ultimo lembo del mantello di preghiera ebraico che già volava via. Io sono fine o principio». Kafka intravedeva, dunque, anche la possibilità di un albero di speranza, tenue, lontano, ma non inesistente. Bisognava soltanto che un nuovo Adamo sapesse interpretare rettamente la crisi che stava attraversando l'umanità, senza demonizzare le fiere che pure divoravano incessantemente le offerte alla divinità. Ecco uno dei più incisivi e suggestivi di questi frammenti: «Leopardi fanno irruzione nel tempio e vuotano a sorsate le anfore sacrificali; è una cosa che si ripete continuamente; infine la si può prevedere con certezza, e allora diventa una parte della cerimonia».

I *Quaderni in ottavo* correggono l'idea troppo pessimistica, e forse unilaterale, che del pensiero di Kafka si ricava quando ci si limita all'analisi della sua narrativa. Nella loro tensione verso una palingenesi problematica, ma non impossibile, trovano posto anche alcune indicazioni di carattere politico, come quando si vagheggia una «società di lavoratori nullatenenti», ispirata ai principi utopici di un collettivismo umanitario e fraterno. Ma anche con uno sguardo fissato maliziosamente sul presente, come quando Kafka scrive: «Le

preoccupazioni col peso delle quali i privilegiati si scusano di fronte agli oppressi sono appunto le preoccupazioni per conservare i loro privilegi».

Roberto Fertonani

Cronologia

1883, 3 luglio

Franz Kafka nasce a Praga in una casa dell'Altstädter Ring da Hermann, commerciante in mercerie e chincaglierie, e da sua moglie Julie Löwy.

1889-93

Frequenta la scuola elementare nel Fleischmarkt.

1889

Nasce sua sorella Elli; 1890: la sorella Valli; 1892: la sorella prediletta Ottla.

1893-1901

Frequenta nell'Altstadt di Praga l'i.r. ginnasio-liceo classico con lingua d'insegnamento tedesca. Il compagno di scuola Rudolf Illowy lo inizia al socialismo. Stringe amicizia col condiscipolo Oscar Pollak.

1901

Dà l'esame di maturità. Nell'estate passa qualche settimana a Norderney e a Helgoland.

1901-06

Frequenta l'Università tedesca di Praga dopo essersi iscritto prima a chimica, poi a germanistica, infine a legge.

1902

Passa le vacanze in provincia, a Liboch e a Triesch in Moravia da suo zio Siegfried Löwy, medico condotto. In ottobre conosce Max Brod, il suo più grande amico.

1904-05

Scriva la *Descrizione di una battaglia*. Si viene formando il gruppo dei quattro amici con Brod, Oskar Baum e Felix Weltsch. Passa le vacanze estive a Zuckmantel.

1906, 29 giugno

Prende la laurea in giurisprudenza e, in ottobre, comincia l'anno di pratica legale.

1907

Scriva i *Preparativi di nozze in campagna*. Il 1° ottobre, appena terminato l'anno di pratica, entra in servizio alle Assicurazioni Generali.

1908

Lascia dopo 9 mesi le Generali e, nell'agosto, entra nell'Istituto di assicurazioni contro gli infortuni dei lavoratori del Regno di Boemia. Pubblica alcune prose nella rivista «Hyperion».

1909

Con i fratelli Max e Otto Brod passa le vacanze a Riva del Garda da dove fa una capatina a Brescia per la settimana aviatoria: vede Blériot, Curtiss e anche D'Annunzio e Puccini. A Praga partecipa alle riunioni del gruppo social-rivoluzionario nel «Club mladych» (Circolo dei giovani).

1910

Comincia a scrivere i *Diari*. S'interessa vivamente al teatro jiddish assistendo alle recite di una compagnia di attori ebreo-orientali. Frequenta con i migliori intellettuali di Praga (tra i quali era anche il giovane Albert Einstein) le serate di Berta Franta, moglie di un farmacista, dove si discutono la teoria della relatività, i fondamenti della psicoanalisi, in genere i problemi dell'epoca.

1911

Si reca, per lavoro, a Friedland e Reichenberg e, nell'estate, con Max Brod, a Lugano, Milano, Parigi; poi, da solo, alla Casa di cura di Erlenbach presso Zurigo.

1912

Scriva *Il fochista* (primo capitolo di *Il disperso* o *America*). In estate va con Max Brod a Weimar, poi, solo, a Jungborn nello Harz. Il 13 agosto avviene il suo primo incontro con Felice Bauer in casa Brod. Scriva, in una notte, *La condanna* e, verso la fine dell'anno, *La metamorfosi*. A Praga legge in pubblico *La condanna*.

1913

Continua a scrivere *Il disperso*. In gennaio esce *Meditazione*, in

maggio *Il fochista*. Si dedica al giardinaggio a Troja, un sobborgo di Praga. La rivista «Arkadia» pubblica *La condanna*. Viaggio a Vienna, a Trieste, per mare a Venezia e, passando da Verona e Desenzano, a Riva dove soggiorna nella Casa di cura del dottor Hartungen.

1914

Alla fine di maggio, a Berlino, si fida con la Bauer, ma in luglio scioglie il fidanzamento. Viaggio a Lubecca e Travemünde, poi ai bagni di Marienlyst (Danimarca). In agosto comincia a lavorare al *Processo*. Scrive *Nella colonia penale* e l'ultimo capitolo di *America*.

1915

Rivede Felice a Bodenbach e riallaccia la relazione. La rivede a Karlsbad. Va in Ungheria con la sorella Elli a trovare il marito di lei, militare nel settore dei Carpazi. Riceve il premio letterario «Fontane».

1916

È con la Bauer a Marienbad, poi a Monaco dove legge in pubblico il racconto *Nella colonia penale*. Scrive alcuni racconti del *Medico di campagna*. Kurt Wolff pubblica *La condanna*.

1917

Scrive altre novelle del *Medico di campagna*. In luglio ha luogo il suo secondo fidanzamento con Felice Bauer. Il 4 settembre il medico diagnostica la sua tubercolosi polmonare. Va ad abitare in campagna, a Ziirau, con sua sorella Ottla. Alla fine di dicembre Felice è a Praga: il fidanzamento è sciolto definitivamente.

1918

Alterna i suoi soggiorni tra Zürau, Praga, Schlesen. La malattia progredisce.

1919

Scrive la *Lettera al padre* e K. Wolff pubblica *Un medico di campagna*. Esce *Nella colonia penale*. Fidanzamento con Julie Wohryzek.

1920

È in licenza a Merano per curarsi. Carteggio con la scrittrice boema Milena Jesenska, traduttrice dei suoi primi racconti. Passando da Vienna dove incontra Milena ritorna a Praga. Scioglie il fidanzamento con Julie. Alla fine dell'anno è in sanatorio a Matliary sugli Alti Tatra, dove stringe amicizia col medico Robert Klopstock.

1921

Ancora sui Monti Tatra e continua la corrispondenza con Milena.

1922

Scriv *Il Castello* tra gennaio e settembre; il 15 marzo ne legge l'inizio all'amico Brod. Dalla fine di giugno a Plana con Ottla. Scriv *Primo dolore*, *Un digiunatore*, *Indagini di un cane*.

1923

Durante l'estate è nella stazione balneare di Müritz sul Baltico dove incontra Dora Dyamant. Decide di trasferirsi a Berlino e di vivere con lei: è finalmente felice e indipendente. Scriv *Una donnina* e *La tana*.

1924

Scriv *Giuseppina la cantante* e dà alle stampe i 4 racconti riuniti sotto il titolo *Il digiunatore*. Rimandato dal sanatorio Wiener Wald è accolto nella clinica del dottor Hajelc a Vienna, passa poi, assistito da Dora e dall'amico Klopstock, al sanatorio di Kierling nei pressi di Vienna, dove muore il 3 giugno. Otto giorni dopo è sepolto a Praga e nell'estate esce *Il digiunatore*.

(a cura di Ervino Pocar)

Bibliografia

Prime edizioni in lingua originale

Brief an den Vater, in «Die Neue Rundschau», 63,1952,2, pp. 191-321; in volume, in Franz Kafka, *Gesammelte Werke*, a cura di M. Brod, 8 voll., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1951-1954, vol. VI, *Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande und andere Prosa aus dem Nachlass*, 1953, pp. 162-223.

Die acht Oktavhefte, in *Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande und andere Prosa aus dem Nachlass*, cit., pp. 55-161.

Betrachtungen über Sünde, Leid, Hoffnung und den wahren Weg, in Franz Kafka, *Beim Bau der chinesischen Mauer. Ungedruckte Erzählungen aus dem Nachlass*, a cura di M. Brod e H.J. Schoeps, Gustav Kiepenheuer, Berlin 1931, pp. 225-49.

Biografie

Alt, Peter-André, *Franz Kafka: Der ewige Sohn. Eine Biographie*, Beck, München 2005.

Brod, Max, *Franz Kafka. Eine Biographie*, Prag 1937. Trad. it. *Franz Kafka*, Mondadori, Milano 1956. Nuova edizione ampliata, Mondadori, Milano 1988; Passigli, Bagno a Ripoli 2008.

Gilman, Sander, *Franz Kafka*, Reaktion Books, London 2005.

Hayman, Ronald, *Kafka. A Biography*, 1981; Phoenix Press, New Haven 2001. Trad. it. *Kafka*, Rizzoli, Milano 1983.

Pawel, Ernst, *The Nightmare of Reason: Life of Franz Kafka*, Farrar Straus & Giroux, New York 1984.

Urzidil, Johannes, *Da geht Kafka*, Zürich 1965. Trad. it. *Di qui passa Kafka*, Milano 2002.

Wagenbach, Klaus, *Franz Kafka. Eine Biographie seiner Jugend*, Bern 1958. Trad. it. *Franz Kafka. Biografia della giovinezza 1883-1912*, Einaudi, Torino 1972,1979.

—, *Kafka*, Amburgo 1964. Trad. it. Il Saggiatore, Milano 1968; Mondadori, Milano 1981.

—, *Kafka: In Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Hamburg 1964.

Trad. it. *Kafka. Descrizione di una battaglia per l'esistenza*, Il Saggiatore, Milano 1968.

—, *Franz Kafka. Bilder aus seinem Leben*, Berlin 1983, nuova edizione ampliata, 1989. Trad. it. *Franz Kafka: Immagini della sua vita*, Adelphi, Milano 1983.

—, *Kafkas Prag. Ein Reiselesebuch*, Berlin 1994. Trad. it. *Due passi per Praga insieme a Kafka*, Feltrinelli, Milano 1996.

Bibliografie

Binder, Hartmut (a cura di), *Kafka Handbuch*, 2 voll., Kröner, Stuttgart 1979.

Caputo-Mayr, Maria Luise - Herz, Julius M. (a cura di), *Franz Kafkas Werke: Eine Bibliographie der Primärliteratur, 1908-1980*, Francke, Bern und München 1982.

—, *Franz Kafka: Eine kommentierte Bibliographie der Sekundärliteratur, 1955-1980*, Francke, Bern und Stuttgart 1987.

—, *Franz Kafka: Internationale Bibliographie der Primär- und Sekundärliteratur; Eine Einführung*, Saur, München 2000. Include bibliografia fino al 1997.

Studi sull'autore

AA.W., *Kafka*, numero monografico della rivista «Humanitas», Brescia 2000.

AA. W., *Franz Kafka*, numero monografico della rivista «Text + Kritik», a cura di Heinz Ludwig Arnold, München 1994.

Adorno, Theodor Wiesengrund, *Aufzeichnungen zu Kafka*, in Id., *Prismen*, Frankfurt am Main 1955. Trad. it. *Appunti su Kaßrn*, in *Prismi*, Einaudi, Torino 1972.

Baioni, Giuliano, *Kafka. Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano 1962, 1976.

—, *Kafka: letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984.

Barilli, Renato, *Comicità di Kafka: un'interpretazione sulle tracce del pensiero freudiano*, Bompiani, Milano 1982.

Bataille, Georges, *La littérature et le mal: Emily Brontë, Baudelaire, Michelet. Blake, Sade, Proust, Kafka, Genet*, Paris 1957. Trad. it. *La letteratura e il male*, Rizzoli, Milano 1973.

Benjamin, Walter, *Franz Kafka*, in Id., *Schriften*, Bd. 2, Frankfurt am Main 1955. Trad. it. *Franz Kafka*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962.

Blanchot, Maurice, *De Kafka à Kafka*, Paris 1981. Trad. it. *Da Kafka a Kafka*, Feltrinelli, Milano 1983.

Bloom, Harold, *The Strong Light of the Canonical: Kafka, Freud, and*

Schalem as Revisionists of Jewish Culture and Thought, [New York?] 1987. Trad. it. *Freud, Kafka, Scholem*, Spirali/Vel, Milano 1989.

Bormann, Bianca Maria, *Motivo e metafora nell'opera di Kafka*, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 1985.

Brod, Max, *Un altro scrivere: lettere 1904-1924*, Neri Pozza, Vicenza 2007.

Calasso, Roberto, *Kafka*, Adelphi, Milano 2005.

Camus, Albert, *Le mythe de Sisyphe*, Parigi 1942. Trad. it. *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano 1962.

Canetti, Elias, *Der andere Prozess*, München 1968. Trad. it. *L'altro processo*, Longanesi, Milano 1973; Mondadori, Milano 1980.

Cantoni, Remo, *L'universo indecifrabile di Kafka*, in Id., *La coscienza inquieta*. Sören Kierkegaard, Mondadori, Milano 1949.

—, *Che cosa ha detto veramente Kafka*, Ubaldini, Roma 1970.

—, *Franz Kafka e il disagio dell'uomo contemporaneo*, Unicopli, Milano 2000.

Carotenuto, Aldo, *La chiamata del daimon. Gli orizzonti della verità e dell'amore in Kafka*, Bompiani, Milano 1989.

Cavarocchi Arbib, Marina (a cura di), *La certezza che toglie la speranza: contributi per l'approfondimento dell'aspetto ebraico in Kafka*, Giuntina, Firenze 1988.

Citati, Pietro, *Kafka*, Rizzoli, Milano 1987; Adelphi, Milano 2007.

De Angelis, Enrico, *Franz Kafka*, in Id., *Arte e ideologia grande borghese. Mann, Musil, Kafka, Brecht*, Einaudi, Torino 1971.

David, Claude, *Franz Kafka*, Parigi, 1988. Trad. it. *Franz Kafka*, Einaudi, Torino 1992.

Deleuze, Gilles - Guattari, Félix, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris 1975. Trad. it. *Kafka. Per una letteratura minore*, Feltrinelli, Milano 1975; Quodlibet, Macerata 2006.

Engel, Manfred - Lamping, Dieter (a cura di), *Kafka und die Weltliteratur*, Artemis & Winkler, Düsseldorf 2006.

Fischer, Ernst, *Franz Kafka*, in Id., *Von Grillparzer zu Kafka*, Graz 1962. Trad. it. *Franz Kafka*, in *Karl Kraus, Robert Musil, Franz Kafka*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

Fortini, Franco, *Gli uomini di Kafka e la critica delle cose*, in «Rassegna d'Italia», 4, 1949, poi in *Verifica dei poteri. Scritti di critica e istituzioni letterarie*, Il Saggiatore, Milano 1965.

Gargani, Aldo - Freschi, Marino, *Kafka oggi (1883-1983)*, Guida, Napoli 1984.

Gilman, Sander, *Franz Kafka, the Jewish Patient*, Routledge, New York 1995.

Gini, Enza (a cura di), *Franz Kafka. Antologia critica*, LED, Milano 1993.

Gray, Richard T. et al. (a cura di), *A Franz Kafka Enciclopedia*,

Greenwood Press, Westport (Connecticut) 2005.

Grözingen, Karl Erich, *Kafka und die Kabbala. Das Jüdische Werk und Denken von Franz Kafka*, Eichhorn, Frankfurt am Main 1992; nuova edizione ampliata, Berlino 2003. Trad. it. *Kafka e la cabbala: l'elemento ebraico nell'opera e nel pensiero di Franz Kafka*, Giuntina, Firenze 1993.

Guattari, Félix, *Soixante-cinq rêves de Franz Kafka. Et autres textes*, Fécamp et Paris 2007. Trad. it. *Sessantacinque sogni di Franz Kafka*, Cronopio, Napoli 2009.

Haller-Neumann, Marie - Rehwinkel, Dieter (a cura di), *Kafka. Visionär der Moderne*, Wallstein, Göttingen 2008.

Heller, Eric, *The World of Franz Kafka*, in *The Disinherited Mind*, Cambridge 1952. Trad. it. *Il mondo di Franz Kafka*, in *Lo spirito diseredato*, Adelphi, Milano 1965.

Von Jagow, Bettina - Jahraus, Oliver (a cura di), *Kafka Handbuch: Leben - Werk - Wirkung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2008.

Lajolo, Carlo, *Invito alla lettura di Franz Kafka*, Mursia, Milano 1989.

Lowy, Michael, *Kafka sognatore ribelle*, Eleuthera, Milano 2007.

Lukács, György, *Franz Kafka oder Thomas Mann?*, in Id., *Wider den missverständenen Realismus*, Hamburg 1958. Preceduto dalla ed. it. *Franz Kafka o Thomas Mann?*, in *Il significato attuale del realismo critico*, Einaudi, Torino 1957.

Magris, Claudio, *Franz Kafka oder die aufbauende Zerstörung der Welt*, in «Montashefte», vol. 73,1,1981, pp. 23-34.

Masini, Ferruccio, *La dialettica esistenziale negli scritti extranarrativi di Franz Kafka*, in «Aut-Aut», V, 1958.

—, *Franz Kafka: la metamorfosi del significato*, Ananke, Torino 2010.

Massino, Guido, *Franz Kafka*, La Nuova Italia, Firenze 1983.

Mittner, Ladislao, *Franz Kafka*, in *Storia della letteratura tedesca 1890-1970*, Einaudi, Torino 1971,1981.

Müller, Michael, *Franz Kafka e il suo mondo*, Studio Tesi, Pordenone 1984.

Navarro, Oscar, *Kafka e la crisi della fede*, Taylor, Torino 1948.

Racheli, Alberto Maria, *Il luogo kafkiano*, Dedalo, Bari 1979.

Pellegrini, Giovanni, *La legittimazione di sé: Kafka interprete di Kierkegaard*, Trauben, Torino 2001.

Pocar, Ervino (a cura di), *Introduzione a Kafka*, Il Saggiatore, Milano 1974.

Preece, Julian (a cura di), *The Cambridge Companion to Kafka*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

Relia, Franco, *Scritture estreme: Proust e Kafka*, Feltrinelli, Milano 2006.

Robert, Marthe, *L'ancien et le nouveau*, Paris 1964. Trad. it. *L'antico*

e il nuovo, Rizzoli, Milano 1969.

—, *Seid, comme Franz Kaſa*, Paris 1979. Trad. it. *Solo come Kafka*, Editori Riuniti, Roma 1982.

Sarraute, Nathalie, *De Dostoevsky à Kafka*, in «Les temps modernes», 25, 1947, poi in Ead., *L'Ère du soupçon*, Paris 1956. Trad. it. *L'età del sospetto. Saggi sul romanzo*, Rusconi, Milano 1959.

Schiavoni, Giulio, Introduzione a Franz Kafka, *I racconti*, Rizzoli, Milano 1985 (con bibliografia).

Sgorlon, Carlo, *Kafka narratore*, Neri Pozza, Venezia 1961.

Thiebaut, Claude, *Les métamorphosés de Franz Kafka*, Paris 1996. Trad. it. *Kafka: processo alla parola*, Electa/Gallimard, Torino 1997.

Treder, Uta, *L'assalto contro il confine. Vita e opera di Franz Kafka*, Università degli Studi, Firenze 1981; Morlacchi, Perugia 2001.

Vertone, Saverio (a cura di), *Franz Kafka da Praga 1963: una serie di rapporti della cultura marxista sulla vita e sull'opera di Kafka*, De Donato, Bari 1966, 1977.

Vozza, Marco, *A debita distanza: Kierkegaard Kafka Kleist e le loro fidanzate*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.

Zagari, Luciano (a cura di), *Franz Kafka*, Shakespeare & Company, Brescia 1983.

Zampa, Giorgio, *F. Kafka*, in Id., *Rilke, Kafka e Mann*, De Donato, Bari 1968.

Zolla, Élémière, *La maschera e il volto di Franz Kafka*, in «Letterature moderne», 5, dicembre 1954, pp. 151-59.

Studi su "Lettera al padre"

Brod, Max, *Kafka* (edizione aggiornata e ampliata), Mondadori, Milano 1982 (in tedesco prima edizione 1954), cap. I, *Famiglia e infanzia*, pp. 3-35.

Brune, Carlo, *Ein enterbter Sohn: Studie zu Franz Kafkas "Brief an den Vater"*, Die Blaue Eule, Essen 2000.

Baioni, Giuliano, *Kafka. Romanzo e parabola*, cit., cap. I, *La lotta col padre*, pp. 49-100.

Rattner, Joseph, *Kafka und das Vater-Problem. Ein Beitrag zum tiefenpsychologischen Problem der Kinder-Erziehung. Interpretation von Kafkas "Brief an den Vater"*, Reinhardt, München-Basel 1964.

Wagenbach, Klaus, *Kafka*, cit., cap. II, *I genitori e l'infanzia*, pp. 13-28.

Studi su "Gli otto quaderni in ottavo"

Baioni, Giuliano, *Kafka. Romanzo e parabola*, cit., il paragrafo *Gli aforismi*, pp. 218-32.

Cantoni, Remo, *Che cosa ha detto veramente Kafka*, cit., cap. VI, *Gli aforismi e la vita morale*, pp. 110-28.

Citati, Pietro, *Kafka*, cit., pp. 173-96.

Carotenuto, Giuseppe, *La mistica ebraica nei "Quaderni in ottavo" di Franz Kafka*, in «Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia», anno 2,2000 [inserito il 10 maggio 2000], disponibile su: <http://mondodomeni.org/dialegesthai/>

Foulkes, Albert Peter, *Kafka's Cage Image*, in «MLN», vol. 82, n. 4, 1967, pp. 462-71.

Swiatlowski, Zbigniew, *Kafkas "Oktavhefte" und ihre Bedeutung im Werk des Dichters*, in «Germanica Wratislaviensis», 70,1974.

Thieberger, Richard, *Ein Käfig ging einen Vogel suchen*, in «Literatur und Kritik», 9,1974.

Studi su "Considerazioni sul peccato, il dolore/la speranza e la vera via"

Biegel, Herbert, *Franz Kafka: Von Sündenfall und Krankheit der Erlösenden*, in Id., *Dichtung und Prophetie*, Patmos Verlag, Düsseldorf 1972.

Dietzfelbinger, Konrad, *Kafkas Geheimnis. Eine Interpretation von Franz Kafkas "Betrachtungen über Sünde, Leid, Hoffnung und den wahren Weg"*, Aurum Verlag, Freiburg 1987.

Kajon, Irene, *Filosofia della religione come analisi dell'amore di Dio, dell'eticità e della conoscenza: Franz Kafka sul "vero cammino"*, in «Archivio di Filosofia», 64,1996, pp. 701-14.

Lühl-Wiese, Brigitte, *Ein Käfig ging einen Vogel suchen. Kafka, Feminität und Wissenschaft*, Merve Verlag, Berlin 1980.

Milfull, Helen, *The Theological Position of Franz Kafka's Aphorisms*, in «Seminar. A Journal of Germanic Studies», vol. 18, n. 3,1982, pp. 168-83.

Robertson, Ritchie, *Kafka's Zürau Aphorisms*, in «Oxford German Studies», 14,1983, pp. 73-91.

Sandbank, Shimon, *Surprise Techniques in Kafka's Aphorisms*, in «Orbis litterarum», 25,1970, pp. 261-74.

Wimmer, Gernot, *Franz Kafkas Aphorismen und Nachlasserzählungen in Auswahl: Rationalismus und Determinismus; zur Parodie des christlich-religiösen Mythos*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2009.

LETTERA AL PADRE

Titolo originale: *Brief an den Vater*

Traduzione di Anita Rho

Mio caro papà,

non è molto che mi hai chiesto perché asserisco di aver paura di Te. Come al solito non ho saputo rispondere, un po' per la paura che Tu m'incuti, un po' perché, per motivare questa paura, occorrono troppi particolari che non saprei cucire in un discorso. E se ora mi provo a risponderli per iscritto, anche questa risposta sarà incompletissima, poiché pur scrivendo mi sento impedito dalla paura e dalle sue conseguenze, e perché la vastità dell'argomento supera di molto la mia memoria e la mia intelligenza.

A Te la questione è sempre parsa molto semplice, almeno quando ne parlavi con me e, secondo i casi, con molti altri. La vedevi così: tutta la vita Tu hai lavorato duramente, hai sacrificato tutto per i Tuoi figli, specialmente per me, di modo che io son vissuto da signore, libero di studiare quel che volevo, senza crucci materiali, e cioè senza crucci affatto; in cambio Tu non chiedevi gratitudine - Tu conosci «la gratitudine dei figli» - ma almeno certi riguardi, qualche segno di comprensione; invece io Ti ho sempre evitato, rintanandomi in camera mia, fra i libri, fra amici esaltati, fra idee insane; mai Ti ho parlato a cuore aperto, al tempio non Ti sono mai stato accanto, mai son venuto a trovarTi a Franzensbad, d'altronde io non posseggo il senso della famiglia, non mi sono mai curato della ditta o degli altri Tuoi affari. La fabbrica Te l'ho caricata sulle spalle per piantarli subito in asso, ho sostenuto Ottla nei suoi capricci, e mentre per Te non muovo un dito (neppure un biglietto di teatro T'ho mai portato) per gli amici farei qualunque cosa. Se riassumi il Tuo giudizio su di me, ne vien fuori che Tu non mi rimproveri nulla di malvagio o di disonorevole (tranne forse il mio ultimo progetto matrimoniale) ma freddezza, estraneità, ingratitudine. E anzi me lo rimproveri come se fosse colpa mia, come se con un giro di timone avessi potuto cambiare tutto, mentre Tu non hai nulla da rimproverarTi, se non forse di essere stato troppo buono con me.

Questo Tuo giudizio lo reputo esatto solo in quanto credo anch'io che Tu sia del tutto inconsapevole della nostra lontananza. Ma anch'io sono altrettanto innocente. Se fossi capace di condurTi a riconoscerlo, sarebbe possibile non dico una nuova vita - siamo tutti e due troppo vecchi - ma una sorta di pace, non la fine ma un'attenuazione delle Tue incessanti rampogne.

Strano a dirsi, Tu hai una vaga percezione di quello che io intendo. Così ad esempio m'hai detto recentemente: «Io ti ho sempre voluto bene, anche se in apparenza il mio contegno non era quello degli altri padri, appunto perché non so fingere come gli altri». In complesso, papà, io non ho mai dubitato della Tua bontà verso di me, ma questa affermazione non la credo giusta. È vero che Tu non sai fingere, ma

voler solo per questo sostenere che gli altri padri fingono è o pura protervia che non si può discutere oppure - e così è secondo il mio parere - la velata dimostrazione che fra noi due c'è qualcosa che non va, e che anche Tu ne sei causa, ma senza colpa. Se Tu lo ammetti, allora siamo d'accordo.

Non dico, naturalmente, di essere diventato quel che sono soltanto per il Tuo concorso. Questo sarebbe molto esagerato (e io inclino fin troppo a tale esagerazione). È assai probabile che, anche se fossi cresciuto libero dal Tuo influsso, non sarei diventato un uomo come volevi Tu. Sarei stato pur sempre una creatura debole, paurosa, dubbiosa, inquieta, certo non un Robert Kafka o un Karl Hermann, certo però diverso da quello che sono, e avremmo potuto vivere in buona intesa. Sarei stato felice di averTi per amico, per principale, zio, nonno e perfino (sebbene con qualche esitazione) per suocero. Soltanto che come padre Tu eri troppo forte per me, tanto più che i miei fratelli morirono bambini, le sorelle vennero molto più tardi, e io dovetti sopportare da solo il primo urto, per il quale ero di gran lunga troppo debole.

Confrontiamoci l'un l'altro: io, in breve, sono un Löwy con un certo fondo kafkiano, che però non è mosso dalla volontà di vita, di attività, di conquista dei Kafka, bensì da un aculeo löwyano che agisce più segreto e più pavido in altre direzioni, e sovente s'arresta. Tu invece sei un vero Kafka per robustezza, salute, appetito, sonorità di voce, facondia, soddisfazione di Te, superiorità verso il mondo, tenacia, presenza di spirito, conoscenza degli uomini, una certa generosità. E naturalmente con tutte le pecche e le debolezze, inerenti a tali doti, verso le quali T'induce il Tuo temperamento e talvolta la Tua irascibilità. Forse non sei proprio un Kafka nella concezione generale del mondo, per quel tanto che posso paragonarti agli zii Philipp, Ludwig, Heinrich. Strano, anche qui non vedo ben chiaro. Erano pur tutti più allegri, più naturali, più disinvolti, più spensierati, meno severi di Te. (In questo d'altronde ho preso molto da Te, e amministrato fin troppo bene l'eredità, senza tuttavia possedere nel mio carattere i contrappesi necessari che Tu possiedi.) A tal proposito però Tu sei passato attraverso periodi diversi, probabilmente eri più allegro prima che i Tuoi figli, io in ispecie, Ti deludessero e Ti opprimessero in casa (se veniva qualche visitatore diventavi un altro) e forse sei di nuovo più contento ora che i nipotini e il genero Ti danno un po' di quel calore che i figli, tranne forse Valli, non seppero darTi. Ad ogni modo eravamo così diversi, e così pericolosi l'uno per l'altro in questa diversità, che se si fosse voluto calcolare a priori il reciproco comportamento tra me, ragazzo dal lento sviluppo, e Te uomo fatto, si sarebbe potuto presumere che Tu mi avresti schiacciato in modo che di me non sarebbe rimasto nulla. Questo non è avvenuto,

la vita non si può calcolare, ma forse è avvenuto di peggio. Pur così dicendo Ti prego di non dimenticare mai che io non penso neanche lontanamente a una Tua colpa. Tu hai influito su di me come dovevi influire; soltanto devi smettere di considerare come una particolare malvagità da parte mia il fatto che sotto questo influsso io abbia finito per soccombere.

Ero un bambino pauroso, e ciò nonostante certo anche caparbio come lo sono i bambini; certo la mamma mi viziava ma non posso credere di essere stato molto difficile da guidare, non posso credere che con una parola gentile, con un'occhiata amorevole, prendendomi quietamente per mano, non si sarebbe ottenuto da me tutto ciò che si voleva. Tu sei, in fondo, un uomo benigno e mansueto (ciò non contraddice a quanto dirò in seguito, poiché parlo soltanto dell'impressione che Tu facevi al bambino), ma non tutti i bambini hanno la perseveranza e l'intrepidezza di cercare la bontà finché la trovano. Tu un bambino lo sai trattare solo secondo il Tuo carattere, con forza, rumore e scoppi d'ira, e nel mio caso il sistema Ti pareva tanto più opportuno in quanto Tu volevi fare di me un ragazzo forte e coraggioso.

È chiaro che non saprei oggi descrivere direttamente i Tuoi metodi educativi nei primissimi anni, ma posso immaginarli ricostruendoli dagli anni successivi e dal Tuo modo di trattare Felix. Bisogna per giunta considerare che allora eri più giovane, quindi più vivace, più impetuoso, più spontaneo, più spensierato di adesso, e inoltre molto preso dagli affari; Ti vedevo solo una volta al giorno e l'impressione, tanto più profonda, non si appiattì mai nell'abitudine.

Solo di un incidente dei primi anni ho un ricordo diretto. Forse anche Tu lo rammenti. Una volta, di notte, io piagnucolavo chiedendo acqua, certo non per sete ma probabilmente mezzo per infastidire mezzo per divertirmi. Dopo alcune minacce senza esito, Tu mi togliesti dal letto, mi portasti sul ballatoio e per un poco mi lasciasti lì in camicia davanti alla porta chiusa. Non voglio dire che ciò fosse ingiusto, forse non c'era altro modo di ristabilire la pace notturna; desidero soltanto descrivere il Tuo metodo educativo e il suo effetto su di me. Credo bene che fui ridotto all'obbedienza, ma ne ricevetti un danno interiore. Il fatto per me naturale del chiedere scioccamente da bere e quello straordinario e terribile di esser messo fuori sul balcone io non riuscii mai a porli nella giusta correlazione. Ancora per anni soffrii del tormentoso pensiero che mio padre, il gigante, la suprema istanza, poteva venire quasi senza motivo nel cuore della notte a portarmi sul ballatoio, e che io dunque per lui ero meno di niente.

Fu solo un piccolo inizio, ma il senso di nullità che spesso mi assale (un sentimento che sotto altri aspetti può anche essere nobile e

fecondo) ha le sue complesse origini nel Tuo influsso. Avrei avuto bisogno di qualche incoraggiamento, di un po' di gentilezza, che mi si aprisse un poco il cammino, invece Tu me lo nascondevi, sia pure con la buona intenzione di farmene imboccare un altro. Ma io per questo non ero adatto. Tu mi incoraggiavi ad esempio quando facevo bene il saluto e marciavo a tempo, ma io non ero un futuro soldato; oppure quando mi riusciva di mangiar forte e persino di bere birra, o di ripetere canzoni che non capivo e le Tue frasi predilette, ma nulla di tutto questo apparteneva al mio futuro. Ed è caratteristico che Tu ancora oggi mi faccia animo solo quando anche Tu sei implicato, quando si tratta del Tuo orgoglio, che io offendo (per esempio con la mia intenzione di sposarmi) o che viene offeso in me (quando Pepa mi insulta). Allora mi conforti, mi ricordi quel che valgo, mi parli dei partiti a cui ho diritto di aspirare, e Pepa riceve una condanna inesorabile. Ma lasciando da parte il fatto che ormai alla mia età sono quasi insensibile alle parole di consolazione, a che mi servirebbero se mi vengono dispensate quando non sono io al centro della questione?

Allora, sì, che avrei avuto bisogno in ogni circostanza d'incoraggiamento. Bastava la Tua corposità a opprimermi. Ricordo, ad esempio, che spesso ci spogliavamo nella stessa cabina. Io magro, sottile, esile, Tu vigoroso, grande, grosso. Già in cabina facevo compassione a me stesso, e non soltanto di fronte a Te ma di fronte a tutti perché Tu eri per me la misura di tutte le cose. Quando poi si usciva fuori in mezzo alla gente, io condotto per mano, uno scheletrino incespicante a piedi nudi sul tavolato, pauroso dell'acqua, incapace d'imitare i movimenti di nuoto che Tu, con buone intenzioni ma con mia profonda vergogna, non Ti stancavi di mostrarmi, allora ero proprio disperato e tutte le mie peggiori esperienze in ogni campo in quel momento concordavano spaventosamente. Era meglio quando, a volte, Ti spogliavi per primo e io potevo indugiare nella cabina e rinviare la vergogna della comparsa in pubblico finché Tu non venivi a vedere e a tirarmi fuori. Ti ero grato perché non mostravi di accorgerli della mia angoscia, ed ero orgoglioso del corpo di mio padre. Del resto questa diversità sussiste fra noi ancora oggi.

Alla Tua superiorità fisica faceva riscontro quella spirituale. Tu Ti eri innalzato con le Tue sole forze, di conseguenza avevi una fiducia illimitata in Te stesso. Per il bambino ciò era meno evidente di quanto non lo fu per il giovane che si faceva adulto. Dalla Tua poltrona Tu governavi il mondo. La Tua opinione era giusta, ogni altra era assurda, stravagante, pazza, anormale. La Tua sicurezza era così grande che potevi anche essere incoerente e tuttavia non cessavi di avere ragione. Accadeva anche che su certe questioni Tu non avessi opinione alcuna, e allora tutte le opinioni possibili intorno a quel tema dovevano essere sbagliate senza eccezione. Per esempio insultavi

prima i cechi, poi i tedeschi, poi ancora gli ebrei, e ciò non a proposito di alcunché in particolare, ma sotto tutti i riguardi, tanto che alla fine Tu solo rimanevi. Acquistasti ai miei occhi un alone misterioso, come tutti i tiranni, il cui diritto si fonda sulla loro persona, non sul pensiero. A me, almeno, pareva così.

In verità succedeva con straordinaria frequenza che contro me Tu avessi ragione; scorrendo era ben naturale, perché raramente si giungeva a un dialogo; ma era così anche di fatto. In questo non v'era nulla di incomprensibile: tutti i miei ragionamenti subivano la Tua greve pressione, anche quelli che non concordavano coi Tuoi, anzi, quelli soprattutto. Il mio pensiero, in apparenza da Te indipendente, era gravato a priori dal Tuo giudizio contrario; sopportare questo peso fino allo svolgimento completo e definitivo del pensiero era quasi impossibile. Non parlo qui di idee sublimi, ma di tutte le piccole imprese dell'infanzia. Bastava esser felici per qualche cosa, averne l'animo pieno, venire a casa ed esprimerlo, e la risposta era un sospiro ironico, un crollare del capo, un tamburellare delle dita sul tavolo: «s'è già visto qualcosa di meglio». Oppure: «ho ben altro da pensare, io!». O anche: «son tutte qui le tue preoccupazioni?». O invece: «e che te ne fai?».

O infine: «senti che avvenimenti!». Certo non potevo pretendere che Ti entusiasmassi per ogni bambinata, mentre poi vivevi tra crucci e fastidi. Non di questo si trattava. Ma del fatto che Tu, per la Tua indole contraddittoria, infliggevi sempre e per principio al bambino simili delusioni, e così questo spirito di contraddizione si rinforzava sempre più, tanto che alla fine era giocoforza avesse il sopravvento. E questo succedeva anche se per una volta Tu eri della mia stessa opinione; le delusioni del bambino non erano naturalmente le delusioni solite della vita, ma, poiché si trattava della Tua persona che tutto informava, mi colpivano nel vivo. Il coraggio, la risoluzione, la sicurezza, la gioia per questo o per quello non resistevano sino alla fine se Tu eri contrario o se la Tua opposizione poteva essere solamente supposta: e sopporla si poteva per quasi tutto quello che io facevo.

Così avveniva tanto per le idee quanto per le persone. Bastava che io mi interessassi un po' a qualcuno - data la mia natura, non accadeva sovente - perché Tu subito, senza riguardo al mio sentimento e senza rispetto per il mio giudizio, intervenissi con insulti, calunnie, profanazioni. Persone innocenti e ingenuie come per esempio l'attore ebreo Löwy dovettero subire questo trattamento. Senza conoscerlo Tu lo confrontasti, con parole terribili, che ho già dimenticate, a un insetto ripugnante; come tante volte, per persone che mi erano care, citasti il proverbio dei cani e delle pulci. Dell'attore ho un ricordo più vivo perché allora annotai le Tue critiche a suo riguardo con le parole:

«Così parla mio padre del mio amico (che non conosce) solo perché è mio amico. Potrò sempre rinfacciarglielo quando lui mi rimprovererà mancanza di amore filiale e di gratitudine». Mi è sempre stata incomprensibile la Tua assoluta mancanza di sensibilità per la sofferenza e l'onta che sapevi infliggermi con le Tue parole e giudizi; era come se Tu non avessi idea del Tuo potere. Anch'io certamente Ti ho offeso più di una volta con le parole, ma sempre rendendomene ben conto; mi addoloravo, pur non potendo dominarmi, di non poter richiamare la parola, che già pronunciando rimpiangevo. Con le Tue parole seguivavi invece a flagellarmi; di nessuno avevi compassione né durante la flagellazione né dopo, di fronte a Te uno era completamente indifeso.

Ma tutto questo era il Tuo sistema d'educazione. Credo che Tu possedga la vocazione dell'educatore; applicata a un uomo della Tua specie l'educazione come Tu l'intendi avrebbe certo potuto giovare; egli avrebbe riconosciuto la ragionevolezza di quel che gli dicevi, non si sarebbe curato d'altro e avrebbe fatto tranquillamente ciò che doveva. Per me, bimbo, tutto quello che mi ingiungevi era senz'altro un comandamento divino, io non lo dimenticavo mai, rimaneva per me il mezzo ideale per giudicare il mondo, innanzi tutto per giudicare Te; e qui Tu fallivi completamente. Quando, bambino, mi trovavo con Te, specialmente durante i pasti, mi istruivi soprattutto sul modo di comportarsi a tavola. Quello che compariva sulla mensa doveva esser mangiato, non era permesso parlare della bontà dei cibi - Tu però li trovavi sovente immangiabili e li chiamavi «buoni per le bestie»; la «cretina» (la cuoca) aveva rovinato tutto. Mentre Tu, grazie al Tuo gagliardo appetito e al Tuo amore della rapidità, mangiavi tutto bollente e a grossi bocconi, il bambino doveva affrettarsi; e intanto sulla tavola incombeva un tetro silenzio interrotto da ammonimenti: «Prima mangia, parlerai dopo»; «più presto, più presto!» oppure: «guarda, io ho già finito da un pezzo». Non era permesso rosicchiare le ossa, ma Tu lo facevi. L'aceto non si doveva assaggiare, ma a Te era consentito. La cosa più importante era di tagliare il pane diritto; ma che poi Tu

lo facessi con un coltello sporco di sugo era indifferente. Bisognava badare di non lasciar cadere briciole sul pavimento, ma sotto la Tua sedia ce n'era un'infinità. A tavola si doveva badare solo a nutrirsi, Tu invece Ti tagliavi e Ti pulivi le unghie, temperavi matite. Ti frugavi nelle orecchie con uno stuzzicadenti. Ti prego, papà, cerca di capirmi: per me sarebbero state tutte cosette insignificanti, ma diventavano opprimenti per il fatto che Tu, l'uomo per me così autorevole, non Ti attenevi ai precetti che mi imponevi. Perciò il mondo era diviso per me in tre parti: nell'una vivevo schiavo, sottoposto a leggi inventate solo per me e alle quali io, non so per quali ragioni, non sapevo

pienamente assoggettarmi; nella seconda, infinitamente lontano dalla mia, vivevi Tu, partecipe al governo, occupato a dare ordini e a irritarTi quando non erano obbediti; e infine c'era un terzo mondo dove la gente viveva felice e libera da comandi e obbedienze. Io vivevo sempre nella vergogna, sia che eseguiessi i Tuoi ordini, e ciò era un'onta perché valevano per me solo, sia che mi ribellassi - perché come osavo oppormi a Te? - sia che non mi fosse possibile obbedir Ti perché non avevo, mettiamo, né la Tua forza né il Tuo appetito né la Tua abilità, benché Tu le pretendessi da me come qualcosa di ovvio; questo, naturalmente, era la vergogna più grande. In tal modo si eccitavano non le riflessioni ma i sentimenti del bambino.

La mia condizione di allora si fa forse più chiara se la confronto con quella di Felix. Tu lo tratti suppergiù allo stesso modo, anzi gli applichi un mezzo d'educazione terribile. Quando, a Tuo parere, a tavola si comporta in modo poco decente Tu non T'accontenti di dirgli, come facevi a suo tempo con me: «Sei un gran maiale», ma aggiungi: «un vero Hermann» o «tutto come tuo padre». Forse - più di «forse» non si può dire - questo non offende particolarmente Felix, giacché per lui Tu sei soltanto un nonno, benché molto importante, e non sei tutto, com'eri per me; inoltre Felix ha un carattere tranquillo, si potrebbe dire già virile, che magari si lascia sbalordire da una voce tonante, ma non ne resta durevolmente impressionato; e soprattutto passa relativamente poco del suo tempo con Te, subisce altri influssi, Ti considera come qualcosa di strano e di affettuoso da cui può scegliere quello che vuole. Per me invece Tu non avevi nulla di bizzarro, non potevo scegliere, dovevo prenderTi in blocco.

E questo senza argomenti contrari, perché a Te è costituzionalmente impossibile discutere di una cosa che non approvi o che semplicemente non parte da Te; il Tuo temperamento dominatore non lo consente. In questi ultimi anni Tu invochi a Tua giustificazione la nevrosi cardiaca; a me non pare che Tu sia mai stato diverso, tutt'al più la nevrosi cardiaca Ti serve come mezzo per esercitare più duramente la Tua prepotenza; e certo il solo pensarvi deve soffocare nell'interlocutore l'ultima replica. Naturalmente questo non è un rimprovero, è solo la constatazione di un fatto. Di Ottla, per esempio, Tu sei solito dire: «Con lei non si può parlare, ti salta subito agli occhi»; ma in realtà non è mai lei quella che salta. Tu scambi la cosa con la persona; la cosa Ti salta agli occhi e Tu la decidi subito senza ascoltare la persona: gli argomenti che essa esporrà ancora potranno soltanto irritarTi, mai convincerTi. E allora dirai soltanto: «Fai ciò che vuoi; io ti lascio libera; sei maggiorenne; non ho consigli da darti». E tutto questo nell'orribile tono rauco della collera e della condanna assoluta, che ora mi fa tremare meno di quand'ero piccolo, solo perché l'esclusivo senso di colpa del bambino è in parte sostituito

dalla scoperta dell'impotenza di tutti e due.

L'impossibilità di tranquilli scambi di idee ebbe un'altra conseguenza, in fondo assai naturale: io disimparai a parlare. In nessun caso sarei diventato un grande oratore, ma avrei saputo servirmi con facilità del comune linguaggio umano. Sin dal principio mi vietasti la parola; la Tua minaccia «non una sillaba di protesta!» e la mano alzata m'accompagnano da anni e anni. Davanti a Te - Tu sei, sui temi che T'interessano, un eccellente conversato-re - io mi mettevo a parlare con impuntature e balbettii, ma per Te era ancora troppo; alla fine tacevo, prima forse per orgoglio, poi perché al Tuo cospetto non riuscivo né a pensare né a parlare. E poiché Tu fosti il mio unico educatore, ciò influì su tutta la mia vita. È un errore singolare la Tua convinzione che io non mi sia mai sottomesso a Te. «Sempre contraddire» non è davvero mai stato il mio motto nei Tuoi confronti, come Tu credi e mi rimproveri. Anzi: se Ti avessi obbedito meno Tu saresti certo molto più contento di me. Invece tutti i Tuoi provvedimenti educativi hanno colto nel segno; non ho mai eluso la presa; così come sono, rappresento (a prescindere, s'intende, dalle fondamentali disposizioni e dall'influsso della vita) il risultato della Tua educazione e della mia docilità. Che questo risultato nonostante tutto Ti sia sgradito, anzi, che Tu Ti rifiuti inconsciamente di riconoscerlo come il prodotto della Tua educazione, dipende dal fatto che Tu in quanto mano che forgia e io in quanto materiale da forgiare eravamo tanto estranei l'uno all'altro. Tu dicevi: «Non una parola di protesta» e con ciò volevi ridurre al silenzio le forze d'opposizione in me che Ti erano sgradevoli; ma questo intervento era troppo forte, per me, e io ero troppo ubbidiente; ammutolivo del tutto, mi rannicchiavo lontano da Te e osavo muovermi soltanto quando il Tuo potere, almeno direttamente, non mi raggiungeva più. Ma Tu Ti ergevi davanti a me, e tutto Ti sembrava ribellione, mentre era soltanto la conseguenza naturale della Tua forza e della mia debolezza.

I Tuoi mezzi verbali d'educazione, efficacissimi e, almeno con me, mai falliti, erano: ingiurie, minacce, ironia, risate sarcastiche e - strano a dirsi - autocommiserazione.

Non ricordo che Tu mi abbia mai insultato direttamente e con autentici impropri. Del resto non era necessario. Avevi tanti altri mezzi, e nella conversazione in casa e ancor di più in negozio le contumelie volavano e s'accavallavano così numerose che io, ragazzino, n'ero quasi intontito e non avevo ragione di non riferirle anche a me stesso, perché le persone che Tu insultavi non erano certo peggiori di me e Tu non eri certo meno scontento di me che di loro. Ed ecco anche qui la Tua misteriosa innocenza e inattaccabilità, Tu inveivi senza farTi alcuno scrupolo, mentre negli altri condannavi le invettive e le proibivi.

Rafforzavi le ingiurie con minacce, e questo concerneva anche me. Era terribile, per esempio, sentirTi dire: «Ti sbrano come un pesce» benché io sapessi che non seguiva nulla di grave (quand'ero piccino però non lo sapevo); ma in fondo corrispondeva al mio concetto della Tua potenza il crederTi capace anche di ciò. Avevo paura di Te anche quando correvi gridando intorno al tavolo per acchiapparmi; evidentemente non avevi nessuna intenzione di prendermi, ma lo fingevi lo stesso, e alla fine la mamma apparentemente mi salvava. Al bambino sembrava di aver avuto anche questa volta la vita salva per grazia Tua, e la portava seco come un regalo immeritato. Qui rientrano anche le minacce per le conseguenze della disubbidienza. Se io mi mettevo a fare qualcosa che non Ti piaceva, e Tu mi predicavi l'insuccesso, il rispetto della Tua opinione era tale che l'insuccesso, sia pure rinviato, era però inevitabile. Perdevo così la fiducia nelle mie azioni. Ero incostante, dubbioso. Quanto più crescevo, tanto più vasto era il materiale che potevi produrre a riprova della mia pochezza; a poco a poco, in un certo senso finivi per aver ragione. Di nuovo mi guardo dal sostenere che divenni così soltanto per colpa Tua; Tu rafforzasti solo ciò che già c'era, ma lo rafforzasti molto, appunto perché in confronto a me eri assai forte e vi impiegavi tutte le Tue forze.

In fatto d'educazione Tu avevi una speciale fiducia nell'ironia, che concordava meglio di tutto con la Tua superiorità su di me. Un Tuo rimprovero di solito prendeva questa forma: «Non puoi fare così e così? Ti costa troppa fatica? Naturalmente ci vuol troppo tempo...» e simili. Ogni domanda era accompagnata da un sorriso cattivo e da un volto duro. Ero, in certo qual modo, già punito prima di sapere che avevo fatto qualcosa di male. Esasperanti erano anche le osservazioni fatte in terza persona, senza neanche degnarmi del rimprovero diretto, per cui ad esempio dicevi alla mamma, ma in realtà parlando a me che ero lì presente: «Dal signor figlio questo non si può certo pretendere!» e simili. (La contropartita fu che io non osavo - e finii per abitudine col non pensarci neanche più - interrogarli direttamente quando la mamma era presente. Era molto meno pericoloso per il bambino chiedere alla mamma che era accanto a Te: «Come sta il babbo?» e garantirsi così dalle sorprese.) Certo v'erano casi in cui si approvava anche l'ironia più feroce, e cioè quando colpiva un altro, per esempio Elli con la quale io fui per anni in pessimi rapporti. Era per me una festa di cattiveria e di malignità sentir Ti dire quasi ad ogni pasto: «Dieci metri lontano dal tavolo ha da sedere la cicciona!» e vedere come la scimmiottavi senz'ombra di bonarietà e di umorismo, bensì come un acerbo nemico, per farle vedere come Ti urtava. Per quanto frequentemente si ripetessero questa e simili scene, ne ricavasti in verità ben scarsi risultati. Probabilmente perché i Tuoi

scoppi di collera e di malevolenza non stavano nel giusto rapporto con la causa; si aveva l'impressione che l'ira non fosse prodotta da una ragione futile, come il fatto che Elli sedesse discosta dalla tavola, ma che la carica fosse già pronta, e avesse preso, a caso, quel pretesto per esplodere. Convinti che un pretesto si sarebbe trovato comunque, non ci davamo molta pena per evitarlo, e si faceva il callo alla continua minaccia; di non essere picchiati ci sentimmo coll'andar del tempo quasi sicuri. Diventai così un bambino immusonito, disattento, niente affatto docile, con la mente pronta alla fuga, ma una fuga quasi sempre interiore. Così soffrivi Tu e soffrivamo noi. Dal Tuo punto di vista avevi ragione quando dicevi con amarezza, a denti stretti e con un riso strozzato, che facevano intravedere per la prima volta al figlio immagini infernali (così è successo recentemente, per una lettera da Costantinopoli): «Una gran bella masnada!».

Assolutamente incompatibile con tale atteggiamento verso i Tuoi figli appariva il fatto, per niente insolito, che Tu Ti lamentassi apertamente. Confesso che da bambino (più tardi sì) non me ne rendevo assolutamente conto, e non capivo proprio come potevi aspettarTi di suscitare pietà. Eri un colosso sotto tutti gli aspetti; che cosa ne facevi della nostra commiserazione o addirittura del nostro aiuto? Dovevi disprezzarli, come disprezzavi noi. Perciò non credevo alle Tue lamentele e sospettavo che nascondessero qualche secondo fine. Solo più tardi capii che soffrivi veramente per i Tuoi figli; ma allora, quando i lamenti in altre circostanze avrebbero ancora potuto trovare un cuore infantile, aperto, pronto a dare aiuto, questi dovettero sembrarmi palesemente null'altro che un mezzo d'educazione e di umiliazione, non molto violento come tale, ma indirettamente dannoso perché abituava il bambino a non prendere sul serio proprio le cose che avrebbe dovuto prendere sul serio.

Fortunatamente c'erano anche eccezioni, soprattutto quando soffrivi in silenzio, e amore e bontà con la loro forza vincevano ogni ostacolo risolvendosi in una commozione immediata. Accadeva di rado, ma era meraviglioso. Per esempio quando, bambino, Ti vedevo in negozio nei caldi pomeriggi estivi appisolarTi dopo mangiato col gomito sulla scrivania; o quando la domenica, sfinito, venivi a trovare noi in villeggiatura; oppure quando, durante una grave malattia della mamma, Ti vidi aggrappato alla libreria, scosso dal pianto; o ancora quando durante la mia ultima malattia entravi in punta di piedi nella stanza di Ottla, dov'ero coricato, e rimanevi sull'uscio allungando il collo per vedermi a letto e non volendo disturbarmi Ti accontentavi di salutarmi con la mano. In quei momenti mi buttavo sul cuscino e piangevo di felicità, e oggi ancora piango scrivendone.

Tu hai un sorriso particolarmente bello e raro, sereno, contento, consenziente, che può dare una gioia perfetta a chi lo ottenga. Non

ricordo che nella mia infanzia mi sia mai stato direttamente rivolto, ma potrebbe darsi di sì; perché mai infatti me lo avresti negato allora, quando Ti sembravo ancora innocente e mi consideravi la Tua grande speranza? Ma alla lunga anche queste piacevoli impressioni non ebbero altro effetto che di aggravare il mio senso di colpa e farmi vedere il mondo sotto un aspetto ancora più incomprensibile.

Preferivo aggrapparmi alla realtà e alla continuità delle cose. Per tener Ti testa, ma anche un po' per vendetta, mi misi a mettere a fuoco, a raccogliere, a esagerare piccoli tratti ridicoli che notavo in Te. Per esempio il fatto che Tu Ti lasciassi facilmente abbagliare da persone a volte solo apparentemente superiori e non Ti stancassi mai di parlarne; di un consigliere imperiale, ad esempio, o di qualche altro funzionario (d'altra parte mi addolorava anche che Tu, mio padre, ricercassi così futili conferme al Tuo valore e Te ne compiacesti). Oppure notavo la Tua inclinazione a frasi scurrili pronunziate ad altissima voce, di cui ridevi come di magnifici scherzi, mentre erano soltanto piccole, insulse oscenità (nello stesso tempo erano manifestazioni, per me umilianti, della Tua forza vitale). Di tali osservazioni ne facevo naturalmente moltissime; mi riempivano di gioia, dandomi motivo di pettegolezzo e di divertimento. A volte Te ne accorgevi, e allora andavi in collera; mi giudicavi cattivo e irrispettoso, ma, credimi, per me non era che un mezzo - inefficace d'altronde - di conservazione: erano scherzi come quelli che si mettono in giro sugli dèi e sui re, e non soltanto sono compatibili con la nostra più profonda venerazione, ma fanno addirittura parte di essa.

Anche Tu però, in conformità alla Tua analoga posizione nei miei confronti, tentasti una sorta di difesa. Alludevi sovente alla mia vita troppo facile, al riguardo con cui ero trattato. Era vero, ma non credo, date le circostanze, di averne tratto grande vantaggio.

La mamma aveva per me innegabilmente una bontà sconfinata, ma io vedevo tutto ciò in rapporto a Te, cioè in un rapporto precario. Inconsciamente la mamma faceva la parte del battitore in una partita di caccia. Se la Tua educazione, caso tuttavia improbabile, poteva rendermi indipendente destando in me protervia, risentimento, odio addirittura, ecco la mamma ristabilire l'equilibrio con la bontà, coi ragionamenti pacati (nella confusa incertezza dell'infanzia essa fu per me il prototipo della saggezza), con le intercessioni; e io venivo risospinto nel Tuo campo dal quale forse, con vantaggio Tuo e mio, sarei evaso. Oppure accadeva che non si giungesse a una vera riconciliazione, che la mamma mi difendesse da Te solo in segreto, mi concedesse, mi permettesse in segreto qualcosa; allora io ero di nuovo ai Tuoi occhi colui che ha paura della luce, colui che inganna, colui il quale è conscio della sua colpa, colui che a causa della sua pochezza solo per vie traverse può giungere a quanto considera suo diritto. Per

mia stessa ammissione mi abituai a cercare per tali vie anche le cose cui non avevo diritto alcuno. E anche questo aumentava il mio senso di colpa.

Bisogna dire che Tu non mi hai mai veramente percosso. Ma le grida, a faccia paonazza, il gesto di slacciar Ti la cinghia e tenerla pronta sulla spalliera della seggiola era quasi peggio. Un po' come quando uno aspetta di essere impiccato. Una volta impiccato, muore e tutto è finito. Ma chi deve vivere tutti i preparativi per l'impiccagione e solo quando il capestro gli pende davanti al viso viene a sapere di essere stato graziato, quello può continuare a soffrire per tutta la vita. Ogniqualevolta, secondo la Tua opinione chiaramente espressa, io meritavo le busse - evitate per un filo grazie alla Tua misericordia - si accumulava in me un forte senso di colpa. E comunque mi sentivo colpevole nei Tuoi riguardi.

Sempre mi hai rimproverato (sia che fossi solo, sia in presenza d'altri - la mia umiliazione in quest'ultimo caso Tu non la sentivi - gli affari dei Tuoi figli erano sempre pubblici) di vivere felice grazie al Tuo lavoro, senza privazioni, in pace, nel calore e nell'abbondanza. Ricordo frasi che nella mia mente devono aver impresso dei solchi addirittura: «A sette anni ero costretto a girare i villaggi con un carretto», «dormivamo tutti in una sola stanza», «eravamo felici quando avevamo qualche patata», «per anni ho avuto piaghe aperte sulle gambe poiché mi mancavano i vestiti pesanti», «quando andai a bottega a Pisek, ero un ragazzino», «da casa non ricevetti un soldo, nemmeno quando feci il soldato; ero io invece che mandavo denaro alla famiglia», «eppure... per me il babbo fu sempre il babbo, chi può capirlo oggi? Che ne sanno i figli? Nessuno ha mai sofferto così. Non credo che oggi un bambino sia in grado di capire».

In altre circostanze ciò avrebbe potuto essere un ottimo mezzo di educazione, d'incitamento se si fossero dovute affrontare le stesse angustie, le stesse privazioni che il padre aveva affrontate. Ma Tu non miravi a questo, grazie alle Tue fatiche le condizioni erano mutate, non v'era occasione di distinguersi come avevi fatto Tu. L'occasione si sarebbe dovuta creare con la violenza e il sovvertimento, per esempio fuggendo di casa (ammesso di averne la forza e la risolutezza e se la mamma non avesse reagito da parte sua con altri mezzi). Ma non era questo che Tu volevi, l'avresti definito ingratitudine, stravaganza, disobbedienza, tradimento, pazzia. Mentre Tu dunque, da una parte, ci allettavi con l'esempio, il ricordo, il pungolo dell'emulazione, dall'altra ci ostacolavi col massimo rigore. Altrimenti l'avventura di Ottla a Zürau (a prescindere dalle circostanze) avrebbe dovuto piacerti moltissimo. Essa volle andare in campagna da dove eri venuto, affrontare le Tue fatiche, le Tue privazioni, rifiutando di godere il frutto del Tuo lavoro, come del resto anche Tu avevi fatto cercando di

essere indipendente da Tuo padre. Erano intenzioni tanto riprovevoli? Così lontane dal Tuo esempio e dal Tuo insegnamento? Certo i progetti di Ottla alla fine fallirono, forse furono messi in atto in modo un po' ridicolo, con troppo chiasso; essa non ebbe abbastanza riguardi per i genitori. Ma fu colpa sua solamente, e non anche delle circostanze e anzitutto del fatto che Tu le eri così estraneo? Ti era forse più vicina (come Tu poi cercasti di persuadere Te stesso) quando lavorava in negozio che più tardi a Zürau? E sei sicuro che non avresti avuto la forza (se avessi saputo vincerTi) di trasformare quell'avventura in qualcosa di molto positivo con l'incoraggiamento, la sorveglianza, il consiglio, forse con la sola pazienza?

Alludendo alle Tue esperienze solevi dire in tono amaro di scherzo che noi stavamo troppo bene. Ma in un certo senso non è affatto uno scherzo. Quello che Tu avevi dovuto conquistarli lottando noi lo ricevevamo dalle Tue mani, ma la lotta per la vita, quella che a Te fu subito familiare e che naturalmente neppure a noi venne risparmiata, noi la dovemmo combattere più tardi, con forze infantili nell'età adulta. Non voglio dire che la nostra posizione sia più difficile della Tua, probabilmente anzi le due posizioni si equivalgono (per quanto le tendenze naturali non si possano paragonare); il nostro svantaggio è in ciò, che noi non possiamo gloriarci delle nostre sofferenze, né umiliare con esse alcuno, come invece Tu hai fatto con le Tue. Neppure nego che forse avrei potuto godere giustamente dei frutti del Tuo grande e fortunato lavoro, trarne profitto e con esso seguitare a lavorare così da procurarTi gioia e soddisfazione, ma c'era la misura che ci divide. Io potevo fruire di ciò che Tu davi, ma solo nella vergogna, nella stanchezza, nell'impotenza, nel sentimento di colpa. Posso perciò esserTi grato come un mendicante, non con quanto ho compiuto.

Il primo risultato esteriore di questa educazione fu che fuggivo tutto quanto Ti ricordava a me, anche soltanto di lontano. Innanzi tutto il negozio. Specialmente quando ero bimbo, finché la bottega fu sulla strada, non poteva che piacermi; era così animata, piena di lumi la sera, si vedevano e udivano tante cose; capitava di dare un aiuto, di farsi notare, e in primo luogo si ammiravano le Tue grandi capacità commerciali: come sapevi vendere, trattare con il pubblico, scherzare, com'eri instancabile e pronto a decidere nei casi dubbi, e così via. Era anche bello vederTi fare un pacco o aprire una cassa, e certo per noi bambini non fu un cattivo insegnamento. Ma poiché a poco a poco incominciasti a spaventarmi in tutti i modi, Tu e il negozio diventaste per me una cosa sola, e anche il negozio finì per riuscirci odioso. Cose che mi erano sembrate naturalissime, adesso mi tormentavano, mi facevano vergogna-re, specialmente il Tuo modo di trattare i dipendenti. Può darsi che così accada in quasi tutte le aziende (alle Assicurazioni Generali, per esempio quando c'ero io succedeva proprio

lo stesso; finii per dir chiaro al Direttore, e non era tutta verità ma neanche tutta bugia, che mi licenziavo non potendo tollerare gli insulti, del resto non rivolti a me direttamente; troppo sensibile davvero ero diventato fin dagli anni dell'infanzia), ma delle altre ditte allora non mi curavo. Ti vedevo e sentivo gridare, ingiuriare, smaniare nella nostra bottega, tanto quanto, secondo me, non poteva succedere in alcun altro posto al mondo. E non Ti udivo soltanto sbraitare, vedevo anche altre manifestazioni di tirannia. Quando per esempio buttavi dal banco, con uno spintone, merci che non volevi fossero scambiate con altre - e il commesso doveva raccoglierle; o il Tuo abituale ritornello a proposito di un altro commesso, tubercolotico: «Ma non crepa una buona volta quel cane rognoso?». Definivi i dipendenti «nemici pagati»; forse lo erano, ma prima che lo diventassero Tu già mi sembravi il loro «nemico pagante». Appresi lì anche una grande lezione: che potevi essere ingiusto. Nei miei confronti non l'avrei notato così presto, s'era già accumulato in me troppo senso di colpa che Ti dava ragione; ma secondo la mia opinione di bambino, più tardi naturalmente riveduta, ma in fondo non troppo, lì c'erano degli estranei che lavoravano per noi e che quindi dovevano necessariamente vivere nella continua paura di Te. Certo esageravo, perché ritenevo senz'altro che Tu incutessi a tutti il terrore che incutevi a me. Se così fosse stato, non avrebbero davvero potuto resistere; siccome tuttavia erano adulti, la maggior parte con nervi saldissimi, scrollavano di dosso senza fatica le contumelie che probabilmente facevano più male a Te che a loro. Io però presi in odio l'azienda che troppo mi ricordava i miei rapporti con Te. Lasciando da parte i Tuoi interessi di proprietario e la Tua imperiosità, anche solo come commerciante, Tu eri talmente superiore a quelli che facevano pratica da Te, che nessuna delle loro prestazioni poteva mai accontentarTi; nello stesso modo saresti stato eternamente scontento di me. Così finii per appartenere al partito dei Tuoi dipendenti anche perché, nella mia pavidità, non capivo come si potesse ingiuriare tanto un estraneo; e quindi, proprio per paura, avrei voluto, e non solo per la mia personale sicurezza, riconciliare Te e la nostra famiglia con i dipendenti ch'io reputavo terribilmente infuriati. Ma a tale scopo non bastava più il mio solito atteggiamento corretto, e neppure un atteggiamento remissivo; dovevo essere umile, e non soltanto salutare per primo ma evitare, se possibile, il saluto di risposta. E se anche io, creatura insignificante, mi fossi prostrato ai loro piedi, ciò non sarebbe stato compenso agli impropri di cui Tu, il padrone, li ricoprivi. Questo rapporto in cui venni a trovarmi con i miei simili si estese oltre quel periodo, nel futuro della mia vita (non diversa, ma meno pericolosa e meno sconvolgente di quanto sia stato per me, fu per esempio la predilezione di Ottla per la povera gente, la sua

confidenza con le domestiche che tanto Ti irritava, e altri atteggiamenti consimili). Alla fine l'azienda mi faceva quasi paura e ad ogni modo non mi riguardava più, ancor prima che entrassi al ginnasio e con ciò me ne allontanassi maggiormente. Mi sembrava poi assolutamente inaccessibile alle mie capacità giacché, come Tu dicevi, logorava le Tue. Cercasti allora (e ancora ne sono vergognoso e commosso) di trarmi a Te, pur nella mia tanto dolorosa avversione per il negozio, e per la Tua opera, con una certa dolcezza, sostenendo che a me mancava il senso degli affari, che avevo in testa idee assai più sublimi, eccetera. La mamma naturalmente era contenta di questa spiegazione, e anch'io nella mia vanità e nella mia miseria mi ci abbandonai. Ma se fossero state davvero o soprattutto le «idee sublimi» a distogliermi dal negozio (che adesso, ma solo adesso, odio e detesto con tutto il cuore), esse avrebbero dovuto manifestarsi diversamente invece di lasciarmi veleggiare melenso e spaventato attraverso il ginnasio e la facoltà di legge fino a una scrivania d'impiegato.

Se volevo fuggire da Te, dovevo fuggire anche dalla famiglia, persino dalla mamma. Presso di lei si poteva sempre trovare protezione, ma solo in rapporto a Te. Troppo Ti amava e Ti era fedelmente devota per poter essere, nella lotta del figlio, una forza spirituale indipendente e duratura. Il bambino intuì giusto, perché la mamma col passar degli anni Ti fu sempre più saldamente legata; mentre per quanto riguardava se stessa era riuscita a conservare la propria autonomia in confini assai precari, con grazia e delicatezza e senza mai veramente ferirTi, finì invece con l'accettare sempre più ciecamente - più per sentimento che per ragionamento - i Tuoi giudizi e i Tuoi verdetti sui figli, soprattutto nel difficile caso di Ottla. Certo bisogna tener presente quanto fu tormentosa e logorante la posizione della mamma in famiglia. S'affaticava in negozio e nelle faccende di casa, pativa doppiamente per tutte le nostre malattie, ma il peggio era quello che doveva soffrire nella sua posizione intermedia fra Te e noi. Tu fosti sempre pieno d'affetto e di riguardi per lei, ma in questo non la risparmiasti più di noi. L'abbiamo martellata di colpi, senza pietà, Tu in un senso, noi nell'altro. Era un diversivo, non avevamo cattive intenzioni, pensavamo soltanto alla lotta che noi combattevamo con Te e Tu con noi, e ci scaricavamo sulla mamma. Non era nemmeno molto utile alla nostra educazione vederTi tormentarla così per noi, naturalmente senza Tua colpa. In apparenza ciò giustificava persino il nostro inqualificabile contegno verso di lei. Quanto dovette soffrire con noi per causa Tua e con Te per causa nostra, senza contare i casi in cui Tu avevi ragione perché lei ci viziava, anche se qualche volta quell'indulgenza era soltanto una mutua inconsapevole protesta contro il Tuo sistema. Certo la mamma non avrebbe potuto sopportare tutto

questo se non ne avesse attinto la forza dall'amore per noi tutti e dalla felicità di questo amore.

Le sorelle mi assecondavano solo in parte. La più fortunata nei rapporti con Te era Valli. Essendo la più vicina alla mamma, si sottometteva in ugual maniera a Te senza gran fatica né danno. Per riguardo alla mamma, anche Tu la trattavi più gentilmente, benché in lei ci fossero poche caratteristiche kafkiane. Ma forse proprio questo Ti piaceva; dove non c'era nulla di kafkiano, nemmeno Tu lo potevi andare a cercare; non avevi l'impressione, come con noi, che andasse perduto qualcosa che si sarebbe dovuto salvare a tutti i costi. D'altra parte non credo che Tu abbia apprezzato molto gli elementi kafkiani, quando si manifestavano in una donna. I rapporti fra Valli e Te sarebbero stati forse ancora più cordiali, se noi non li avessimo un poco turbati.

Elli è l'unico esempio di evasione dalla Tua cerchia, che sia quasi perfettamente riuscito. Da lei, bambina, mi sarei aspettato meno che da tutti gli altri. Era goffa, fiacca, paurosa, musona, afflitta dal complesso di colpa, servile, maligna, infingarda, golosa, avara; io non potevo quasi guardarla, e tanto meno parlarle, troppo mi ricordava me stesso, la sua costrizione sotto una stessa disciplina era troppo uguale alla mia. Specialmente la sua avarizia mi ripugnava, perché io ne ero affetto, se possibile, in grado ancor maggiore. L'avarizia è uno dei sintomi più sicuri di una profonda infelicità; io ero così incerto d'ogni cosa, che possedevo veramente solo quel che tenevo già fra le mani o in bocca, o ciò che almeno ero in procinto di raggiungere; ed era proprio quanto lei, trovandosi in posizione analoga, più spesso tentava di portarmi via. Ma tutto cambiò quando, ancora molto giovane - questo è quel che conta - Elli scappò di casa, si sposò, ebbe figli, divenne allegra, spensierata, coraggiosa, prodiga, disinteressata, piena di speranza. Sembra incredibile che Tu non abbia quasi notato quel cambiamento e che non l'abbia stimato nel suo giusto valore, tanto eri accecato dal rancore che hai e in fondo hai sempre avuto verso di lei; solo che la Tua rabbia è divenuta molto meno concreta perché Elli non abita più con noi; inoltre il Tuo affetto per Felix e la Tua simpatia per Karl l'hanno molto attenuata. Soltanto Gerti a volte la deve ancora scontare.

Di Ottla quasi non oso scrivere; so che arrischierò tutto l'effetto che spero da questa lettera. In circostanze normali, quando cioè non ha bisogno né si trova in pericolo, Tu hai per lei solo odio; mi hai detto Tu stesso che secondo Te Ti procura a bella posta dispiaceri e arrabbiature, e che mentre Tu soffri per colpa sua lei è contenta e ne gode.

Un demonio, insomma. Che spaventoso distacco, ancor più profondo che fra Te e me, dev'essere avvenuto fra voi due, perché Tu

possa misconoscerla così mostruosamente. È tanto lontana da Te che quasi non la vedi e poni un fantasma dove supponi che lei si trovi. Ammetto che Ti ha posto in gravi difficoltà. Non vedo chiaro in questo tanto complicato caso, ma evidentemente si tratta di una specie di Löwy armata delle migliori armi kafkiane. Fra Te e me non ci fu una vera battaglia: fui presto sconfitto; non mi rimasero che fuga, amarezza, angustia, lotta interiore. Voi due invece eravate sempre in posizione di guerra, sempre freschi, sempre in forze. Spettacolo tanto grandioso quanto desolante. Sugli inizi siete stati certo molto vicini, perché ancor oggi Ottla è forse, tra noi quattro, l'immagine più perfetta dell'unione fra Te e la mamma, delle forze che in voi si congiunsero. Non so che cosa vi abbia tolto la felicità dell'armonia fra padre e figlia; mi vien naturale di pensare che sia stato un processo simile al mio. Da parte Tua la tirannia del Tuo carattere, da parte sua la fierezza dei Löwy, la sensibilità, l'equità, l'irrequietezza, e tutto questo sostenuto dalla coscienza della forza kafkiana. Certo anch'io ho influito su di lei, ma non per istinto, bensì con la mia sola presenza. Del resto ella giunse ultima, in un rapporto di forze ormai stabilito, e dal molto materiale già pronto potè formarsi un giudizio. Immagino che sia rimasta irresoluta per un certo tempo se gettarsi nelle Tue braccia o in quelle dei Tuoi avversari; evidentemente allora non cogliesti l'occasione e la respingesti. Ma se fosse stato possibile, avreste formato una coppia di meravigliosa concordia. Io avrei perduto un'alleata, ma lo spettacolo della vostra armonia mi avrebbe largamente ri-compensato; e la felicità incalcolabile di trovare almeno nella figlia piena consolazione Ti avrebbe certo molto trasformato a mio vantaggio. Tutto questo oramai non è che un sogno. Ottla non ha nessun legame col padre, deve, come me, trovare la sua strada da sola, e per quella maggior misura che possiede, in confronto a me, di sangue freddo, di fiducia in sé, di salute, di spensieratezza, essa Ti sembra più cattiva e più infida di me. Lo capisco: Tu non puoi vederla altrimenti. Anzi lei stessa è capace di vedersi coi Tuoi occhi, di sentire la Tua sofferenza, e di esserne, non disperata - la disperazione è cosa mia - ma molto triste. In apparente contraddizione con tutto questo, Tu ci vedi sovente insieme, bisbigliamo, ridiamo, qualche volta odi sussurrare il Tuo nome. Ti fa l'impressione di una impudente congiura. Strani congiurati in verità. Certo, da sempre Tu sei l'argomento principale dei nostri discorsi come dei nostri pensieri, ma davvero non ci troviamo insieme per escogitare qualcosa contro di Te bensì per discutere a più non posso, con umorismo, con serietà, con amore, con protervia, con ira, con sdegno, con devozione, con sentimento di colpa, con tutte le forze della mente e del cuore questo terribile processo pendente fra Te e me, in tutti i particolari, da tutti i lati, sotto tutti i punti di vista, da vicino e da lontano; questo processo in

cui Ti affermi giudice, mentre per lo più (qui lascio la porta aperta a errori in cui naturalmente posso incorrere) sei parte fragile e cieca quanto noi siamo.

Irma era un saggio dell'effetto della Tua educazione; anche molto istruttivo se collegato all'insieme della situazione. Da un lato essa era un'estranea, entrata già adulta nella Tua ditta, che aveva da fare con Te soprattutto come principale e perciò era esposta solo in parte al Tuo influsso e comunque in un'età sufficiente per offrire resistenza; dall'altro però era una consanguinea, rispettava in Te il fratello di suo padre e Tu esercitavi su di lei assai più che la semplice autorità di un capo. E tuttavia proprio lei, che nell'esile corpo era così pronta, sagace, diligente, modesta, fidata, altruista, fedele, che Ti amava come zio e Ti ammirava come principale, che prima e dopo fece buona prova in altri impieghi, per Te non fu affatto una brava dipendente. Di fronte a Te si trovava piuttosto, anche perché da noi convinta, in una posizione quasi filiale, e così grande era anche ai suoi occhi la potenza della Tua personalità che si svilupparono in lei (benché soltanto nei Tuoi confronti e, spero, senza la sofferenza più profonda di una vera figlia) smemorataggine, incuria, sarcasmo, forse anche una certa caparbietà, per quel tanto di cui era capace; e non tengo conto del fatto che era malaticcia, non molto felice e che le pesava addosso una deprimente situazione familiare. Il Tuo atteggiamento verso di lei, per me così ricco di riferimenti, l'hai riassunto in una frase divenuta classica, quasi sacrilega, ma rivelatrice della Tua innocenza nei rapporti umani: «Quella benedetta ragazza mi ha lasciato qui una bella stalla!».

Potrei descrivere sfere ancora più vaste del Tuo influsso e della lotta intrapresa contro di esso, ma verrei a trovarmi su un terreno insicuro e dovrei costruire; inoltre via via che Tu Ti allontani dall'azienda e dalla famiglia diventi sempre più affabile, compiacente, gentile, riguardoso, comprensivo (intendo dire anche esteriormente) proprio come un autocrate che fuori dei confini del proprio paese non ha motivo per fare il tiranno e si mescola benevolmente anche con la gente umile. Infatti nelle fotografie mandate da Franzensbad Tu figuri sempre, enorme e allegro, fra piccola gente immusonita, proprio come un re in viaggio. Di questo anche i figli avrebbero potuto trarre vantaggio se, cosa impossibile, fossero stati capaci di capirlo fin da bambini, e se io per esempio avessi potuto evitare di viver sempre nell'angusto, rigido, soffocante limite del Tuo influsso, come invece è accaduto.

Perdetti così non soltanto il senso della famiglia, come Tu affermi; al contrario, un senso della famiglia lo avevo ancora, però essenzialmente negativo per l'intimo distacco da Te (che evidentemente non potrà mai colmarsi). Mai rapporti con le persone al

difuori della famiglia soffersero ancora di più a causa della Tua influenza. Sei in errore quando credi che io mi prodigo verso gli altri per lealtà e amore, e che per freddezza e perfidia non do niente a Te e ai miei. Lo ripeto per la decima volta: probabilmente sarei diventato lo stesso un uomo pavido e niente affatto socievole, ma da ciò al punto cui sono arrivato c'è ancora un lungo e oscuro cammino. (Finora relativamente poco ho taciuto con intenzione in questa lettera; ora e in seguito dovrò tacere qualcosa che - davanti a Te e a me stesso - mi è troppo pesante confessare. Lo dico affinché Tu non creda, se il quadro Ti appare qua e là poco chiaro, che causa ne sia la mancanza di prove; vi sono anzi prove che potrebbero renderlo insopportabilmente brutale. Non è facile trovare il giusto tono.) D'altronde basta rammentare qui il passato: davanti a Te avevo perduto la fiducia in me stesso, scambiandola con uno sconfinato senso di colpa. (Nel ricordo di questo sentimento senza limiti scrissi una volta giustamente di qualcuno: «Egli teme che la vergogna possa sopravvivergli».) Non potevo trasformarmi quando incontravo altre persone, anzi mi trovavo di fronte ad esse ancora più profondamente colpevole, perché, come già dissi, dovevo riparare a quanto avevi commesso verso costoro negli affari con la mia complicità. Tu avevi inoltre da obiettare sempre qualcosa apertamente o larvatamente, contro tutte le persone che io frequentavo, e anche questo dovevo farmi perdonare da loro. La diffidenza che cercavi di istillarmi in negozio e in famiglia contro la maggior parte della gente (nominami una sola persona per me importante che Tu non abbia almeno una volta stroncata con la Tua critica) e che, strano a dirsi, non Ti dava il minimo fastidio (eri abbastanza forte per sopportarla, e forse in realtà era soltanto un simbolo della tirannia): questa diffidenza alla quale, bambino, io non trovavo conferma, poiché vedevo dappertutto solo persone infallibilmente integre, divenne in me sfiducia verso me stesso e perpetua paura di tutto. Non era certo il modo di salvarmi da Te. Se T'illudesti, fu probabilmente perché non sapevi niente dei miei contatti umani e, diffidente e geloso (nego forse che Tu mi voglia bene?), supponesti che io dovessi trovare altrove un compenso alla mia mancata vita di famiglia, giacché sembrava impossibile che vivessi allo stesso modo anche fuori di casa. Da bambino almeno trovavo ancora una certa consolazione appunto nella fiducia nel mio giudizio; mi dicevo: «Tu esageri, come tutti i giovani consideri le cose di poco conto eccezioni importanti», ma più tardi, crescendo la mia conoscenza del mondo, questo conforto m'è quasi interamente venuto a mancare.

Anche il giudaismo non mi giovò per salvarmi da Te. Qui uno scampo sarebbe stato possibile, e ancor più si poteva pensare che noi due nel giudaismo ci saremmo ritrovati, o che per noi sarebbe stato un

comune punto di partenza. Ma che cos'era il giudaismo insegnato da Te! Nel corso degli anni l'ho considerato grosso modo in tre maniere diverse.

Da bambino, d'accordo con Te, mi rimproveravo perché non frequentavo abbastanza il Tempio, non digiunavo e così via. Credevo con ciò di far del male non a me stesso ma a Te, ed ero pervaso dal solito senso di colpa sempre in agguato.

Più tardi, adolescente, non capivo come Tu con quello zero di giudaismo di cui disponevi, potessi rivolgermi dei rimproveri perché io (non foss'altro che per rispetto alla nostra religione, come Tu T'esprimevi) non ci tenessi a sforzarmi di ottenere uno zelo analogo. Era proprio il nulla, da quel che potevo vedere, uno scherzo e forse neppure uno scherzo. Quattro volte all'anno Tu Ti recavi al Tempio, là eri più vicino agli indifferenti che a quelli che facevano sul serio, sbrigavi con impazienza le preghiere come una formalità, talora mi stupivi perché sapevi indicarmi nel libro il passo che si stava recitando; del resto quando ero nel Tempio (era questo che contava) potevo comportarmi come volevo. Perciò sbadigliavo e sonnecchiavo per ore e ore (mi sono annoiato altrettanto, credo, solo alle lezioni di ballo) e cercavo di svagarmi con i pochi diversivi che c'erano, per esempio l'apertura dell'Arca che mi faceva sempre pensare alle baracche del tiro a segno, giacché anche lì, se si colpiva nel nero, si apriva uno sportello, solo che ne usciva sempre fuori qualcosa d'interessante, mentre qui invece erano sempre le solite bambole senza testa. Del resto anche nel Tempio avevo tanta paura, non solo, com'è naturale, per la folla che c'era, ma anche perché Tu una volta accennasti negligenemente che anch'io potevo esser chiamato alla Torah. Quel pensiero mi fece tremare per anni. Del resto nulla mi distolse veramente dalla mia noia, tutt'al più la Barmizwe, che però richiedeva soltanto un ridicolo esercizio mnemonico, non più di una modesta prova d'esame; e poi, per quel che Ti riguarda, piccoli avvenimenti di poco conto, per esempio quando Ti chiamavano alla Torah e Tu superavi bene questa prova a mio avviso esclusivamente mondana, oppure quando il Giorno dei Morti restavi nel Tempio e io ero andato via, il che per molto tempo, un po' per l'allontanamento un po' in mancanza di una partecipazione sentita, mi lasciò l'impressione quasi inconsapevole che si trattasse di cosa indecente. Così era nel Tempio, e in casa quasi peggio, tutto si limitava al primo Seder, che, sotto l'influsso dei ragazzi che si facevano adulti, divenne a poco a poco una commedia con risate convulse. (Perché accettavi quell'influsso? Perché l'avevi provocato Tu.) Questo dunque era il materiale della fede che mi veniva trasmessa, in più c'era al massimo l'indice teso ad additare «i figli del milionario Fuchs» che nei giorni di festa solenne erano al Tempio col loro padre. Che cosa si potesse far di

meglio con quel materiale se non liberarsene al più presto, io davvero non saprei; proprio lo sbarazzarsene mi pareva l'atto più pietoso.

Più tardi considerai le cose con altro animo e compresi perché Tu avevi potuto credere che anche in questo io Ti tradissi perfidamente. Dalla Tua piccola comunità di campagna, simile a un ghetto, Tu avevi ancora portato con Te un certo spirito d'ebraismo; non era molto, e ancora ne andò perduto in città e durante il servizio militare, tuttavia le impressioni e i ricordi della giovinezza bastavano per qualcosa che assomigliasse a una vita giudaica, tanto più che Tu non avevi gran bisogno di questo aiuto, data la Tua robusta struttura, e certo gli scrupoli religiosi, se non erano accompagnati da considerazioni mondane, Ti toccavano assai poco. In sostanza la fede che guidava la Tua vita era tutta qui: Tu credevi nella verità indiscussa delle opinioni di una certa classe sociale ebraica, e quindi, essendo convinto che tali opinioni Ti fossero connaturate, credevi in Te stesso. Anche qui c'era un giudaismo in sé sufficiente; per darne il senso ai figli certo era troppo poco, cosicché quando cercavi di trasmetterlo, si perdeva tutto, a goccia a goccia. In parte erano non trasmissibili impressioni di gioventù, in parte erano i Tuoi temuti dati spirituali. Era anche impossibile far intendere a un bambino dalla capacità d'osservazione straordinariamente acuita dalla paura che le due o tre futilissime cose che andavi esponendo in nome del giudaismo con una indifferenza pari alla loro grossolanità potessero avere un significato più alto. Per Te avevano un senso come ricordo del passato, e perciò me le volevi comunicare, ma poiché per Te non avevano più un valore intrinseco, potevi farlo solo insistendo o minacciando; da un lato questo non Ti riuscì e dall'altro Ti rese furioso contro di me data la mia apparente ostinazione.

Questi fatti non sono isolati, la stessa cosa è accaduta a buona parte della generazione ebraica di transizione, che da paesi ancora relativamente religiosi s'era trasferita in città. La cosa avvenne da sé, naturalmente, aggiunse però ai nostri rapporti, che non mancavano certo di acredine, una punta particolarmente dolorosa. Anche a questo riguardo è giusto che Tu sia persuaso, come io lo sono, della Tua innocenza; ma devi spiegarla con la Tua indole e con le condizioni del tempo, non soltanto con le circostanze esterne; e dunque non devi dire, per esempio, che hai avuto troppo lavoro e troppe preoccupazioni per poterTi ancora occupare di simili cose: è la Tua nota abitudine di ritorcere la Tua indubbia innocenza in un ingiusto rimprovero verso gli altri. È molto facile ribattere in questo e in tutti gli altri casi. Non si sarebbe trattato già di un insegnamento da impartire ai Tuoi figli, ma di condurre una vita esemplare; se il Tuo ebraismo fosse stato più saldo, anche il Tuo esempio sarebbe stato più convincente, questo è chiaro, e non è un rimprovero, ma una difesa

dai Tuoi rimproveri. Tu hai letto di recente le memorie giovanili di Franklin. Te le ho fatte leggere con intenzione, ma non per un breve passo sulle teorie vegetariane, come Tu sostenevi ironicamente, bensì per i rapporti fra l'autore e suo figlio, come risultano chiaramente da questi ricordi scritti per lui. Ma non voglio qui dar rilievo a particolari.

Un'ulteriore conferma della Tua concezione dell'ebraismo l'ebbi dal Tuo atteggiamento degli ultimi anni, quando T'accorgesti che le questioni ebraiche mi occupavano più di prima. Poiché Tu disapprovi a priori ogni mia occupazione e soprattutto il modo in cui si palesa il mio interessamento, anche stavolta avvenne la stessa cosa. Ci si sarebbe potuto aspettare che Tu facessi una piccola eccezione. Quello che qui s'agitava era pure giudaismo del Tuo giudaismo, e quindi la possibilità di stabilire fra noi un rapporto nuovo. Non nego che questi temi, se Tu vi avessi dimostrato interesse, mi sarebbero per ciò solo divenuti sospetti. Non voglio certo sostenere di essere in qualche modo migliore di Te. D'altronde non ci fu mai occasione di poterlo controllare. Il giudaismo grazie a me Ti è diventato repellente, le scritture ebraiche illeggibili, anzi «Ti fanno schifo». Ciò poteva voler dire che secondo Te solo il giudaismo come Tu me l'avevi inculcato nella mia infanzia era giusto, e che al di là non esisteva nulla. Ma che Tu potessi ostinatamente sostenere questa posizione era inconcepibile. In questo caso lo "schifo" (a parte il fatto che non era diretto contro il giudaismo ma contro la mia persona) poteva significare soltanto che Tu riconoscevi inconsciamente la debolezza del Tuo giudaismo e della mia educazione giudaica, che non volevi assolutamente rammentarTene, e a ogni ricordo rispondevi con odio dichiarato. È vero che la Tua sopravvalutazione negativa del mio giudaismo era ben esagerata; ma esso portava intanto in sé la Tua maledizione e in secondo luogo ogni mio rapporto fondamentale con il prossimo era decisivo, e perciò, nel mio caso, mortale per il suo sviluppo.

Più esattamente colpisti con la Tua avversione la mia attività letteraria e tutto ciò che, a Te ignoto, vi si ricollegava. Qui io avevo fatto veramente un tratto di cammino indipendente da Te, anche se facevo un po' pensare al verme che, schiacciato da un piede nella parte posteriore, si libera con la parte anteriore e si trascina da un lato. Ero quasi al sicuro, potevo tirare il fiato; l'avversione che Tu naturalmente provasti subito per i miei scritti, questa volta eccezionalmente mi era gradita. La mia vanità, la mia ambizione soffrivano, sì, per l'accoglienza ormai scontata che Tu riservavi ai miei libri: «Mettilo sul comodino» (di solito Tu stavi giocando a carte quando arrivava un libro), ma in fondo ne ero contento, non soltanto per una trionfante cattiveria, non solo per la gioia di veder confermata la mia opinione sui nostri rapporti, ma istintivamente, perché quella

frase significava per me: «Adesso sei libero!». Naturalmente era un'illusione; non ero - o almeno non ero ancora - libero. Nei miei scritti parlavo di Te, sfogavo sulla carta quello che non potevo sfogare sul Tuo petto. Era un congedo intenzionalmente prolungato che prendevo da Te; solo che, da Te costretto, questo distaccoolgeva però nella direzione da me voluta. Ma quanto poco era tutto questo! Mette conto di parlarne solo perché è accaduto nella mia vita, altrove non sarebbe notato, e anche perché ha dominato la mia vita: nell'infanzia come presentimento, poi come speranza, più tardi ancora come disperazione - e m'ha dettato (se si vuole, ancor sempre in rapporto alla Tua persona) alcune mie piccole decisioni.

Ad esempio la scelta della professione. Certo Tu mi desti piena libertà, con i Tuoi modi grandiosi e in questo senso perfino tolleranti. Bisogna dire che anche qui seguisti la consuetudine generale della classe media ebraica a cui Tu T'inchinavi, o seguisti almeno il giudizio dei valori che vige in tale classe. Anche uno dei Tuoi erronei apprezzamenti sulla mia persona vi ebbe la sua parte. Tu infatti, per orgoglio paterno, per ignoranza della mia vera vita, per induzioni tratte dalla mia debolezza, mi giudichi molto laborioso. Secondo Te, da bambino non facevo che studiare, e più tardi non facevo che scrivere. Questo non è affatto vero. Piuttosto, con minore esagerazione, si può dire che ho studiato poco e imparato nulla; che nei molti anni, con una memoria discreta, con un'intelligenza non delle peggiori, qualcosa sia stato raggiunto non deve troppo stupire; ma in ogni caso il risultato complessivo quanto al sapere e alla solidità del sapere è molto misero dato il dispendio di tempo e di denaro nell'ambito di una vita tranquilla e senza preoccupazioni, soprattutto poi al confronto con quasi tutte le persone che conosco. È misero, ma per me palese. Da quando ho l'uso della ragione tanto mi tormenta il problema della sopravvivenza spirituale, che tutto il resto m'è indifferente. Nei nostri ginnasi gli scolari ebrei sono sovente bizzarri, s'incontrano i tipi più inverosimili, ma la mia indifferenza gelida, appena dissimulata, incrollabile, infantilmente inerme, animalescamente soddisfatta, spinta fino al ridicolo - l'indifferenza di un ragazzo dalla fantasia sufficiente ma fredda - non l'ho mai trovata da nessuna parte; certo nel mio caso era l'unica protezione contro il logorio dei nervi prodotto dalla paura e dal senso di colpa. Mi preoccupavo soltanto di me stesso, ma nei modi più diversi. Ad esempio, per la mia salute; erano crocci lievi sulle prime, qualche piccolo disturbo della digestione, la caduta dei capelli, un incurvamento della spina dorsale e così via; poi crescevano attraverso innumerevoli gradazioni, per finire in una vera malattia. Ma poiché io non ero mai sicuro di nulla, e a ogni istante volevo una nuova conferma della mia esistenza, poiché non possedevo nulla che fosse

assolutamente, inequivocabilmente, unicamente mio e determinato soltanto dal mio possesso, poiché in fondo ero un figlio diseredato, anche la cosa a me più vicina, il mio corpo, mi sembrava incerto; crebbi molto in statura, ma non sapevo che farne, il peso era troppo, il dorso mi si incurvò; osavo appena muovermi e far ginnastica, perciò rimasi debole; tutto quello che ancora mi restava, per esempio la mia buona digestione, mi pareva un miracolo; questo bastò per perderla, e così la strada all'ipocondria fu spianata, finché poi gli sforzi sovrumani per condurre in porto i miei progetti matrimoniali (ritornerò su questo argomento) mi cagionarono delle emottisi cui tuttavia non fu estranea la dimora nel palazzo Schönborn, che volli solo perché la credevo necessaria ai miei lavori letterari, e anche perciò ne parlo in questa lettera. Tutto questo, dunque, non proveniva certo da eccesso di lavoro come Tu Ti ostini a credere. Vi furono anni in cui io, pur godendo di ottima salute, passai più tempo a poltrire sul sofà di quanto non facessi Tu in tutta la Tua vita, malattie incluse. Quando Tu entravi e io scappavo indaffaratissimo, era il più delle volte per andare a coricarmi in camera mia. La mia produttività, sia in ufficio (dove peraltro la pigrizia non dà molto nell'occhio, e d'altra parte era ridotta entro certi limiti dalla mia paura) sia in casa, è sempre stata minima; se Tu Te ne rendessi conto, ne saresti sgomento. Forse non sono pigro di natura, ma per me non c'era nulla da fare. Dove vivevo ero respinto, condannato, sconfitto; e mi tentava, sì, l'idea di rifugiarmi altrove, ma quello non era un lavoro, si trattava dell'impossibile, a cui le mie forze non bastavano, tranne per qualche piccola eccezione.

In tali condizioni dunque mi fu data libertà di scegliere la mia professione. Ma ero ancora in grado di giovarmi veramente di tale libertà? Avevo davvero fiducia di poter scegliere un'autentica professione? La stima di me stesso dipendeva da Te più che da ogni altra cosa, da Te, ad esempio, più che da un buon successo ottenuto. Questo poteva darmi un incoraggiamento momentaneo, null'altro, viceversa il peso della Tua importanza mi traeva in basso sempre più fortemente. Mai sarei stato promosso alla fine della prima elementare, ne ero convinto; invece andò bene ed ebbi persino un premio; l'esame d'ammissione, poi, al ginnasio non l'avrei saputo sostenere, invece riuscii anche allora; ma in prima ginnasio sarei stato sicuramente bocciato: no, fui promosso, e andai sempre avanti d'anno in anno. Ma non ne trassi alcuna fiducia, al contrario ero sempre convinto - e ne leggevo la prova sul Tuo viso atteggiato a disprezzo - che quanto meglio riuscivo tanto peggiore sarebbe stato il risultato finale. Spesso immaginavo (il ginnasio è soltanto l'esempio più convenzionale, ma sempre intorno a me accadeva la stessa cosa) la terribile conferenza dei professori, ogni volta riunita - quando io superavo la prima e passavo in seconda, poi in terza e così via - ad esaminare questo caso

singolare e inaudito: come io, il più inetto e certamente il più ignorante, ero riuscito a intrufolarmi in quella classe che ora - caduta finalmente su me la generale attenzione - mi avrebbe sputato via d'un subito, con giubilo dei giusti tutti, liberati da tale incubo. Non è facile, per un bambino, vivere in mezzo a simili fantasie. Stando così le cose, che poteva importarmi dell'insegnamento? Chi era in grado di suscitare in me una scintilla d'interesse? Le lezioni - e non soltanto le lezioni, ma anche tutto il resto, in quell'età decisi va - m'interessavano come a un impiegato di banca disonesto, ancora in funzione tuttavia, e terrorizzato di venir scoperto, possono interessare i piccoli affari correnti che ancora gli tocca sbrigare. Così piccolo, così insignificante mi appariva tutto di fronte all'essenziale. Andai avanti fino alla maturità, che in parte superai con la frode, e poi mi fermai; ero libero finalmente. Se già prima, nonostante le coercizioni del liceo, mi ero curato solamente di me, fu ancor peggio quando mi trovai libero. Come dicevo, una vera libertà di scelta non mi si offriva, ne ero ben conscio: di fronte all'essenziale tutto mi sarebbe parso indifferente, come del resto le materie d'insegnamento al liceo, si trattava dunque di trovare una professione che, senza ferire troppo la mia vanità, mi consentisse più d'ogni altra quell'indifferenza. Dunque giurisprudenza, naturalmente. Piccoli tentativi suggeriti dalla vanità, dalla speranza assurda - e due settimane di chimica, sei mesi di lettere -non fecero che confermare quel convincimento fondamentale. Studiai dunque giurisprudenza. Vale a dire che nei due o tre mesi precedenti gli esami, con notevole logorio dei nervi, mi sentii lo spirito letteralmente pieno di segatura, per giunta già masticata da mille altre bocche. Ma in un certo senso mi piaceva, come in un certo senso m'era piaciuto prima il ginnasio e mi piacque più tardi il lavoro d'impiegato, perché tutto ciò corrispondeva perfettamente alla mia situazione. Ad ogni modo in questa circostanza dimostrai un intuito sorprendente; già da bambino avevo nei riguardi dello studio e della professione presentimenti abbastanza precisi. Da essi non aspettai più la salvezza, cui da un pezzo ormai avevo rinunciato.

Nessuna preveggenza dimostrai invece riguardo al significato e alla possibilità di un matrimonio; quello che è stato finora il più orrendo timore della mia vita m'è piombato addosso quasi improvviso. Il bambino s'era sviluppato troppo lentamente, queste cose erano molto lontane da lui; ogni tanto era obbligato a pensarci, necessariamente; ma non poteva capire che gli si preparasse una lunga, decisiva e addirittura amarissima prova. In realtà anzi i tentativi di matrimonio furono il più grande e promettente tentativo di salvezza; ma altrettanto grande fu il fallimento.

Poiché in questo campo nulla mi riesce, temo che non riuscirò neppure a spiegarli quei miei tentativi di sposarmi. Eppure l'efficacia

di questa lettera ne dipende esclusivamente, perché in quei tentativi confluivano da un lato tutte le forze positive di cui disponevo, e dall'altro, violentissime, tutte quelle negative che ho descritto quale risultato della Tua educazione, cioè debolezza, mancanza di fiducia in me, sentimento di colpa; esse alzavano un'autentica barriera fra me e il matrimonio. La spiegazione si fa difficile anche perché tanto ho riflettuto e ripensato a tutto ciò, per giorni e notti, che adesso l'osservazione mi si confonde. D'altronde, secondo me, essa mi è facilitata dalla Tua assolutamente erronea valutazione dei fatti; non mi pare molto difficile da correggere almeno in parte un'incomprensione così totale.

Innanzitutto Tu allinei il fallimento dei miei matrimoni nella sequenza degli altri miei insuccessi; a questo non avrei nulla da obiettare, purché Tu accettassi le spiegazioni che ho dato sin qui dell'insuccesso, che infatti rientra in quella sequenza; Tu sottovaluti l'importanza della cosa, e la sottovaluti a tal punto che Tu e io, quando ne parliamo, alludiamo in fondo a cose diverse. Oso dire che in tutta la Tua vita non T'è mai accaduto nulla di tanto importante quanto per me i miei tentativi di matrimonio. Con questo non intendo che Tu non abbia vissuto qualcosa di altrettanto importante; al contrario, la Tua vita è stata molto più ricca, più travagliata, più densa della mia; ma appunto per questo non T'è mai accaduto qualcosa di simile. Come quando uno deve salire cinque gradini bassi, e un altro uno scalino solo, ma per lui così alto come quei cinque messi assieme: il primo farà senza fatica non solo quei cinque, ma cento e mille altri, avrà condotto una vita grande e faticosa, ma nessuno dei gradini superati avrà per lui l'importanza che per il secondo ha quell'unico gradino, troppo alto per le sue forze, che non riesce a salire e tanto meno a mettersi dietro le spalle.

Sposarsi, mettere su famiglia, accettare tutti i figli che vengono, provvedere a loro in questo mondo insicuro, guidarli anche un poco è, secondo la mia convinzione, la meta più alta che un uomo possa proporsi. Che in apparenza tanti vi riescano facilmente non dimostra il contrario: anzitutto non sono proprio molti quelli che realmente vi riescono, e poi questi non molti non "scegliono" ma "accettano". Non si tratta dunque di una meta sublime, ma pur sempre di una cosa molto alta e onorevole (tanto più che qui "scegliere" e "accettare" non si possono separare con un taglio netto). E infine non si tratta per nulla di questa meta sublime, bensì di una approssimazione meno vicina ma onesta: non è necessario volare fino al sole, ma trovarsi un posticino pulito sulla terra, dove il sole brilli talvolta e ci si possa un pochino scaldare.

Com'ero preparato a questo? Nel peggiore dei modi, e ciò risulta evidente da quanto ho detto finora. Ma in quanto attiene alla

preparazione diretta dell'individuo e a una formazione diretta delle premesse fondamentali, Tu non hai potuto, dall'esterno, influire gran che. E si capisce: a questo proposito sono determinanti le consuetudini sessuali del tempo, della classe e della condizione sociale.

Tuttavia anche qui cercasti di intrometterTi; non molto - poiché per un intervento di questo genere occorre una profonda fiducia reciproca, che al momento buono mancava ad ambedue - e non molto felicemente, poiché le nostre esigenze erano diversissime; ciò che sconvolge me, tocca appena Te, e viceversa; ciò che per Te è innocenza, può invece essere per me colpa; ciò che per Te non ha conseguenze può essere per me un colpo mortale.

Ricordo che una sera andai a passeggio con Te e con la mamma; eravamo in Josephplatz, vicino all'attuale Banca dell'Agricoltura; incominciai a parlare di quanto mi stava a cuore, dandomi delle arie, con stupida vanagloria, con indifferenza (falsa), con freddezza (autentica), e balbettando, come facevo quasi sempre quando parlavo con Te, vi rimproverai di avermi lasciato nell'ignoranza; che i primi ad occuparsi di me erano stati i miei compagni di scuola; che così rimasi esposto a gravi pericoli (qui mentivo spudoratamente, com'era mia abitudine, per mostrarmi coraggioso; e poi tale era la mia paura che i "gravi pericoli" non sapevo esattamente cosa fossero); alla fine, con superficialità, dissi che ormai per fortuna sapevo tutto, che non mi occorrevo più consigli, e che così ogni problema era risolto. Avevo incominciato a parlare soprattutto e se non altro per il gusto di discorrere, poi anche per curiosità, infine per rovesciare su voi la vendetta, e non so bene perché e quale. Rispondesti con molta semplicità, secondo la Tua natura; dicesti soltanto che Tu potevi darmi un buon consiglio sul modo di far quelle cose evitando ogni pericolo. Forse io volevo provocare proprio una risposta di quel genere, che soddisfacesse la libidine del ragazzo ipernutrito di carne e di cose buone, fisicamente inerte, sempre preoccupato di se stesso - e tuttavia il mio pudore esterno fu così offeso, o almeno secondo me doveva esserlo, che, contro volontà, non potei più seguire il discorso e l'interruppi con sprezzante superbia.

Non è facile giudicare quella Tua risposta; da un lato ha qualcosa di brutalmente esplicito, direi quasi di primitivo, d'altro canto, per l'insegnamento che contiene, è spregiudicatamente moderna. Non so quanti anni avessi allora, certo non molto più di sedici. Per un ragazzo di quell'età era una risposta abbastanza strana; e la distanza fra noi è dimostrata anche dal fatto che quello in sostanza fu il primo diretto insegnamento di vita che Tu mi abbia dato. Il suo senso pratico però, entrato in me fin da allora, mi si rivelò nella coscienza molto più tardi, ed era questo: Tu mi consigliavi secondo la Tua opinione, e ancor più secondo la mia di allora, quanto di più sudicio si potesse

immaginare. La Tua cura che io, fisicamente, non portassi a casa nulla di quel sudiciume, era secondaria, in fondo Tu non proteggevi che Te stesso, il Tuo focolare. Importante era invece che Tu restavi al di fuori del Tuo consiglio: un uomo sposato, un uomo puro, superiore a queste cose; la questione era ancora aggravata per me dal fatto che anche la condizione del matrimonio mi pareva invereconda, e perciò mi era impossibile applicare ai miei genitori ciò che udivo sul matrimonio in generale. Così Tu divenivi ancora più puro, salivi ancora più in alto. Il pensiero che Tu prima di sposarTi avresti potuto dare a Te stesso un uguale consiglio era assolutamente inammissibile. Perciò non c'era su Te neppure una particella di impurità terrena. E proprio Tu mi spingevi con poche crude parole, come se io vi fossi predestinato, in quel sudiciume. Se al mondo ci fossimo stati solo Tu e io (idea cui ero molto vicino) con Te avrebbe avuto fine tutta la purezza del mondo, mentre da me sarebbe incominciata, grazie al Tuo consiglio, l'oscenità. In verità era incomprensibile che Tu mi condannassi così; solo antiche colpe e profondo disprezzo da parte Tua me lo potevano spiegare. Così di nuovo fui scosso nel più profondo del mio essere, e molto duramente.

Forse proprio da ciò risulta più chiaramente l'innocenza d'entrambi. "A" dà a "B" un consiglio esplicito, corrispondente alla sua mentalità, non molto bello ma che rientra nelle consuetudini, e probabilmente utile per proteggere la salute. Questo consiglio non conferisce a "B" gran forza morale, ma perché "B" non potrebbe col tempo affrancarsi dall'onta? D'altronde non è necessario che "B" segua il consiglio, e in ogni caso il consiglio puro e semplice non può far crollare tutto il mondo futuro di "B". Eppure succede qualcosa di simile, ma soltanto perché "A" sei Tu e "B" sono io.

Questa nostra innocenza mi pare tanto più evidente poiché un analogo conflitto è scoppiato fra noi, in circostanze del tutto diverse, circa vent'anni più tardi; terribile come fatto, ma di per se stesso molto più innocuo, poiché io, allora trentaseienne, come potevo ormai riportarne danno? Si tratta di una breve conversazione avvenuta nelle due o tre tempestose giornate che seguirono alla notizia del mio ultimo progetto di matrimonio. Tu mi dicesti pressappoco: «Quella avrà indossato una bella camicetta che la faceva carina, le ebreë di Praga se ne intendono, dopo di che tu hai deciso naturalmente di sposarla. E il più presto possibile, fra una settimana, domani, oggi. Non ti capisco, ormai sei un uomo, vivi in città, e non sai fare di meglio che sposare la prima venuta. Non ci sono altre combinazioni? Se hai paura, ci verrò con te!». Parlasti più a lungo e più chiaramente, ma non ricordo i particolari, forse mi si stese un velo davanti agli occhi, quasi m'interessava di più la mamma, che era pienamente d'accordo con Te, e tuttavia prese qualcosa su un tavolo e uscì dalla

stanza.

Mai mi umiliasti di più con parole né mi dimostrasti più chiaro il Tuo disprezzo. Quando vent'anni prima mi avevi parlato in modo analogo, vi si poteva vedere con i Tuoi occhi un certo rispetto per il precoce adolescente cittadino, che secondo Te si dimostrava già abbastanza maturo da poterlo introdurre senza indugi nella vita. Oggi questo riguardo può soltanto aumentare il disprezzo, perché il giovane che allora prendeva la rincorsa è rimasto fermo, né Ti appare arricchito di alcuna esperienza ma solo più misero per i vent'anni che gli si sono aggiunti. Che io avessi prescelto una determinata ragazza, per Te non significava niente. Tu (inconsiamente) avevi sempre represso la forza della mia decisione e credevi adesso (altrettanto inconsiamente) di sapere quanto valeva. Dei miei sforzi per salvarmi altrimenti Tu non sapevi nulla, e non potevi quindi sapere nulla dei ragionamenti che mi avevano condotto all'idea di questo matrimonio; dovevi cercare di indovinarli e secondo il giudizio complessivo che Ti eri fatto di me mi consigliavi la soluzione più ripugnante, più goffa, più ridicola. E ugualmente non esitasti un attimo a dirmelo. Ai Tuoi occhi l'offesa che mi arrecavi scompariva di fronte al disonore che con quel matrimonio io avrei portato al Tuo nome.

Su questo argomento mi potresti rispondere parecchie cose, e del resto l'hai fatto: dicesti che non potevi tenere in gran conto la mia decisione, dopo che già due volte avevo rotto il fidanzamento con F. e due volte l'avevo riallacciato, e che inutilmente avevo trascinato a Berlino Te e la mamma per la promessa di matrimonio. Tutto questo è vero, ma perché avvenne?

L'idea che determinò i miei due tentativi di prender moglie era giusta: formare una famiglia, diventare indi-pendente. Un'idea che Ti piace, solo che nella realtà accade poi come in quel gioco in cui uno tiene stretta la mano dell'altro e dice: «Ma su dunque, vattene, perché non te ne vai?». Il nostro caso poi era complicato dal fatto che Tu hai sempre inteso con onestà quel «vattene» appunto perché, senza saperlo, mi tenevi, o meglio mi tenevi soggetto solamente con la forza della Tua personalità.

Le due ragazze erano state scelte a caso, è vero, ma straordinariamente bene. Ancora un segno della Tua totale incomprensione è che Tu possa credere che io, il pavido, il titubante, il sospettoso mi sia deciso di colpo al matrimonio, incantato, ad esempio, da ima camicetta graziosa. I due matrimoni sarebbero stati piuttosto matrimoni di convenienza, in quanto giorno e notte - la prima volta per anni, la seconda per mesi - tutte le facoltà della mia mente furono rivolte a quel progetto.

Nessuna delle due ragazze mi ha deluso, io solo ho deluso entrambe. Il concetto che ho di esse è precisamente lo stesso di allora,

quando le volevo sposare.

E neanche si può dire che nel secondo tentativo io abbia trascurato le esperienze del primo, peccando di leggerezza. Il fatto è che i due casi erano molto diversi, e appunto le esperienze fatte la prima volta potevano offrirmi buone speranze di riuscita nel secondo fidanzamento, che era molto più promettente. Ma non voglio qui perdermi in particolari.

Perché, dunque, non mi sono sposato? Vi furono ostacoli vari, come sempre accade, ma la vita consiste appunto nell'accettare tali ostacoli. L'impedimento essenziale, purtroppo indipendente da ogni singolo caso, era che io, non v'è dubbio, sono spiritualmente incapace di sposarmi. Prova ne sia che dal momento in cui risolvo di prender moglie, non posso più dormire, la testa mi brucia giorno e notte, non vivo più, vado in giro barcollante, disperato. Non è la preoccupazione che mi riduce così; s'intende che tanti crucci mi assillano, in rapporto sempre alla mia malinconia e alla mia pedanteria, ma non sono l'essenziale, malgrado essi compiano il loro lavoro come vermi in un cadavere; il fatto decisivo è tuttavia un altro. Vengo distrutto dall'assalto simultaneo della paura, della debolezza, del disprezzo di me stesso.

Cercherò di spiegarmi meglio: nel caso del matrimonio agiscono fra Te e me, con violenza inaudita, due elementi apparentemente opposti. Il matrimonio è certo la garanzia di una assoluta liberazione e indipendenza. Avrei una famiglia, la cosa più alta cui secondo me si possa giungere, e anche la cosa più alta cui sei giunto Tu; sarei quindi un Tuo pari, l'antica e sempre nuova vergogna e tirannia apparterrebbe ormai al passato. Sarebbe un sogno, ma proprio in questo sta il problema. È troppo, non si può arrivare a tanto. È come se uno fosse prigioniero e volesse non soltanto fuggire, il che forse sarebbe possibile, ma anche trasformare la sua prigione in un meraviglioso castello. Se fugge, non può costruire, e se costruisce non può fuggire. Se io voglio liberarmi dal particolare infelice rapporto che mi unisce a Te, devo fare qualcosa che non abbia con Te la minima relazione; il matrimonio sarebbe la massima e la più onorevole indipendenza, ma è nello stesso tempo strettissimamente collegato con Te. Volerne venir fuori così ha quindi qualcosa di folle e ogni tentativo è quasi punito con la pazzia.

In certo modo, però, proprio questo stretto rapporto mi incita verso il matrimonio. Mi figuro quella parità che fra noi si stabilirebbe e che Tu meglio d'ogni altra capiresti, così bella appunto perché io diventerei un figlio libero, riconoscente, privo di colpe, sincero, e Tu potresti essere un padre libero da angustie, comprensivo, contento, non despota. Ma perché potesse essere così bisognerebbe che quanto è accaduto non fosse accaduto, noi stessi cioè dovremmo essere

cancellati.

Così come siamo, invece, il matrimonio mi è precluso, perché è Tuo dominio esclusivo. Talvolta mi par di vedere spiegata una carta della terra mentre Tu vi sei disteso sopra trasversalmente. Allora ho l'impressione che a me rimangano per viverci solo le regioni che Tu non copri o che sono fuori della Tua portata. Secondo l'idea che mi sono fatto della Tua grandezza, le regioni sono poche e non molto gradevoli, e il matrimonio non ne fa parte.

Questo paragone dimostra come io non intenda dire che Tu col Tuo esempio mi abbia scacciato dal matrimonio come hai fatto p.e. dal negozio. È vero il contrario, nonostante le vaghe analogie. Di fronte a me avevo nel Vostro matrimonio un modello sotto molti aspetti esemplare, per fedeltà, reciproco aiuto, prolificità; e anche quando i figli crebbero, turbando sempre più la pace domestica, il matrimonio come tale non ne riportò danno. Proprio il Vostro esempio mi ispirò probabilmente l'alto concetto del matrimonio; che poi il bisogno di accasarmi non si sia tradotto in atto, risale ad altre cause: quei rapporti appunto fra Te e i Tuoi figli sui quali mi sono diffuso in tutta la mia lettera.

V'è chi sostiene che la paura del matrimonio derivi talvolta dalla paura che i figli possano un giorno farci espiare le colpe da noi stessi commesse verso i nostri genitori. Secondo me, nel mio caso ciò non ha molta importanza, perché il mio senso di colpa dipende appunto da Te ed è anche troppo cosciente della propria singolarità; tale consapevolezza fa anzi parte della sua tormentosa essenza, e il fatto appare irripetibile. Devo dire tuttavia che un figlio così taciturno, cupo, arido, sciupato mi riuscirebbe insopportabile; se non vi fosse altro rimedio fuggirei, emigrerei, come minacciasti di fare Tu quando io parlai di matrimonio, e anche questo può avere influito sulla mia incapacità di sposarmi.

Ma molto più importante è la paura di danneggiare me stesso. Intendi: ho già accennato che con lo scrivere e tutto ciò che vi si ricollega ho fatto alcuni mediocri tentativi di indipendenza e di evasione, ottenendo scarsissimi risultati; né mi faranno guadagnare altro terreno, tutto lo prova. Ciò nonostante è mio dovere, o piuttosto è la mia vita stessa vegliare su essi, impedire per quanto sta in me che un pericolo, anzi la sola possibilità di un pericolo, li possa sfiorare. Il matrimonio è la possibilità di un tale pericolo, pur essendo anche la possibilità di un immenso progresso, ma a me basta che sia la possibilità di un pericolo. Che cosa farei se fosse un pericolo vero? Come potrei continuare la vita coniugale con la sensazione forse non dimostrabile ma certo insopportabile di questo pericolo? Di fronte a ciò posso, sì, esitare, ma la conclusione finale è sicura: devo rinunciare. Il paragone del passero nella mano e della colomba sul

tetto calza qui solo fino a un certo punto. Nella mano non ho niente, sul tetto c'è tutto, e tuttavia - così hanno deciso le circostanze della lotta e le necessità della vita - io devo scegliere il niente. Così ho dovuto fare anche nella scelta della professione.

Il più grave impedimento alle nozze è però il convincimento, non più sradicabile, che per mantenere e guidare una famiglia è necessario possedere tutto ciò che ho riconosciuto in Te, l'insieme, buono e cattivo, com'è organicamente riunito nel Tuo carattere; forza e disprezzo del prossimo, buona salute e una certa mancanza di misura, eloquenza e inettitudine, sicurezza di sé e incontentabilità verso tutti gli altri, senso di superiorità di fronte al mondo e tirannia, conoscenza degli uomini e diffidenza verso la maggior parte di essi; e poi anche virtù senza difetti come operosità, tenacia, presenza di spirito, intrepidezza. Di tutto questo io non possedevo quasi nulla o ben poco; e tuttavia osavo sposarmi pur vedendo che persino Tu molto avevi da lottare nella vita coniugale, mentre con i figli avevi addirittura fallito la prova? Questa domanda io non me la rivolgevo esplicitamente, né esplicitamente posso dare risposta; altrimenti un normale ragionamento mi avrebbe aiutato ad additarmi altri uomini da Te diversi (per nominarne uno vicino e molto diverso, lo zio Richard) che pure si sono sposati senza restarne distrutti; e questo è già molto e mi sarebbe largamente bastato. Ma io non formulai mai questa domanda, bensì la vissi fin dall'infanzia. Non cominciai ad esaminarmi pensando al matrimonio, ma sempre e a proposito di ogni piccolezza; di fronte a ogni fatto minore col Tuo esempio e con la Tua educazione (come ho cercato di descrivere) Tu mi convincevi della mia inettitudine; e ciò che risultava giusto e Ti dava ragione nelle cose minori, doveva più che mai risultare esatto nella cosa più importante, cioè nel matrimonio. Fino ai tentativi matrimoniali io crebbi come un commerciante che vive alla giornata, con fastidi e brutti presentimenti, ma senza tenere un'accurata contabilità. Gli capitano due o tre buoni affari che a cagione della loro rarità egli accarezza ed esagera, e, quanto al resto, ha solo perdite quotidiane. In effetti tutto viene registrato, ma non si fa mai un bilancio. A un dato momento il bilancio s'impone, che è poi il tentativo di un matrimonio. Le grosse somme che bisogna calcolare danno l'impressione che non ci sia mai stato il minimo profitto, ma solo un'unica grande perdita. Come ci si può sposare, allora, senza impazzire!

Così finisce la vita che ho condotto finora accanto a Te, e porta con sé queste previsioni per il futuro.

Considerando la motivazione che ho dato alla paura che ho di Te, potresti rispondere: «A parer tuo io agevolai troppo la mia posizione imputando unicamente a te i nostri reciproci rapporti; io invece ritengo che, nonostante i tuoi sforzi apparenti, tu rinnovi sì i tuoi

ostacoli, ma in modo assai più redditizio. Innanzi tutto anche tu rifiuti ogni colpa e responsabilità, e in questo i nostri procedimenti sono uguali. Ma mentre io, con la sincerità che è nei miei propositi, ascrivo a te tutta la colpa, tu vuoi nello stesso tempo apparire "superintelligente" e "superaffettuoso", e assolvere anche me da ogni colpa. Naturalmente quest'ultima assoluzione ti riesce soltanto in apparenza (a ogni modo è tutto quello che vuoi) e fra le righe, nonostante tutti i discorsi di saggezza, natura, contrasto, debolezza, risulta che l'assalitore sono stato io mentre tutto ciò che tu hai fatto era soltanto legittima difesa. Con la tua insincerità avresti dunque ottenuto abbastanza, poiché hai dimostrato tre cose: primo, che sei innocente, secondo che io sono colpevole, e terzo che, per pura generosità, tu sei pronto non soltanto a perdonarmi ma anche, ciò che è di più e di meno, a dimostrare e persino a voler credere che io, pur contro la verità, sono a mia volta innocente. Questo ti potrebbe bastare/ma non ti basta ancora. Infatti ti sei cacciato in mente di voler vivere alle mie spalle. È vero che noi lottiamo l'uno contro l'altro, ma ci sono due modi di lottare. C'è il combattimento cavalleresco, in cui si misurano le forze di due avversari autonomi, ciascuno rimane per sé, perde per sé, vince per sé. E c'è la lotta dell'insetto che non soltanto punge, ma, per conservare la vita, succhia anche il sangue. Costui è il vero soldato di professione, e questi sei tu. Sei inadatto alla vita: e per darti una sistemazione favorevole, senza crucci e senza rimorsi, dimostri che io ti ho tolto ogni capacità di vita e me la son messa in tasca. Che cosa t'importa ormai di essere inetto alla vita? tanto, la responsabilità è mia; tu intanto te ne stai sdraiato e tranquillo e ti fai trascinare da me, fisicamente e spiritualmente. Un esempio: quando ultimamente ti volevi sposare, nel contempo non lo volevi,

lo ammetti in questa lettera; ma per non fare fatica volevi che fossi io ad aiutarti a non sposarti, col proibirti questo matrimonio in nome della "vergogna" che ne sarebbe venuta al mio nome. Allora però questo non mi passò per la mente. In primo luogo non volevo, come non voglio mai, "frapporre ostacoli alla tua felicità", in secondo luogo non vorrei mai udire da mio figlio un rimprovero di tal genere. Ma che cosa ci ho guadagnato facendo questo sforzo su me stesso e permettendoti il matrimonio? Proprio nulla. La mia opposizione, d'altronde, non l'avrebbe impedito, al contrario, per te sarebbe stato uno stimolo di più a sposare quella ragazza, perché il "tentativo di evasione", come tu lo definisci, sarebbe così risultato perfetto. E la mia autorizzazione alle nozze non ha impedito le tue rimostranze, giacché tu dimostri che comunque, se non ti sei sposato, la colpa è mia. In fondo però in tutto questo e in tutto il resto non hai fatto altro che dimostrarmi che tutti i miei rimproveri erano giusti, e che vi mancava anzi il rimprovero più esatto di tutti, e cioè quello che si riferiva alla

tua insincerità, alla tua piaggeria, al tuo parassitismo. Se non sbaglio tu cerchi di sfruttarmi anche con questa lettera».

Rispondo che questa obiezione (la quale in parte può anche essere rivolta contro di Te) non proviene da Te ma per l'appunto da me. Neppure la Tua diffidenza verso gli altri è tanta quanta quella che provo verso me stesso, e ad essa Tu m'hai condotto. Non nego una certa legittimità all'obiezione, che d'altronde reca un nuovo contributo alla qualificazione dei nostri rapporti. Nella realtà, naturalmente, le cose non possono combinarsi come le prove nella mia lettera, la vita è qualcosa di più che un gioco di pazienza; ma con la rettifica che risulta da quell'obiezione, e che io non voglio né posso applicare ai particolari, si raggiunge a parer mio qualcosa di così vicino alla verità, da poterci forse tranquillare un poco e rendere più facile la vita e la morte.

Franz

GLI OTTO QUADERNI IN OTTAVO

(1916-1918)

Traduzione di Italo A. Chiusano

Primo quaderno1

Ogni uomo porta in se stesso una camera. È un fatto di cui il nostro stesso udito ci dà conferma. Quando si cammina in fretta e si tende l'orecchio, specie di notte, quando intorno a noi tutto è silenzio, si ode, ad esempio, il tentennio di uno specchio a muro non fissato bene.

Se ne sta lì, col petto incavato, le spalle in avanti, le braccia penzoloni, incapace di sollevare le gambe, l'occhio fisso in un punto. Un fochista. Prende su il carbone con la pala e lo scaraventa nella bocca della fornace, vivida di fiamme. Un bambino s'è insinuato attraverso i venti cortili della fabbrica e lo tira per il grembiule. «Babbo» gli dice «ti porto la minestra.»²

Egregio W.³

Grazie infinite del libro su Beethoven. Oggi comincio a leggere Schopenhauer. Che monumento, questo libro. Possiate, con la vostra delicatissima mano, col vostro sguardo acutissimo per ciò che costituisce la vera realtà delle cose, col possente e pur controllato fuoco centrale della vostra natura poetica, con la vostra sterminata, incredibile erudizione, elevarne degli altri, per la mia inesprimibile gioia.

Vecchio, corpulento, con qualche leggero disturbo al cuore, me ne stavo sdraiato, dopo pranzo, un piede a terra, sul divano, e leggevo un'opera storica. Entrò la domestica e, mettendosi due dita sulle labbra appuntite, annunciò un signore.

«Chi è?» domandai seccato dal fatto di dover ricevere qualcuno proprio mentre aspettavo il caffè.

«Un cinese» disse la domestica e, girandosi convulsa, represses una risata che l'ospite, di dietro la porta, non doveva sentire.

«Un cinese? Da me? È vestito da cinese?»

La serva accennò di sì, lottando ancora con la sua voglia di ridere.

«Digli il mio nome, chiedigli se vuol vedere proprio me, che sono già sconosciuto nella casa accanto, tanto più poi in Cina.»

La serva mi scivolò accanto e sussurrò: «Ha soltanto un biglietto da visita, dove c'è scritto che chiede di essere ricevuto. Non sa il tedesco, parla in una lingua incomprensibile, io non oso prendergli quel biglietto».

«Fàllo passare!» dissi, poi, preso dall'agitazione che spesso provoca in me il mio mal di cuore, buttai il libro a terra e imprecai contro la goffaggine della domestica. Levatomi in piedi, e dopo aver stirato il mio corpo gigantesco, col quale, in quella camera bassa, avrei dovuto intimidire chiunque, mi diressi verso la porta. In effetti, il cinese mi aveva appena veduto, che sgattaiolò fuori subito. Allungai una mano in corridoio e, afferrato quell'uomo per la cintura di seta, me lo tirai dentro pian piano. Era evidentemente uno studioso, piccolo, esile, con gli occhiali di tartaruga, una rada barbetta caprina, rigida, color sale e pepe. Un ometto garbato, che teneva la testa un po' china e sorrideva con gli occhi socchiusi.

L'avvocato dott. Bucephalus si fece venire una mattina la sua governante accanto al letto e le disse: «Oggi ha inizio il gran dibattimento nel processo di mio fratello Bucephalus contro la ditta Trollhätta. Io sostengo l'accusa, e poiché il dibattimento durerà almeno qualche giorno, e senza vere e proprie interruzioni, nei prossimi giorni non tornerò nemmeno a casa. Appena il dibattito sarà finito o, almeno, appena se ne prevederà la fine, vi telefonerò. Per ora non posso dire di più né rispondere alla minima domanda, poiché devo mantenermi pienamente in voce. Perciò portatemi per colazione due uova crude e un tè col miele». E, appoggiandosi pian piano ai cuscini, la mano sugli occhi, ammutolì.

La governante, donna ciarlieria ma che aveva una grandissima paura del proprio padrone, rimase molto colpita. Quell'ordine straordinario era venuto così all'improvviso! Ancora la sera prima il padrone le aveva parlato, ma senza fare il minimo cenno a quel che doveva accadere. Non era possibile che il dibattimento lo avessero fissato durante la notte. E poi, esistono dibattimenti giudiziari che durano giorni interi, ininterrottamente? E perché il padrone le nominava le parti in causa, cosa che con lei non aveva mai fatto? E che gran processo poteva mai avere il fratello del padrone, il piccolo verduraio Adolf Bucephalus, col quale, del resto, il padrone sembrava essere da tempo in cattivi rapporti? E come mettere d'accordo gli inconcepibili strapazzi cui il padrone stava per andare incontro con quel suo starsene a letto così estenuato, coprendosi con la mano - se la luce del mattino non ingannava - il viso macilento? E bisogna va portargli solo tè e uova, non anche, come al solito, un po' di vino e di prosciutto, per ridestargli appieno gli spiriti vitali? Con tali pensieri la governante tornò in cucina, si sedette un momento solo al suo posticino preferito accanto alla finestra, vicino ai fiori e al canarino, guardò dall'altra parte del cortile, dove, dietro la grata di una finestra, due bambini seminudi lottavano per giuoco, poi si volse in là sospirando, versò il tè, andò a prendere due uova in dispensa, ordinò

tutto su un vassoio, non seppe resistere all'impulso di metterci anche la bottiglia del vino, come benefico allettamento, e portò ogni cosa nella camera da letto.

La stanza era vuota. Ma come? Il padrone non poteva già essersene andato. Come avrebbe potuto vestirsi in un minuto solo? Eppure erano scomparsi anche la biancheria e gli abiti. Che cos'ha il padrone, per l'amor del cielo? Presto, in anticamera! Ma sono scomparsi anche il pastrano, il bastone e il cappello. Alla finestra! Per Satanasso, ecco l'avvocato che esce dal portone, il cappello sulla nuca, il pastrano aperto, la borsa premuta contro il fianco, il bastone appeso a una tasca del paltò.

Conoscete⁴ il Trocadéro di Parigi? In quell'edificio, della cui estensione nessuna immagine può darvi la più pallida idea, si svolge attualmente il dibattito finale di un grande processo. Voi vi chiedete, forse, com'è possibile riscaldare quanto basta un tale edificio, in questo terribile inverno. Ebbene, non lo si riscalda. Pensare subito al riscaldamento, in un caso simile, si può soltanto nella graziosa cittadina di campagna in cui vivete voi. Il Trocadéro non viene riscaldato, ma ciò non ostacola affatto il decorso del processo, al contrario, in mezzo al freddo che spira da tutti i lati, dall'alto e dal basso, si sta processando allo stesso ritmo, in lungo e in largo, per dritto e per traverso.

Ieri è venuta da me una sincope. Abita nella casa accanto, la sera l'ho già vista più d'una volta sparire curva in quel basso portone. È una signora alta, dalla lunga veste ondeggiante e un largo cappello ornato di piume. Mi entrò in camera sfrusciando, frettolosa, come un medico che tema di essere arrivato troppo tardi al capezzale di un malato che si spegne.

«Anton» esclamò con voce cava ma non senza un tono di autoesaltazione «sono venuta, eccomi!»

E si lasciò cadere nella poltrona che le indicai.

«Abiti molto in alto, molto in alto» disse gemendo.

Sprofondato nella mia sedia a braccioli, le feci cenno di sì. Dinanzi ai miei occhi sfilarono interminabili gli scalini che portavano su alle mie stanze, uno dopo l'altro, piccole onde infaticabili.

«Perché sei così freddo?» mi chiese, si sfilò i lunghi guanti alla moschettiera, li gettò sul tavolo e, la testa reclinata da una parte, mi guardò ammiccando.

Mi pareva di essere un passero, di saltellare sulla scala, e che lei mi arruffasse le morbide, fioccosse penne grigie.

«Mi dispiace, credimi, che tu ti strugga per me. Più di una volta ho guardato con sincera tristezza il tuo viso macilento, quando te ne stavi

in mezzo al cortile e alzavi gli occhi alla mia finestra. Ebbene, io non ti voglio male e anche se il mio cuore non batte ancora per te, puoi ancor sempre conquistarlo.»

A che punto d'indifferenza possono arrivare certe persone, a che profonda certezza di aver perduto per sempre il giusto sentiero.

Uno sbaglio. Non era la mia porta, su in quel lungo corridoio, quella che avevo aperta. «Uno sbaglio» dissi e volevo subito uscire. Ma in quell'attimo vidi l'inquilino, un uomo magro e sbarbato, che, le labbra strette, sedeva a un tavolino sul quale ardeva solo una lampada a petrolio.

In casa nostra, in questo immenso caseggiato di periferia, un vero falansterio commisto a indistruttibili rovine medioevali, è stato diffuso, stamane, nella gelida nebbia della mattina d'inverno, il seguente comunicato:

A tutti i miei coinquilini.

Possiedo cinque fucili-giocattolo. Sono appesi nel mio armadio, uno per ogni gancio. Il primo appartiene a me, per gli altri può presentarsi chiunque. Se si presentano più di quattro persone, coloro che sono in soprannumero dovranno portare i loro fucili personali e depositarli nel mio armadio. È infatti necessaria l'unità d'azione, senza di che non si va avanti. Del resto, i miei fucili sono del tutto inservibili per ogni altro uso, il meccanismo è guasto, il tappo si è staccato, soltanto i cani scattano ancora. Perciò non sarà eventualmente difficile procurarsi altri fucili come i miei. Ma in fondo, per i primi tempi vanno bene anche persone prive di fucile. Noi, che siamo armati, al momento decisivo faremo barriera intorno agli inermi. Un metodo di combattimento che ha fatto buona prova nelle lotte dei primi coloni americani contro i pellirosse, perché non dovrebbe funzionare anche qui, dove la situazione è analoga? Perciò alla lunga si potrebbe persino rinunciare ai fucili e persino i cinque di mia proprietà non sono assolutamente indispensabili, e verranno usati solo perché ormai ci sono. Se voi, però, non volete armarvi degli altri quattro, lasciate pure stare. Vuol dire che ne porterò uno soltanto io, in qualità di capo. Ma noi non dobbiamo avere un capo, e perciò anch'io spezzerò o metterò da parte il mio fucile.

Questo è stato il primo comunicato. Ma nella nostra casa nessuno ha voglia di leggere o, meno che mai, di meditare comunicati. Ben presto quei foglietti nuotavano nel torrente di sporcizia che, scorrendo giù dalla soffitta, alimentato da tutti i corridoi, fluisce giù per le scale, dove lotta con la corrente contraria, che sgorga su dal basso. Ma dopo

una settimana uscì un secondo proclama:

Coinquilini!

Finora non si è presentato nessuno. In tutte le ore in cui non sono costretto a lavorare per vivere non mi sono mai mosso di casa e durante la mia assenza, in cui lasciavo sempre aperto l'uscio della mia stanza, sul mio tavolo c'era un foglio di carta, dove ciascuno che lo volesse poteva iscrivere il proprio nome. Nessuno l'ha fatto.

Talvolta credo di espiare tutte le colpe passate e future attraverso i dolori delle mie ossa, quando la sera, o addirittura la mattina, torno a casa dopo un turno di notte passato in fabbrica. Non sono abbastanza robusto per questo lavoro, lo so già da un pezzo, eppure non cambio nulla.

In casa nostra, in questo immenso caseggiato di periferia, un vero falansterio commisto a indistruttibili rovine medioevali, abita, sul mio stesso corridoio, presso una famiglia di operai, uno scrivano del fisco. È vero che lo chiamano funzionario, ma non può essere altro che un piccolo scrivano, uno che passa le notti in terra, su un sacco di paglia, nella casa di quella coppia di sposi a lui estranea e dei loro sei bambini. E se dunque non è altro che un piccolo scrivano, che me ne importa di lui? In questa stessa casa, dove pure si accumula tutta la miseria della città, ci sono certo più di cento persone.

Sul mio stesso corridoio abita un sarto, anzi un rammendatore. Nonostante la cura che ne ho, i miei abiti si consumano troppo in fretta, e così ultimamente dovetti portare un'altra giacca a quell'uomo. Era una bella, calda sera d'estate. Il sarto abita - lui, sua moglie e sei figli - in un'unica stanza, che funge anche da cucina. Inoltre tiene anche un pigionante, cioè uno scrivano del fisco. Tanta gente stipata in una sola camera è un fatto un po' insolito persino per il nostro caseggiato, che pure, su questo punto, non scherza. Ad ogni modo, si lascia che ciascuno si regoli come vuole, il sarto ha certo delle ragioni inoppugnabili per tanta economia e a nessun estraneo verrà mai in mente di metterle in discussione.

19 febbraio 1917.

Oggi ho letto *Arminio e Dorotea* e qualche pagina delle *Memorie* di Richter,⁵ ho visto qualche suo quadro e infine ho letto una scena della *Griselda* di Hauptmann. Per l'attimo dell'ora che viene sono un altro uomo. Tutte le prospettive nebulose come sempre, ma nebulosamente diverse. Nei pesanti stivali che ho calzato oggi per la prima volta (in origine erano destinati al servizio militare), c'è un altro uomo.

Abito presso il signor Krummholz, e divido la mia camera con uno

scrivano del fisco. Nella stanza, inoltre, dormono in un unico letto due figlie di Krummholz, due bambine di sei e di sette anni. Dal primo giorno che lo scrivano entrò in casa - io abito già da anni presso Krummholz - sospettai di lui, dapprima in maniera assai vaga. È un uomo più piccolo del normale, esile, dai polmoni forse un po' minati, che sguazza in larghi abiti grigi, una faccia rugosa di età indefinibile, i capelli biondo cenere, lunghi, all'indietro al di sopra delle orecchie, un paio di occhiali abbassati sul naso, e una barbetta caprina, anch'es-sa in via d'incanutire.

Non era una vita allegra, quella che conducevo allora, quando costruivamo la ferrovia nel medio Congo.

Sedevo nella mia capanna di legno, sulla veranda coperta. Invece di una parete, era appesa una lunga zanzariera dalle maglie fittissime che avevo acquistata da uno dei capioperai, il capo di una tribù il cui territorio doveva essere attraversato dalla nostra ferrovia. Una rete di canapa, insieme solida e delicata, come in Europa non la si saprebbe fabbricare. Era il mio orgoglio e molti me la invidiavano. Senza quella zanzariera non mi sarebbe stato possibile sedere la sera tranquillamente sulla veranda, accendere la luce, come facevo in questo momento, tirar fuori un vecchio giornale europeo e, mentre leggevo, farmi una maiuscola fumata di pipa⁶.

Il mio polso - chi può ancora parlare così liberamente delle proprie attitudini? - è quello di un vecchio, fortunato, instancabile pescatore. Per esempio, me ne sto seduto a casa mia prima di andare a pescare, e, l'occhio vigile, giro la mano destra, ora di qua, ora di là. Basta questo per rivelarmi, mediante la vista e il tatto, il risultato della pesca futura, a volte fino ai minimi particolari. Una vera facoltà⁷ profetica di cui è dotata questa mia pieghevole giuntura, alla quale, in periodo di riposo, metto un aderente braccialetto d'oro, in modo che possa raccogliere energia. Vedo l'acqua della mia postazione di pesca con la particolare corrente di quell'ora particolare, mi appare dinanzi una sezione trasversale del fiume, su cui spiccano, chiarissimi per numero e natura, dieci, venti, persino cento pesci, sicché ora so come manovrare la lenza: alcuni bucano la superficie della sezione con la sola testa, e a quelli lascio penzolare l'amo davanti al muso ed eccoli già presi, la brevità di questo momento fatale mi esalta persino davanti al tavolo di casa mia; altri si sporgono innanzi fino al ventre, e allora non c'è tempo da perdere; alcuni li raggiungo ancora, ma altri hanno già superato la superficie pericolosa con la coda, e per questa volta posso considerarli perduti, ma soltanto per questa volta, perché a un vero pescatore non c'è pesce che sfugga.

Secondo quaderno1

(In fondo a *Un incrocio*):

Un ragazzetto ereditò da suo padre nient'altro che un gatto e grazie a quel gatto divenne sindaco di Londra. Che cosa diverrò io, grazie al mio animale, alla mia eredità? Dove si estende la città sterminata?

La storia universale, quella scritta e quella tramandata, non ci è spesso di nessun aiuto; l'intuizione umana, invece, ci porta spesso fuori strada, ma comunque ci guida, non ci abbandona. Così, ad esempio, la tradizione relativa alle sette meraviglie del mondo è sempre stata accompagnata dalla voce che esisteva un'ottava meraviglia, anche su quest'ottava meraviglia si sono riferite cose che forse si contraddicono a vicenda, ma la cui incertezza veniva attribuita all'oscurità di quei tempi remoti.

Signore e signori (questo, più o meno, il discorso che l'arabo, vestito all'europea, rivolse alla comitiva turistica, la quale lo ascoltava appena, intenta invece, quasi rimpicciolita dallo sgomento, a contemplare l'incredibile costruzione che si ergeva lì dinanzi, su un nudo pavimento di pietra), a questo punto voi certo vorrete ammettere che la mia ditta supera di gran lunga tutte le altre agenzie di viaggi, anche quelle che godono di un nome giustamente e da gran tempo famoso. Mentre i nostri concorrenti, infatti, portano i loro clienti, secondo la buona e vecchia consuetudine, a visitare le sette meraviglie del mondo di cui parlano gli antichi libri di storia, la nostra ditta ve ne fa vedere l'ottava.

No, no,

Taluni dicono che è un ipocrita, altri che ne ha solo l'apparenza. I miei genitori conoscono suo padre; quando questi la domenica scorsa venne a farci visita, gli chiesi senz'altro di suo figlio. Ma il vecchio signore è molto furbo, è difficile metterlo con le spalle al muro e io, poi, manco di abilità per questa specie di attacchi. La conversazione era animata, ma appena ebbi buttata là la mia domanda, tutto tacque. Mio padre cominciò a giocherellare nervosamente con la barba, mia

madre si alzò per controllare il tè, ma il vecchio signore mi guardò sorridendo coi suoi occhi azzurri e reclinò da una parte la sua faccia pallida e rugosa, dalla folta capigliatura bianca. «Già, il ragazzo» disse, volgendo lo sguardo verso la lampada da tavola, che in quella precoce sera invernale era già accesa. «Gli avete mai parlato?» domandò poi. «No» dissi «ma ne ho sentito parlare molto e mi piacerebbe discorrere con lui, se volesse ricevermi una volta.»

«Che cosa? Che cosa?» gridai, oppresso ancora dal sonno contro il letto, e stirai le braccia verso l'alto. Poi mi alzai, ancora tutt'altro che cosciente della realtà, con la sensazione che dovessi spingere da parte alcune persone che mi si paravano innanzi, eseguii anche i necessari movimenti con la mano e così, finalmente, raggiunsi la finestra aperta.

Un tappeto arrotolato ai tuoi piedi, un baldacchino ondeggiante sopra il tuo capo.

Che squallore, un granaio in primavera, un tisico in primavera.

La musica suona la vecchia canzone «Cominciate, eroi dell'Arena».

Talvolta accade - ed è molto difficile indovinarne le ragioni - che il più illustre dei toreri scelga per la sua esibizione la cadente arena di una cittadina fuori mano, il cui nome era finora pressoché sconosciuto al pubblico di Madrid. Un'arena trascurata da secoli, qui ridotta a un prato incolto dove giuocano i bambini, là arroventata di nudi sassi, luogo di riposo per lucertole e serpenti. Gli spalti, su in cima, son demoliti da un pezzo, una cava di pietre per tutte le case dei dintorni, e l'arena è ormai ridotta a un piccolo anello circolare che potrà ospitare cinquecento persone al massimo. Nessun fabbricato annesso, soprattutto nemmeno una stalla, ma il peggio è che la ferrovia non arriva ancora sin qui: la stazione più prossima è a tre ore di carrozza, a sette ore di strada a piedi.

Le mie due mani cominciarono una lotta. Chiusero con un tonfo il libro che avevo letto fino a quel momento e lo spinsero in là, perché non intralciasse. Poi mi fecero un saluto e mi elessero arbitro dell'incontro. Ed eccole con le dita già intrecciate, che si spostavano lungo l'orlo del tavolo, ora a destra, ora a sinistra, secondo la maggior pressione dell'una o dell'altra. Io non le perdevo un attimo di vista. Se sono le mie mani, devo essere un arbitro imparziale, altrimenti accollo a me stesso i rimorsi di un verdetto ingiusto. Ma il mio compito è tutt'altro che facile, al buio le due palme ricorrono a diversi trucchi che io non posso lasciar correre, perciò applico il mento contro il tavolo, e adesso non mi sfugge più nulla. È tutta la vita che, senza

voler far torto alla sinistra, preferisco la destra. Se la sinistra avesse mai protestato, io certo, remissivo e giusto come sono, avrei subito abolita ogni parzialità. Ma lei zitta, pendeva lungo il mio fianco e mentre, ad esempio, la destra, per la strada, sventolava il mio cappello, la sinistra si limitava a palpare intimidita la mia coscia. È stata una brutta preparazione alla lotta che ora si sta svolgendo. Come speri, polso sinistro, di resistere a lungo a quello destro, così potente? Di reggere, con le tue dita da fanciulla, alla morsa delle altre cinque? Questo non mi sembra più una lotta, ma l'inevitabile sconfitta della sinistra. Eccola già ricacciata all'estremo angolo sinistro del tavolo, mentre la destra, premendola, va su e giù regolarmente come uno stantuffo. Se, alla vista di quella situazione disperata, non mi venisse il pensiero liberatore che sono le mie stesse mani a combattersi tra loro, e che, con un lieve movimento, le posso separare, terminando così crisi e lotta, se non mi venisse questo pensiero, la sinistra sarebbe stata strappata dal polso e scaraventata giù dal tavolo, e poi forse la destra, nello sfrenato tripudio della vittoria, come Cerbero dalle cinque teste si sarebbe avventata contro il mio stesso viso intento. Invece ora giacciono l'una sopra l'altra, la destra accarezza il dorso della sinistra e io, arbitro disonesto, faccio di sì col capo approvando.

Finalmente le nostre truppe riuscirono a irrompere in città attraverso la porta meridionale. Il mio reparto stazionava in un giardino della periferia, all'ombra di ciliegi semicarbonizzati, e attendeva ordini. Ma quando udimmo squillare le trombe dalla porta meridionale, nulla riuscì più a trattenerci. Agguantate le prime armi che ci venivano sotto mano, senza alcun ordine, il braccio sulla spalla del compagno più vicino, urlando il nostro grido di guerra: «Kahira Kahira», galoppammo in lunghe file attraverso le pozzanghere della città. Alla porta meridionale non trovammo già più che cadaveri e un gran fumo giallo che gravava sul suolo e copriva ogni cosa. Ma non volevamo essere solo dei ritardatari e perciò imboccammo subito alcuni stretti vicoli laterali che fino allora erano stati risparmiati dalla battaglia. La porta della prima casa volò in schegge sotto il mio piccone, e noi irrompemmo nell'andito con tale foga, che a tutta prima girammo l'uno intorno all'altro. Un vecchio ci venne incontro da un lungo corridoio vuoto. Strano vecchio: aveva le ali. Grandi ali spiegate, il cui orlo esterno sopravanzava la sua stessa statura. «Ha le ali» gridai ai miei camerati, e noi che stavamo in testa indietreggiammo un poco, quanto ce lo permettevano quelli che ci premevano alle spalle. «Voi vi meravigliate» disse il vecchio «noi tutti abbiamo le ali, ma non ci sono servite a niente e, se potessimo, ce le strapperemmo di dosso.» «Perché non siete volati via?» domandai. «Volar via dalla nostra città? Lasciare la patria? I nostri morti, i nostri

dèi?»

Terzo quaderno1

18 ottobre 1917. Paura della notte. Paura della non-notte.

19 ottobre. L'insensatezza (parola troppo forte) di distinguere ciò che è nostro e ciò che è dell'avversario nelle lotte spirituali.

Ogni scienza è metodologia rispetto all'assoluto. Perciò non occorre temere ciò che è univocamente metodologico. Non è che un guscio, una veste, ma non più di qualsiasi altra cosa, tranne quella Sola.

Tutti noi combattiamo una lotta. (Quando, aggredito dall'ultima domanda, tendo la mano dietro di me a impugnare un'arma, non posso certo scegliere tra le varie armi, e anche se lo potessi, dovrei prenderne una «altrui», dato che tutti noi abbiamo un solo deposito d'armi.) Non posso combattere una mia lotta personale. Se, una volta tanto, mi credo indipendente e non scorgo nessuno intorno a me, ben presto scoprirò che, data la situazione generale, da me non afferrata subito o per me addirittura inafferrabile, io dovevo occupare appunto quel posto. Ciò non esclude, naturalmente, che esistano staffette, retroguardie, franchi tiratori e tutte le altre gamme e particolarità di far la guerra, ma non esiste nessuno che guerreggi per proprio conto... [Umiliazione] della vanità? Sì, ma anche necessario e veridico incoraggiamento.

Sto uscendo fuori strada.

La vera via passa su una corda, che non è tesa in alto, ma rasoterra. Sembra fatta più per far inciampare che per essere percorsa.

Bisogna sempre rifiutare, quando si esce da un attacco di vanità o di autocompiacenza. L'orgia costituita dalla lettura del mio racconto pubblicato su «Der Jude».2 Come uno scoiattolo in gabbia. Felicità del moto, disperazione della strettura, pazzia della perseveranza, senso di squallore al cospetto della calma esterna. Tutto ciò alternativamente o contemporaneamente, persino nel fango della fine.

Un'assolata striscia di felicità.

Debolezza della memoria intorno ai particolari e alla struttura della propria concezione del mondo: pessimo segno. Solo frammenti di un tutto. Come vuoi anche solo sfiorare il tuo compito supremo, come vuoi anche solo intuirne la vicinanza, anche solo sognarne l'esistenza, anche solo invocarne il sogno, anche solo osare d'imparar le lettere che compongono l'invocazione, se non sei in grado di concentrarti a tal punto che, quando sarà il momento decisivo, tu possa stringere il tuo tutto nella mano come si stringe un sasso da scagliare, un coltello per macellare? D'altra parte: non bisogna sputarsi sulle mani, prima di giungerle nella preghiera.

È possibile pensare una cosa sconsolata? O meglio, una cosa così sconsolata che non abbia nemmeno un alito di conforto? Una scappatoia sarebbe considerare un conforto il conoscere per se stesso. Si potrebbe pensare, ad esempio: tu ti devi sopprimere, e si potrebbe mantenersi moralmente in piedi senza falsificare la realtà di tale scoperta, sostenuti dalla coscienza di essersene resi conto. Il che significa veramente tirarsi su dalla palude afferrandosi ai propri capelli. Ma ciò che è ridicolo nel mondo fisico, è possibile in quello spirituale. In esso non vige la legge di gravità (gli angeli non volano, non hanno abolito alcuna gravità, siamo soltanto noi, osservatori di questo mondo terreno, a non saperci esprimere meglio), cosa che per noi, certo, è inimmaginabile, o lo è solo su un gradino più elevato. Quanto misera è la conoscenza che ho di me stesso, paragonata - poniamo - a quella che ho della mia stanza. (Sera.) Perché? Non esiste un'osservazione del mondo interiore, come ne esiste una del mondo esterno. La psicologia descrittiva è in complesso un antropomorfismo, un modo di intaccare i limiti. Il mondo interiore si può solo vivere, non descrivere. - La psicologia è la descrizione del rispecchiarsi del mondo terreno sulla superficie celeste, o meglio: la descrizione di un rispecchiamento, come ce lo immaginiamo noi, creature impregnate di terra, perché in realtà non c'è alcun rispecchiamento, siamo solo noi che vediamo terra dovunque ci volgiamo.

La psicologia è impazienza.

Tutti gli errori umani sono frutto d'impazienza, l'interruzione prematura di un processo metodico, un argine apparente elevato intorno a una realtà apparente.

La disgrazia di Don Chisciotte non è la sua fantasia, è Sancio Pancia.

20 ottobre. A letto.

Esistono due peccati capitali, nell'uomo, dai quali derivano tutti gli altri: impazienza e ignavia. E l'impazienza che li ha fatti cacciare dal paradiso, è per colpa dell'ignavia che non ci tornano. Ma forse non esiste che un unico peccato capitale: l'impazienza. È a causa dell'impazienza che sono stati cacciati, a causa dell'impazienza che non ci tornano.

Noi, visti coi nostri occhi macchiati di terra, ci troviamo nella situazione di un gruppo di viaggiatori ferroviari che hanno subito un sinistro in un tunnel, e precisamente in un punto da dove non si vede più la luce dell'ingresso, e quanto a quella dell'uscita, appare così minuscola che lo sguardo deve cercarla continuamente e continuamente la perde, e intanto non si è nemmeno sicuri se si tratti del principio o della fine del tunnel. Intorno a noi, intanto, nello sconvolgimento dei nostri sensi o nella loro ipersensibilità, c'è una moltitudine di mostri e una specie di giuoco caleidoscopico affascinante o affaticante, secondo l'umore e le ferite del singolo.

Che cosa devo fare? oppure: Perché devo farlo? non sono domande che si rivolgono là dentro.

Molte ombre di defunti non fanno altro che lambire le onde del fiume dei morti, perché esso viene dal nostro mondo ed ha ancora il gusto salmastro dei nostri mari.

Il fiume, allora, arrestato dallo schifo, si mette a scorrere a ritroso e rispinge i morti nella vita. Ma essi sono felici, cantano inni di ringraziamento e accarezzano le acque sconvolte.

Da un certo punto in là non c'è più ritorno. È questo il punto da raggiungere.

Il momento decisivo dell'evoluzione umana è, in quanto «noi» abbandoniamo il nostro concetto di tempo, sempre in corso. Perciò hanno ragione quei movimenti spirituali rivoluzionari che dichiarano insignificante tutto ciò che è avvenuto prima, perché in effetti nulla è ancora avvenuto.

La storia degli uomini è un attimo tra due passi di un viandante.

La sera, passeggiata a Oberklee.

Dal di fuori sarà sempre facile schiacciare il mondo con una teoria e precipitare poi subito nella medesima fossa, ma è solo dal di dentro che si potrà conservare il mondo e se stessi in silenzio e verità.

Uno dei più efficaci mezzi di seduzione dell'elemento diabolico è l'invito alla lotta. È come la lotta con le donne, che finisce a letto.

Come le scappatelle dei mariti, che, a ben vedere, non sono mai allegre.

21 ottobre. Al sole.

L'ammutolire e lo sfoltirsi delle voci del mondo.³

L'elemento diabolico assume a volte le sembianze del bene o addirittura vi s'incarna in pieno. Se non me ne accorgo, è chiaro che soccombo, perché questo finto bene è più seducente di quello vero. Ma che succede se invece me ne accorgo? Se una caccia di diavoli mi spinge verso il bene? Se, come un oggetto schifoso, vengo rotolato, pungolato, cacciato da una barriera di punte di spillo verso il bene? Se gli artigli visibili del bene si allungano per acchiapparmi? Io arretrato di un passo e, con morbida tristezza, mi faccio ringhiottire dal male, che, alle mie spalle, ha atteso per tutto quel tempo la mia decisione.

[Una vita.] Una cagna puzzolente, madre di innumerevoli cuccioli, qua e là già in decomposizione, ma che durante la mia infanzia è stata tutto per me, che mi segue di continuo, fedelissima, che non trovo il coraggio di picchiare, dinanzi alla quale indietreggio passo per passo, e che pure, se non decido altrimenti, mi spingerà in quell'angolo di muro, già visibile, per marcirvi completamente sopra di me e insieme con me, la carne verminosa e purulenta della sua lingua - è una cosa che mi fa onore? - a lambirmi la mano sino all'ultimo.

Il male riserva delle sorprese. Di colpo si volta e dice: «Mi hai frainteso» e forse è proprio così. Il male si trasforma nelle tue labbra, si lascia mordicchiare dai tuoi denti, e con quelle labbra nuove - quelle di prima non si erano mai adattate così docilmente alla tua dentatura - tu pronunci, con tua stessa meraviglia, la buona parola.⁴

22 ottobre. Le cinque del mattino.

Una delle gesta più importanti di Don Chisciotte, più incisiva della stessa lotta contro i mulini a vento, è il suicidio. Don Chisciotte, morto, vuol uccidere il morto Don Chisciotte; ma per ucciderlo gli occorre un punto ancora vivo, e perciò lo va cercando con la spada, instancabilmente ma invano. In quest'atto i due morti rotolano, quasi una capriola indissolubile e vivissima, attraverso i tempi.

La mattina a letto.

A. è assai presuntuoso: si crede molto progredito nel bene perché, essendo evidentemente un soggetto allettante, si sente esposto a sempre più numerose tentazioni, provenienti da direzioni a lui fino allora del tutto sconosciute. Ma la vera spiegazione è questa: che in lui

ha preso stanza un grosso diavolo, e che una moltitudine di diavoli piccoli viene a servire quello grande.

La sera verso il bosco; luna crescente. Dietro di me una giornata confusa. (Cartolina di Max.) Mal di stomaco.

Diversità dei modi con cui si può considerare, ad esempio, una mela. Quello del bambino, che deve allungare il collo per vederla a mala pena sul tavolo, e quello del padrone di casa, che la prende e liberamente la porge ai commensali.

13 ottobre. La mattina a letto.⁵

Dopo pranzo alla sepoltura di un'epilettica annegata nel pozzo.

Conosci te stesso non significa: Osservati. Osservati è la parola del serpente. Significa: Fatti padrone delle tue azioni. Ma tu lo sei già, sei padrone delle tue azioni. Questa frase, pertanto, significa: Ignorati! Distruggiti! Dunque una cosa cattiva. E solo chi si china profondamente ne ode anche il messaggio buono, che dice: "Per fare di te stesso quello che sei".

25 ottobre. Triste, nervoso, fisicamente indisposto, paura di Praga, a letto.

C'era una volta una compagnia di furfanti, cioè, non erano furfanti ma uomini comuni, la media. Erano molto uniti. Quando, ad esempio, uno di loro aveva reso infelice, in maniera alquanto furfantesca, uno che non faceva parte della loro compagnia (cioè, anche qui, non che si fosse comportato da furfante, ma come ci si comporta di solito, abitualmente), e veniva poi a confessarlo, al cospetto dei soci, essi indagavano, giudicavano, imponevano penitenze, perdonavano eccetera. Non avevano cattive intenzioni, tutelavano severamente gli interessi del singolo e della comunità e colui che si confessava si vedeva porgere il colore complementare a quello fondamentale da lui esibito: «Come? Ma perché ti affliggi? Hai fatto la cosa più naturale, hai agito soltanto come dovevi. Ogni altro contegno sarebbe stato incomprensibile. Sei solo un po' eccitato. Su, ridiventa ragionevole». Così si sostenevano l'un l'altro, e anche dopo morti non dissolsero la loro compagnia, ma ascesero in cielo tenendosi per mano. Era uno spettacolo d'innocenza infantile, vederli volare insieme a quel modo. Ma poiché, al cospetto del cielo, tutto viene frantumato negli elementi che lo compongono, essi precipitarono giù come massi di roccia.

Un primo indizio che cominciamo a capire è il desiderio della

morte. Questa vita ci sembra insopportabile, un'altra irraggiungibile. Non ci si vergogna più di voler morire; si prega di venir trasferiti dalla vecchia cella, che odiamo, in una nuova, che dobbiamo ancora imparare ad odiare. C'entra anche un briciolo di fede che, durante il trasferimento, il Signore passi per caso nel corridoio, guardi in faccia il prigioniero e dica: «Costui non rinchiudetelo più. Ora viene da me».

3 novembre. Sulla strada per Oberklee. Sera in camera a scrivere ad Otla e a T.

Se tu camminassi su una pianura, avessi tutta la buona volontà di avanzare e ciò nonostante andassi indietro, allora il tuo caso sarebbe disperato; ma poiché ti arrampichi su per un pendio scosceso, ripido non meno di come apparì tu stesso a chi ti guarda di sotto, i tuoi regressi si possono anche attribuire alla conformazione del terreno, e perciò non devi disperare.

6 novembre. Come una strada in autunno: non si fa a tempo a spazzarla, che è già di nuovo tutta coperta di foglie morte.

Una gabbia andò a catturare un uccello.

7 novembre. (A letto presto, dopo una serata trascorsa in chiacchiere.)

Quando una spada ti trafigge l'anima importa conservare l'occhio calmo, non perdere sangue, accogliere la freddezza della spada con la freddezza della pietra. Attraverso quella trafittura, dopo quella trafittura diventare invulnerabili.

Qui non ci sono mai stato: si respira diverso, più fulgida del sole splende vicino ad esso una stella.

9 novembre. Andato ad Oberklee.

Se fosse stato possibile costruire la torre di Babele senza scalarla, lo si sarebbe permesso.

10 novembre. A letto.

Non lasciare che ti si faccia credere che tu possa avere dei segreti di fronte al male.

Leopardi fanno irruzione nel tempio e vuotano a sorsate le anfore sacrificali; è una cosa che si ripete continuamente; infine la si può

prevedere con certezza, e allora diventa una parte della cerimonia.

Irritazione (Blüher, Tagger).⁶

12 novembre. Molto tempo a letto, difesa.

Forte, come la mano tiene il sasso. Ma lo tiene così forte solo per poterlo scagliare più lontano. Ma la via porta anche in quella lontananza.

Il compito sei tu. Da nessuna parte si vede un alunno.

Dal tuo vero avversario ti viene un coraggio illimitato.

Capire quale fortuna sia per te che il terreno sul quale stai ritto non possa essere più largo dello spazio coperto dai tuoi piedi.

Come ci si può rallegrare del mondo, tranne che quando ci si rifugia in esso?

18 novembre.

I nascondigli sono innumerevoli, la salvezza è una sola, ma le possibilità di salvezza sono di nuovo numerose quanto i nascondigli.

Esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via; ciò che chiamiamo via non è che la nostra esitazione.

Adempiere ai precetti negativi è ancora un peso che ci viene imposto; compiere quelli positivi è già un dono.

Un carro di contadini, con tre uomini sopra, andava nel buio su per una salita. Uno straniero venne loro incontro e li chiamò. Dopo un po' di botta e risposta risultò che quel tale li pregava di prenderlo su. Gli liberarono un posto e lo tirarono sul carro. Solo dopo che si fu ripreso il viaggio gli domandarono: «Voi venivate dalla direzione opposta e adesso vi fate riportare indietro?». «Sì» disse lo straniero. «Prima andavo nella vostra direzione, ma poi avevo invertito la marcia perché si era fatto buio prima di quel che pensassi.»

Tu ti lamenti del silenzio, dell'inanità del silenzio, della muraglia del bene.

Il rovetto è, da tempo immemorabile, l'ostacolo che ci sbarra la via. Bisogna che vada in fiamme, se vuoi proseguire.

21 novembre. L'inutilità del fine può dissimulare l'inutilità del mezzo.

Quando una volta si è accolto in sé il male, esso non pretende più che noi si creda in lui.

I secondi fini coi quali accogli in te il male non sono tuoi, ma del male.

L'animale strappa la frusta di mano al padrone e si frusta da sé, per diventare padrone lui, e non sa che questa è solo una fantasia, nata da un nuovo nodo nella correggia della frusta padronale.

Male è ciò che svia.

Il male conosce il bene, ma il bene non conosce il male.

Solo il male ha coscienza di se stesso.

Uno dei mezzi del male è il dialogo.

Il fondatore recò le leggi del legislatore, i fedeli debbono annunciare le leggi al legislatore.

Il fatto che esistano le religioni è forse una prova dell'impossibilità, per il singolo, di essere costantemente buono? Il fondatore si strappa dal bene assoluto e s'incarna. Lo fa per il bene degli altri o perché crede che solo insieme agli altri egli possa restare quello che era, perché deve distruggere il «mondo» per non doverlo amare?

Il bene, in un certo senso, è sconcertante.

Chi crede non s'imbatterà mai in un miracolo. Di giorno non si vedono stelle.

Chi opera un miracolo dice: Non posso distaccarmi dalla terra.

Distribuire giustamente la fede tra le proprie parole e le proprie convinzioni. Non lasciare che una convinzione si sgonfi nell'attimo in cui ne veniamo a conoscenza. Non scaricare sulle parole la responsabilità che ci accollano le nostre convinzioni. Non lasciare che le parole ci rubino le nostre convinzioni, la coincidenza tra parole e convinzioni non è un fatto decisivo, come non lo è nemmeno la buona fede.

Determinate parole possono ancor sempre, secondo le circostanze, seppellire o disseppellire determinate convinzioni.

Il parlare delle proprie convinzioni non significa indebolirle - cosa che non sarebbe nemmeno da deplorare -ma significa che le convinzioni stesse sono deboli.

Il mutismo è un attributo della perfezione.

Non tengo all'autodisciplina. Autodisciplina significa: voler agire in un qualche punto fortuito delle infinite irradiazioni della mia esistenza spirituale. Ma se è necessario ch'io mi restringa in un tal cerchio, preferisco farlo passivamente, limitandomi a contemplare, ammirato, quell'immenso complesso di energie, e portare a casa nient'altro che il senso di forza che, *e contrario*, tale spettacolo ispira.

Le cornacchie affermano che basta una sola cornacchia a distruggere il cielo. La cosa è indubitabile, ma non dimostra nulla contro il cielo, poiché il cielo significa appunto incompatibilità con le cornacchie.

I martiri non sottovalutano il corpo, anzi lasciano ch'esso venga inalzato sulla croce. In questo sono concordi coi loro avversari.

24 novembre. La sua stanchezza è quella del gladiatore dopo la lotta; il suo lavoro consisteva nell'imbiancare l'angolo della stanza di un impiegato.

Il giudizio umano sulle azioni umane è esatto e insieme errato, cioè prima è esatto, poi errato.

Attraverso la porta di destra gli uomini entrano in una stanza in cui si tiene consiglio di famiglia, ascoltano l'ultima parola dell'ultimo oratore, entrano, con quella, nel mondo attraverso la porta di sinistra e gridano il loro giudizio. Giudizio che è esatto circa la parola, ma errato per se stesso. Se avessero voluto giudicare con definitiva esattezza, si sarebbero dovuti fermare per sempre nella stanza, sarebbero divenuti componenti il consiglio di famiglia e così, certo, avrebbero finito col perdere la facoltà di giudicare.

L'unica capace di giudicare è la parte in causa, ma essa, come tale, non può giudicare. Perciò nel mondo non esiste una vera possibilità di giudizio, ma solo il suo riflesso.

Non esiste l'avere, esiste solo l'essere: quell'essere che anela all'ultimo respiro, alla soffocazione.

Un tempo non capivo perché non ricevessi risposta alla mia domanda, oggi non capisco come potessi illudermi di poter far domande. Ma non è che m'illudessi, interrogavo soltanto.

La sua risposta all'affermazione che forse egli *possedeva* ma non *era* fu soltanto tremito e batticuore.

Celibato e suicidio si trovano sullo stesso grado di conoscenza; suicidio e martirio, invece, no; ma forse matrimonio e martirio.

Un tale si stupiva della facilità con cui percorreva la via dell'eternità; in effetti, la stava volando giù in discesa.

I buoni procedono di pari passo. Gli altri, ignorandoli, danzano intorno a loro i balli del tempo.

Il male non si può pagare a rate - eppure tentiamo di farlo continuamente.

È pensabile che Alessandro Magno, nonostante i successi marziali della sua giovinezza, nonostante l'ottimo esercito che si era addestrato, nonostante le energie tese alla trasformazione del mondo che sentiva in sé, si sia fermato sull'Ellesponto, sentendo la tentazione di non attraversarlo mai, e non già per timore né per indecisione né per debolezza di volontà, ma perché aggravato dal proprio peso terreno.

L'uomo in estasi e quello che annega sollevano entrambi le braccia. Il primo attesta concordia, il secondo contrasto con gli elementi.

Non conosco il contenuto,
non possiedo la chiave,
non credo alle voci,
tutto comprensibile,
poiché lo sono io stesso.

25 novembre.

La via è senza fine, non vi si può sottrarre né aggiungere nulla, eppure ciascuno ci vuole inserire anche il suo piccolo metro infantile. "Sì, devi percorrere anche quest'altro metro, ne acquisterai merito."

È solo là nostra concezione del tempo che ci fa chiamare il giudizio universale col nome di ultimo giudizio; in realtà si tratta di un giudizio statario.

26 novembre. La vanità rende brutti, perciò dovrebbe logicamente mortificarsi, invece si limita a ferirsi, diventando «vanità ferita».

L'incongruenza del mondo sembra, per fortuna, solo di natura quantitativa.

Pomeriggio. Chinare sul petto la testa piena d'odio e di schifo. Già, ma come fare, se qualcuno, intanto, ti prende per il collo?

27 novembre. Leggere i giornali.

30 novembre. Il Messia verrà appena sarà possibile lo sfrenato individualismo della fede, appena nessuno penserà a distruggere tale possibilità; nessuno tollererà tale distruzione, di modo che i sepolcri, insomma, si possano scoperchiare. Questa, forse, è anche la dottrina cristiana, tanto nel singolo modello concreto che i fedeli devono imitare, un modello individualistico, quanto nell'indicazione simbolica della resurrezione del mediatore in ogni singolo uomo.

Credere significa liberare in se stessi l'indistruttibile, o meglio: liberarsi, o meglio ancora: essere indistruttibili, o meglio ancora: essere.

L'ozio è il padre di tutti i vizi, ed è il coronamento di tutte le virtù.

I cani da caccia giuocano ancora in cortile, ma la selvaggina non sfuggirà loro di certo, per quanto corra già adesso per i boschi.

Ti sei bardato in modo ridicolo per questo mondo.

Quanti più cavalli attacchi, tanto più in fretta farai: non già a sradicare il masso dal suo basamento, cosa impossibile, ma a strappare le briglie, iniziando così un vuoto viaggio festoso.

Le diverse forme di sconforto lungo le diverse tappe del cammino.

La parola *sein* significa, in tedesco, le due cose: essere e appartenergli.

2 dicembre.

Furono invitati a scegliere tra l'essere re o corrieri dei re. Da veri

bambini, tutti vollero essere corrieri. Perciò esistono soltanto corrieri, i quali galoppino attraverso il mondo e, non essendoci re di sorta, si gridano l'un l'altro i loro messaggi divenuti privi di senso. Ben volentieri la farebbero finita con la loro misera esistenza, ma non osano farlo per via del giuramento da loro prestato.

4 dicembre. Notte tempestosa, la mattina telegramma di Max, armistizio con la Russia.

Il Messia verrà soltanto quando non ci sarà più bisogno di lui, arriverà solo un giorno dopo il proprio arrivo, non arriverà all'ultimo giorno, ma all'ultimissimo.

Credere nel progresso non significa credere che un progresso sia già avvenuto. Questa non sarebbe una fede.

A è un virtuoso e il cielo è il suo testimone.

6 dicembre. Macellazione dei porci.

Tre cose:

Vedere se stessi come una cosa estranea, dimenticare ciò che si è visto, conservare lo sguardo.

Oppure due cose sole, dato che la terza comprende la seconda.

Il male è il cielo stellato del bene.

7 dicembre.

L'uomo non può vivere senza una perenne fiducia in qualcosa d'indistruttibile in lui, la qual cosa non esclude che, sia tale fiducia, sia quell'elemento indistruttibile, gli possano restare perennemente nascosti. Uno dei modi coi quali può esprimersi questo nascondimento è la fede in un Dio personale.

Il cielo è muto, e fa da eco a chi è muto.

Fu necessario il serpente: il male può sedurre l'uomo, ma non farsi uomo.

8 dicembre. A letto, costipazione, dolori alla schiena, serata nervosa, gatto in camera, dissidio interiore.

Nella lotta tra te e il mondo vedi di secondare il mondo.

Non bisogna defraudare nessuno, neanche il mondo, della sua vittoria.

Esiste soltanto un mondo spirituale; quello che chiamiamo il mondo dei sensi non è che il male nel mondo dello spirito e ciò che definiamo cattivo non è che la necessità di un breve istante nel corso della nostra eterna evoluzione.

Con una luce fortissima si può dissolvere il mondo. Dinanzi a occhi deboli esso diviene consistente, dinanzi a occhi ancor più deboli acquista solidi pugni, dinanzi a occhi debolissimi si fa pudibondo e annienta chi osa guardarlo.

Tutto è inganno: cercare il minimo d'illusioni, restare entro la misura media, cercare il massimo. Nel primo caso s'inganna il bene, cercando di rendersene l'acquisto troppo facile; e il male, proponendogli condizioni di lotta troppo sfavorevoli. Nel secondo caso s'inganna il bene, poiché si dimostra di non aspirare ad esso nemmeno su questa terra. Nel terzo caso s'inganna il bene, allontanandosene il più possibile; e il male, sperando di renderlo innocuo con l'elevarlo al massimo. Bisognerebbe dunque preferire il secondo caso, perché il bene lo s'inganna sempre, e il male, in questo caso, no, almeno apparentemente.

Esistono problemi che non potremmo superare se la natura stessa non ce ne avesse liberati in partenza.

Per tutto ciò che trascende il mondo sensibile, noi non possiamo servirci del linguaggio che in forma puramente allusiva, mai anche solo approssimativamente comparativa, dato che esso, come si conviene al mondo dei sensi, non tratta che del possesso e dei suoi rapporti.

Noi mentiamo il meno possibile solo quando mentiamo il meno possibile, non quando ne abbiamo pochissime occasioni.

Quando dico a un bambino: «Pulisciti la bocca, e avrai la tua fetta di torta» ciò non significa che la torta venga da lui meritata per il fatto di pulirsi la bocca, dato che il pulirsi la bocca e il valore della torta sono due cose imparagonabili, né il pulirsi la bocca viene in tal modo costituito come premessa necessaria del mangiare la torta, poiché, a parte l'esiguità di questa condizione, il bambino riceverebbe la sua fetta di torta in ogni caso, dato ch'essa rappresenta una parte essenziale del suo pranzo: quest'invito, dunque, non comporta un aggravamento, ma al contrario una facilitazione dell'atto alimentare; il pulirsi la bocca è un minuscolo vantaggio che precede quello grande del mangiare la torta.

9 dicembre. Ieri danze per la sagra.

Un gradino che non sia profondamente incavato dai passi non è altro, dal suo stesso punto di vista, che una cosa di legno piuttosto squallida.

Colui che osserva l'anima non può penetrare nell'anima; esiste però una linea marginale in cui viene in contatto con essa. Ciò che si scopre in tale contatto è che anche l'anima ignora se stessa. Perciò deve necessariamente restare ignota. La cosa sarebbe triste solo se esistesse qualcosa all'infuori dell'anima, ma in realtà non esiste nient'altro.

Chi rinuncia al mondo deve amare tutti gli uomini, perché rinuncia anche al loro mondo. Comincia perciò a intravedere la vera natura umana, che non si può altro che amare, a condizione di avere la sua stessa dignità.

Chi, entro il mondo, ama il suo prossimo, commette la stessa ingiustizia, né più né meno, di chi, entro il mondo, ama se stesso. Resta solo da chiedersi se la prima cosa sia possibile.

Il fatto che esista solo il mondo dello spirito ci toglie la speranza e ci dà la certezza.

11 dicembre. Ieri l'ispettore capo. Oggi «Der Jude». Stein: La Bibbia è santissima, il mondo è sconsigliato.

L'arte è un essere abbagliati dalla verità. Di vero non c'è altro che la luce proiettata sul viso, che arretra in una smorfia di sbigottimento.

Non tutti possono vedere la verità, ma possono esserla.

La cacciata dal paradiso è, nella sua parte essenziale, un fatto perpetuo, fuori del tempo. Voglio dire che la cacciata dal paradiso è, sì, definitiva, che la vita nel mondo è inevitabile, ma l'eternità del fatto (o, per dirla in termini temporali: l'eterna ripetizione del fatto) ci rende possibile non solo il poter restare perennemente in paradiso, ma il restarci in effetti, e sempre, che noi lo si sappia o non lo si sappia quaggiù.

Ad ogni istante corrisponde anche qualcosa di extra-temporale. Alla vita terrena non può far seguito un Aldilà, perché l'Aldilà è eterno, e perciò non può stare in contatto temporale con la vita terrena.

13 dicembre. Cominciato a leggere Herzen, distratto dalla lettura

della «Schöne Rarität»⁷ e di vari giornali.

Chi cerca non trova, ma chi non cerca viene trovato.

14. Ieri, oggi, giornate odiose. Vi hanno contribuito la lettura di Herzen, una lettera al dottor Weiss,⁸ altre cose inspiegabili. Mangiare schifoso: ieri piede di porco, oggi coda. Passeggiata verso Michelob attraverso il parco.

Egli è un libero e sicuro cittadino della terra, perché è legato a una catena abbastanza lunga per lasciargli raggiungere qualunque luogo terrestre, ma non tanto che qualcosa

lo possa trascinare oltre i limiti della terra. Al tempo stesso, però, è anche un libero e sicuro cittadino del cielo, perché è legato anche a un'analogha catena celeste. Ora, se vuol scendere in terra, lo strozza il collare del cielo, se vuol salire in cielo, lo strozza il collare della terra. E tuttavia egli ha a disposizione tutte le possibilità, e lo sente; anzi, si rifiuta persino di attribuire la colpa di tutto ciò a un errore commesso nell'incatenarlo a quel modo.

15 dicembre. Lettera del dott. Körner,⁹ di Vaclav Mehl, di mamma.

Qui la questione non verrà decisa, ma la forza per deciderla si può saggiare solo qui.

17 dicembre. Giornate vuote. Lettere a Körner, Pfohl, Příbram, Kaiser, genitori.

Il negro che viene portato a casa dall'esposizione universale, e, divenuto pazzo per la nostalgia, in mezzo al suo villaggio, tra i lamenti dell'intera tribù, esegue, con faccia serissima, per consuetudine e dovere, gli scherzi che deliziavano il pubblico europeo come usi e costumi dell'Africa.

L'arte si auto-oblia, si auto-sopprime: ciò che è fuga si fa passare per passeggiata; o addirittura per assalto.

Gogh, lettere.

Egli rincorre i fatti come un pattinatore principiante, che per di più si esercita dove è vietato.

19 dicembre. Ieri annunciata la visita di Felice,¹⁰ oggi solo nella mia camera, di là fuma la stufa, andato a Zarch con Nathan Stein, che spiega alla contadina che il mondo è un palcoscenico.

Che c'è di più gioioso della fede in un Dio domestico!

Sotto la conoscenza del vero c'è come un sottopassaggio. Che felicità infantile quando, superatolo, ci rialziamo!

Teoricamente esiste una possibilità di essere felici in modo assoluto: credere nell'indistruttibilità in sé e non cercare di aspirarvi.

21 dicembre. Telegramma a F.

Il primo animale domestico di Adamo dopo la cacciata dal paradiso terrestre fu il serpente.

22 dicembre. Lombaggine, fatti conti durante la notte.

23 dicembre. Gita piacevole e un po' scialba. Ascoltato molto.

24. Dormito male, giornata faticosa.

L'indistruttibile è unico. Ogni singolo uomo lo è e nel medesimo tempo esso è comune a tutti. Ecco l'origine dell'incomparabile, inscindibile unione che lega gli uomini.

In paradiso, come sempre: ciò che provoca il peccato e ciò che lo fa conoscere è la stessa cosa. La buona coscienza è il male, ormai così vittorioso, da non ritenere nemmeno più necessario fare quel salto da sinistra a destra.

Le preoccupazioni col peso delle quali i privilegiati si scusano di fronte agli oppressi sono appunto le preoccupazioni per conservare i loro privilegi.

Nello stesso uomo ci sono delle conoscenze che, pur diversissime l'una dall'altra, hanno pur sempre il medesimo oggetto, per cui si può dedurre che nello stesso uomo esistono soggetti diversi.

25, 26, 27 dicembre. Partenza di F. - Pianto. Tutto difficile, sbagliato eppure giusto.

Egli mangia i rifiuti della sua stessa tavola. È vero che in tal modo, per un po' di tempo, è più sazio degli altri, ma intanto si disabituava dal mangiare sopra la tavola; e così, con l'andar del tempo, verranno meno anche i rifiuti.

30 dicembre. Non poi troppo deluso.

Se ciò che si dice sia stato distrutto nel paradiso terrestre era distruttibile, non si trattava certo dell'essenziale; ma se era distruttibile, noi viviamo in una fede errata.

2 gennaio. Il maestro possiede l'indubitabilità vera, l'alunno quella permanente.

Esamina te stesso a contatto con l'umanità. Essa fa dubitare chi è scettico, fa credere chi è credente.

Domani parte Baum.¹¹

Questa sensazione: "Qui non getterò l'ancora", è sentirsi subito intorno la corrente che, ondeggiando, ti porta!

Un rivolgimento. Come in agguato, pavida, speranzosa, la risposta striscia intorno alla domanda, cerca disperata nel suo volto inaccessibile, la segue nei sentieri più assurdi, cioè più lontani dalla risposta stessa.

Il commercio con gli uomini ci seduce a osservare noi stessi.

Lo spirito diventa libero solo quando cessa di essere un sostegno.

Col pretesto di andare a caccia, si allontana da casa, col pretesto di tener d'occhio la casa si arrampica sulle alture più impervie; se non sapessimo che va a caccia, lo tratterremmo.

13 gennaio. Oskar partito con Ottla, passeggiata ad Eischwitz.

L'amore sensuale riesce a farci dimenticare quello celeste. Da solo non potrebbe farlo, ma poiché ha inconsciamente in sé l'elemento dell'amor celeste, ci riesce.

14 gennaio. Tetro, fiacco, impaziente.

Esistono due cose sole: verità e menzogna.

La verità è indivisibile, perciò non può riconoscersi da se stessa; chi vuol riconoscerla dev'essere menzogna.

15 gennaio. Impaziente. Sto meglio, passeggiata serale a Oberklee.

Nessuno può desiderare ciò che, in ultima istanza, lo danneggia. Se in talune persone l'apparenza potrebbe indurci a credere il contrario (e l'apparenza, forse, è sempre tale da farcelo pensare), è perché qualcuno, nell'uomo, pretende qualcosa che giova, sì, a questo qualcuno, ma danneggia gravemente un secondo qualcuno, il cui parere circa quel caso viene consultato solo in parte. Se l'uomo si fosse messo dalla parte di quel secondo qualcuno fin dall'inizio e non soltanto al momento dell'esame, il primo qualcuno si sarebbe spento, e con lui il desiderio.

16 gennaio. Di propria volontà si girò come un pugno e schivò il mondo.

Non trabocca una goccia, ma non c'è più posto per una goccia.

Il fatto che la nostra missione sia grande esattamente come la nostra vita le conferisce un'apparenza d'infinito.

Perché ci lamentiamo del peccato originale? Non è per sua colpa che siamo stati cacciati dal paradiso terrestre, bensì a causa dell'albero della vita, affinché non ne mangiassimo i frutti.

17 gennaio.¹²

Le norme della quadriglia sono chiare, tutti i ballerini le conoscono, sono valide per tutti i tempi. Ma uno di quei casi fortuiti della vita che non dovrebbero mai accadere, e che pure accadono di continuo, ti isola, solo soletto, in mezzo alle righe. Può darsi che questo provochi uno scompiglio nelle righe stesse, ma tu non lo sai, non pensi ad altro che alla tua infelicità.

17 gennaio. Passeggiata ad Oberklee. Limitazione.

Rispettare il diavolo nello stesso diavolo.

18 gennaio. Il lamento: se sarò in eterno, come sarò domani?

Noi siamo separati doppiamente da Dio: il peccato originale ci separa da lui, l'albero della vita separa lui da noi.

Noi siamo peccatori non soltanto per aver assaggiato l'albero della scienza, ma anche per non aver ancora assaggiato l'albero della vita.

Peccaminosa è la condizione in cui ci troviamo, e ciò indipendentemente da ogni colpa.

Albero della vita - signore della vita.

Noi fummo cacciati dal paradiso, che però non venne distrutto. La cacciata dal paradiso terrestre fu, in un certo senso, una fortuna, perché, se non ne fossimo stati cacciati, lo si sarebbe dovuto distruggere. Con la nostra cacciata il paradiso fu salvato dalla distruzione.

Noi fummo creati per vivere nel paradiso, il paradiso era destinato a servirci. Il nostro fine è stato mutato; ma nessuno ha mai detto che sia mutato anche il fine del paradiso.

Quasi sino alla fine del racconto del peccato originale sussiste la possibilità che anche l'Eden venga maledetto insieme con l'uomo. - Solo gli uomini vengono maledetti, non l'Eden.

Dio disse che Adamo sarebbe morto il giorno che avesse mangiato dell'albero della scienza. Secondo Dio, la conseguenza immediata dell'assaggio dell'albero della scienza doveva essere la morte, secondo il serpente (questo, almeno, poteva sembrare il senso delle sue parole), la uguaglianza con Dio. L'una e l'altra affermazione era inesatta in una maniera analoga. Gli uomini non morirono ma divennero mortali, e non diventarono simili a Dio ma acquistarono un'indispensabile facoltà di divenirlo. L'una e l'altra affermazione, però, era anche esatta in una maniera analoga. Non morì l'uomo ma l'uomo paradisiaco, essi non diventarono Dio ma acquistarono la scienza divina.

Lo sconsolato orizzonte del male: esso crede di ravvisare la nostra uguaglianza con Dio già nella distinzione che facciamo tra il bene e il male. La maledizione sembra non aver peggiorato nulla della sua natura: esso misurerà col ventre la lunghezza del cammino.

Il male è un'irradiazione della coscienza umana in determinati punti di transizione. Apparenza non è propriamente il mondo sensibile, ma il male in esso contenuto, che però, ai nostri occhi, costituisce il mondo sensibile.

22 gennaio. Tentativo di andare a Michelob. Fango.

Dal peccato originale in poi siamo press'a poco tutti uguali nella facoltà di distinguere il bene dal male; eppure proprio qui cerchiamo la nostra preminenza. Ma solo al di là di questo potere distintivo cominciano le vere differenze. L'apparenza contraria è data da questo:

che nessuno può accontentarsi della sola conoscenza, ma deve cercare di comportarsi conforme ad essa. La forza di farlo, però, non gli è stata data, perciò ciascuno deve distruggere se stesso, anche col rischio di non ottenere nemmeno così la forza necessaria, ma non gli resta che quest'ultimo tentativo. (È anche questo il significato della minaccia: Nel mom... devi morire.) Di questo tentativo l'uomo ha paura; piuttosto preferisce annullare la propria conoscenza del bene e del male (il termine «caduta», riferito al peccato origi-naie, allude a tale paura);* ma ciò che è già avvenuto non si può più annullare, si può al massimo turbare. A questo scopo nascono le costruzioni ausiliarie. Il mondo intero ne è pieno: tutto il mondo visibile, anzi, non è forse altro che una costruzione ausiliaria, un pretesto dell'uomo che vuol riposare un attimo. Un mezzo di far sospettare della realtà della conoscenza, di fare della conoscenza lo scopo.

Ma sotto il fumo arde il fuoco, e colui i cui piedi bruciano non sarà certo risparmiato dal fatto che egli non vede altro che torbido fumo.

Guardammo, stupiti, quel cavallo gigantesco. Aveva sfondato il soffitto della nostra stanza. Il cielo nuvoloso scivolava pigramente lungo la sua sagoma possente e la sua criniera frusciava al vento.

I punti di vista dell'arte e della vita sono diversi anche nello stesso artista.

L'arte vola intorno alla verità, ma con la decisa intenzione di non bruciarsi. La sua abilità consiste nel trovare un luogo, nella vuota oscurità, dove la luce, senza che prima se ne fosse mai accorto nessuno, si possa ricevere molto intensa.

Una fede lieve e pesante come la mannaia di una ghigliottina.

La morte è dinanzi a noi press'a poco come, in un'aula scolastica, il quadro della battaglia di Alessandro Magno. L'importante è di oscurare o cancellare quel quadro mediante le nostre azioni.

Alba del 25 gennaio.

Il suicida è un carcerato che, nel cortile della prigione, vede una forca, crede erroneamente che sia destinata a lui, evade di nottetempo dalla sua cella, scende giù e s'impicca da sé.

Noi abbiamo lume di conoscenza. Chi si dà molto da fare per acquistarla fa sospettare di volerla invece respingere.

Prima di entrare nel Sancta Sanctorum devi toglierti le scarpe, ma

non le scarpe soltanto, bensì tutto, abito da viaggio e bagagli, e, sotto, la nudità e tutto quanto c'è sotto la nudità, e tutto quanto si nasconde sotto di questo, e poi il midollo e il midollo del midollo, e poi il rimanente e poi il resto e poi ancora il riflesso del fuoco eterno. Solo il fuoco stesso verrà risucchiato dal Santissimo e si lascia da lui risucchiare, nessuno dei due vi può resistere.

Non dobbiamo scuotere di dosso noi stessi, ma consumare noi stessi.

C'erano tre diversi modi di punire il peccato originale: quello più mite venne applicato effettivamente, ed è la cacciata dal paradiso terrestre; il secondo era la distruzione del paradiso stesso; il terzo - e questa sarebbe stata la pena più tremenda - il vietato accesso alla vita eterna, lasciando tutto il resto come prima.

28 gennaio. Vanità, oblio di me stesso per qualche giorno.

Due possibilità: farsi infinitamente piccolo o esserlo. La seconda è compimento, perciò stasi; la prima inizio, perciò azione.

Per evitare un errore verbale: ciò che bisogna distruggere attivamente dev'essere prima tenuto molto stretto con l'occhio e con la mano; ciò che si sbriciola si sbriciola, ma non può essere distrutto.

A. non poteva vivere d'accordo con G., e nemmeno separarsene, per cui si uccise, voleva in tal modo conciliare l'inconciliabile, cioè intrecciare un idillio con se stesso.

"Se..., allora dovrai morire", significa: la conoscenza è l'una e l'altra cosa, ossia gradino verso la vita eterna e ostacolo che ce la preclude. Se, acquisita la conoscenza, vorrai giungere alla vita eterna - e non potrai non volerlo, perché la conoscenza è appunto tale volontà - allora dovrai distruggere te stesso, che sei quell'ostacolo, per costruire il gradino, cioè la distruzione. La cacciata dal paradiso, perciò, non fu un'azione ma un avvenimento.

*

A questo punto è inserita la frase seguente: Il serpente, col suo consiglio, non ha compiuto l'opera che a metà; adesso deve cercare di falsificare ciò che ha fatto: deve, nel vero senso della parola, mordersi la coda.

Quarto quaderno

Accollandoti una responsabilità troppo grande, o meglio una responsabilità purchessia, tu finisci per schiacciarti. La prima forma d'idolatria fu certo il terrore delle cose, e, a ciò connesso, il terrore della necessità delle cose, e, a ciò connesso, il terrore della responsabilità per le cose. Tale responsabilità apparve così enorme, che non si osò nemmeno addossarla a un unico Ente extraumano, perché la mediazione di un Ente solo non avrebbe alleggerito abbastanza la responsabilità umana, i rapporti con un Ente solo sarebbero stati ancor troppo lordi di responsabilità, perciò venne attribuita ad ogni cosa la responsabilità di se stessa, più ancora: venne attribuita alle cose una relativa responsabilità per lo stesso uomo. Si fabbricavano contrappesi su contrappesi, quel mondo così primitivo fu il più complicato che si sia mai visto, la sua ingenua primitività si sfogava soltanto nella consequenzialità più brutale.

Se ti vengono accollate tutte le responsabilità, puoi approfittare del momento e lasciarti opprimere dal loro peso; ma se invece tenti di sopportarle, vedrai che non ti è stato accollato un bel niente, ma che quella responsabilità sei tu stesso.

Atlante avrebbe potuto pensare che, quando lo volesse, non aveva che da lasciar cadere il globo terrestre e andarsene; più di quest'idea, però, non gli era permesso di avere.

Il silenzio apparente nel quale si susseguono i giorni, le stagioni, le generazioni, i secoli è come uno stare in orecchi; allo stesso modo trotano i cavalli davanti alla carrozza.

31 gennaio. Lavori di giardinaggio,¹ vicolo cieco.

Una lotta in cui le spalle non ci vengono coperte in nessun modo e in nessuna fase. E benché lo si sappia, si torna sempre a dimenticarlo. E anche se non lo si dimentica, si cerca pur sempre la copertura, per riposare un po' in quella ricerca, anche se sappiamo che ci costerà cara.

1° febbraio. Lettere di Lenz.

Per l'ultima volta psicologia!

Due compiti per chi inizia la vita: restringi sempre più la tua cerchia e controlla di continuo se, per caso, tu non ti nasconda in qualche parte al di là del tuo limite.

2 febbraio. Lettera di Wolff.²

Il male, a volte, ti sta in mano come uno strumento, che tu l'abbia riconosciuto o no, puoi metterlo tranquillamente da parte, anzi ti cade sott'occhio.

Le gioie di questa vita non sono sue, ma sono la nostra paura di ascendere a una vita superiore; i tormenti di questa vita non sono suoi, ma sono i tormenti che infliggiamo a noi stessi per via di quella paura.

4 febbraio. Per lungo tempo a letto, insonne, prendo coscienza della lotta.

In un mondo di menzogna, la menzogna non viene bandita dal mondo nemmeno attraverso il suo contrario, bensì attraverso un mondo di verità.

Il dolore è l'elemento positivo di questo mondo, anzi è l'unico legame tra questo mondo e il positivo in sé.

Solo qua il dolore è dolore. Non nel senso che coloro che soffrono in questo mondo debbano venire esaltati altrove in premio delle loro pene, ma nel senso che ciò che in questa vita si chiama dolore, in un'altra vita, pur restando immutato e liberato soltanto del suo contrario, diventa beatitudine.

5 febbraio. Buona mattinata, impossibile ricordarsi di tutto.

La distruzione di questo mondo sarebbe il nostro compito solo se: primo, questo mondo fosse cattivo, cioè in contrasto col nostro spirito; secondo, se noi fossimo in grado di distruggerlo. La prima cosa ci sembra esatta, ma la seconda non siamo in grado di effettuarla. Noi non possiamo distruggere questo mondo perché non l'abbiamo costruito come qualcosa di a sé stante, ma vi ci siamo perduti dentro, più ancora: questo mondo è il nostro stesso smarrimento, ma come tale è, esso medesimo, un'entità indistruttibile, o meglio: qualcosa che

può essere distrutta solo col portarla sino in fondo, non col rinunciarvi, dove occorre osservare, peraltro, che anche il portarla sino in fondo non può essere altro che un seguito di distruzioni, sempre però nell'ambito del mondo stesso.

Esistono, per noi, due specie di verità, quali vengono rappresentate dall'albero della scienza e dall'albero della vita. La verità di chi agisce e la verità di chi riposa. Nella prima il bene si distingue dal male, la seconda non è altro che il bene stesso, e ignora sia il bene che il male. La prima verità ci è concessa realmente, la seconda possiamo solo intuirlo. Questo è l'aspetto triste della cosa. Quello gioioso, invece, è che la prima verità appartiene all'attimo fuggente, la seconda all'eternità, per cui la prima finisce per spegnersi nel fulgore della seconda.

6 febbraio. Stato a Flöhau.

L'idea della grandezza e della ricchezza infinite del cosmo è il risultato della mescolanza, portata all'estremo, tra creazione faticosa e libera coscienza di sé.

7 febbraio. Soldato con pietre, isola di Rügen.

La stanchezza non significa necessariamente debolezza di fede, oppure sì? La stanchezza, comunque, significa incontentabilità. Mi sento troppo stretto in tutto ciò che fa parte del mio Io, anche l'eternità ch'io sono mi è troppo stretta. Ma se leggo un buon libro, ad esempio una descrizione di viaggio, esso mi ridesta, mi accontenta, mi sazia. Prova evidente che prima non avevo ancor accolto quel libro nella mia eternità o che non ero ancora arrivato a intuire quell'eternità che, necessariamente, comprende anche questo libro. - Da un certo grado d'illuminazione interiore in poi debbono sparire la stanchezza, l'incontentabilità, il senso d'angustia, l'autodisprezzo, e precisamente in quel punto dove tutto ciò che prima mi ristorava, mi accontentava, mi liberava, m'inalzava come un'entità estranea, io invece trovo la forza di riconoscerlo come facente parte di me stesso.

Ma, e se quegli effetti provenivano solo dalla tua supposizione che quell'oggetto ti fosse estraneo, cosicché, corretta ormai la tua idea, tu, da questo punto di vista, non ci guadagni nulla e anzi perdi ancora l'antico conforto? Certo, è solo come entità estranea che quella cosa produceva quegli effetti, ma non quelli soltanto, perché, continuando a operare, mi ha inalzato a questo grado più alto. Non ha cessato di essermi estranea, ma ha solo cominciato, oltre a ciò, a far parte del mio Io. - Ma una cosa estranea che sia diventata te stesso non è più

estranea. In tal modo vieni a negare la creazione del mondo e confuti te stesso.

Dovrei salutare⁴ felice la concordia, ma quando la trovo mi sento triste. Dovrei, attraverso la concordia, sentirmi perfetto, e invece com'è che mi sento depresso?

Tu dici: dovrei... sentirmi. Esprimi, in tal modo, un comandamento che è in te?

Precisamente.

Ebbene, non è possibile che un comandamento sia stato posto dentro di te in modo che tu lo senta soltanto, mentre poi non accade nulla di concreto. È un comandamento perenne o solo temporaneo?

Non saprei dirlo, ma credo che sia un comandamento perenne che io però sento solo a intervalli.

Da che cosa lo arguisci?

Dal fatto che in un certo qual modo lo sento anche quando non lo sento: e non già perché renda percettibile la sua stessa voce, ma perché attenua o, pian piano, rende amara la voce contraria, quella cioè che vuol togliermi il gusto della concordia.

E, analogamente, avverti anche la voce contraria quando il tuo comandamento interno ti esorta alla concordia?

Sì, anche; a volte, anzi, mi sembra di avvertire solo la voce contraria, e che tutto il resto sia soltanto un sogno e ch'io lasci parlare il mio sogno in pieno giorno.

Perché paragoni il tuo comandamento interno a un sogno? Ti sembra forse assurdo, incoerente, inevitabile, irripetibile, fonte di gioie o di terrori infondati, incomunicabile, nel suo complesso, eppure ansioso di essere comunicato, come sono appunto i sogni?

Tutte queste cose: assurdo, perché solo se non gli obbedisco posso sussistere quaggiù; incoerente, perché non so chi è che ordina e a che cosa mira quell'ordine; inevitabile, perché mi coglie di sorpresa e all'improvviso, come i sogni colgono il dormiente, che pure, quando è andato a letto, doveva aspettarsi dei sogni. È irripetibile, o almeno sembra tale, perché non riesco a seguirlo, non si mescola con la realtà e proprio così conserva la sua illibata irripetibilità; è fonte di gioie e di terrori infondati, benché molto più dei secondi che delle prime; è incomunicabile perché è inafferrabile, eppure proprio per questo motivo pretende di essere comunicato.

Cristo, *Momento*.5

8 febbraio. Alzatomì presto, possibilità di lavoro.

9 febbraio. Certe giornate senza vento, il chiasso di quelli che

arrivano, i nostri che escono di corsa dalle loro case per salutarli, qua e là vengono esposte bandiere, si corre in cantina a prendere il vino, da una finestra una rosa cade sul lastrico, nessuno ha pazienza, le barche, fermate subito da cento braccia, toccano la riva, quegli uomini di fuorivia si guardano intorno e poi salgono nella piena luce del piazzale.

Perché le cose facili sono così difficili? Le mie tentazioni erano... Non starle a enumerare. Le cose facili sono difficili. Tanto facili e tanto difficili. Come una partita di caccia, in cui l'unico posto dove si possa riposare è un albero al di là del grande oceano.

Ma perché sono emigrati di là? - Sulla costa la risacca è fortissima, il loro territorio è così stretto e così invincibile.

Se tu non avessi domandato saresti tornato in patria, ma la tua domanda ti farà vagare ancora sul grande oceano. - Non sono loro ad essere emigrati, sei tu.

La strettezza sarà per me sempre un'oppressione.

L'eternità, però, non è il fermarsi del tempo.

Quel che ci opprime nell'idea che ci facciamo dell'eternità: l'incomprensibile giustificazione che il tempo dovrà subire nell'eternità e la conseguente giustificazione di noi stessi, quali appunto siamo.

Quanto più opprimente della più inesorabile certezza della nostra condizione attuale di peccatori è la certezza anche più blanda del rendiconto che un giorno ci toccherà dare della nostra esistenza terrena. Soltanto la forza con la quale sopportiamo questa seconda certezza, che, nella sua purità assoluta, comprende appieno anche la prima, dà la misura della nostra fede.

Taluni suppongono che, accanto al gran trucco generale, ci sia in ogni caso, fatto apposta per loro, un piccolo trucco particolare per cui, ad esempio, durante la recita di una commedia d'amore, l'attrice, oltre al sorriso falso destinato al suo amante, abbia anche un sorriso particolarmente subdolo per un ben determinato spettatore in loggione. Questo si chiama andar troppo oltre.

10 febbraio. Domenica. Baccano. Pace con l'Ucraina.

Spariscono le nebbie dei condottieri e degli artisti, degli amanti e dei ricchi, degli uomini politici e dei ginnasti, dei naviganti e

Libertà e schiavitù sono, in senso sostanziale, una cosa sola. In

quale senso sostanziale? Non nel senso che lo schiavo non perde la sua libertà, che pertanto, da un certo punto di vista, è più libero dell'uomo libero.

La catena delle generazioni non è la catena della tua più intima natura, eppure vi si ricollega per diversi rapporti. Quali? - Le generazioni muoiono come gli attimi della tua vita. - In che cosa consiste la differenza?

È il solito scherzo: noi ci aggrappiamo al mondo e poi ci lamentiamo che è il mondo ad aggrapparsi a noi.

In un certo senso tu neghi l'esistenza di questo mondo. Consideri l'esistenza come un riposo, un riposarsi nel movimento.

11 febbraio. Pace con la Russia.

La sua casa è stata risparmiata nell'incendio generale, non perché lui sia pio, ma perché ciò a cui tende è che la sua casa resti risparmiata.

Colui che contempla, in un certo senso partecipa alla vita, si attacca alla vita, cerca di tenere il passo col vento. Ecco ciò che non vorrei essere.

Vivere significa: essere al centro della vita; vedere la vita con lo sguardo col quale io l'ho creata.

Il mondo può essere considerato buono soltanto dal punto di dove è stato creato, perché soltanto là fu detto: Ed esso era buono... e solo di là può essere condannato e distrutto.

Sempre pronto, la sua casa è portatile, vive sempre nella sua patria.

La caratteristica determinante di questo mondo è la sua transitorietà. Da questo punto di vista i secoli non hanno alcun vantaggio sull'attimo più fugace. La continuità di tale stato transitorio non può dunque offrirci alcun conforto; che dalle rovine germogli nuova vita dimostra meno la costanza della vita che quella della morte. Ora, se io voglio combattere questo mondo, devo combatterlo nella sua caratteristica più determinante, vale a dire nella sua transitorietà. Posso farlo in questa vita, e in maniera reale, non soltanto attraverso la speranza e la fede?

Tu, dunque, vuoi combattere il mondo, servendoti di armi che sono più reali della speranza e della fede. È probabile che tali armi esistano, ma sono riconoscibili e utilizzabili soltanto se esistono determinate premesse. Vediamo prima se tu le possiedi.

Fai pure,⁸ ma se non le possedessi potrei eventualmente acquisirle.

Certo, ma in questo non potrei esserti di aiuto.

Tu, dunque, puoi aiutarmi soltanto se queste premesse le ho già.

Sì, o meglio: non posso aiutarti affatto, perché se tu avessi quei presupposti, avresti già tutto.

Se è così, perché volevi prima esaminarmi?

Non certo per mostrarti quel che ti manca, ma solo che ti manca qualcosa. Con questo avrei potuto arrecarti una certa utilità, perché tu sai, indubbiamente, che ti manca qualcosa, ma non lo credi.

Alla domanda che ti ho rivolto in principio, dunque, tu mi offri soltanto la prova che dovevo rivolgerti quella domanda.

Ti offro qualcosa di più, qualcosa che, data la tua condizione, tu, per ora, non puoi precisare. Io ti do la prova che tu, veramente, avresti dovuto pormi la domanda in altro modo.

Il che vuol dire che tu non vuoi o non puoi rispondermi.

«Non risponderti»: precisamente.

E questa fede, tu la puoi dare.

19 febbraio. Di ritorno da Praga. Ottla a Zarch.

La notte di luna ci abbagliava. Gli uccelli strillavano da un albero all'altro. Sui campi passava un sibilo.

Strisciammo attraverso la polvere, ima coppia di serpenti.

Intuizione ed esperienza.⁹

Se l'«esperienza» è un riposare nell'assoluto, l'«intuizione» non può essere che la via indiretta verso l'assoluto, passando per il mondo. Ogni cosa, in fondo, tende al punto d'arrivo, e questo è uno solo. Una tesi conciliante, però, è possibile, se si afferma che tale divisione ha luogo soltanto nel tempo, che essa avviene, perciò, in ogni istante, ma in realtà non si verifica affatto.

Ci può essere una conoscenza del diabolico, ma non una fede in esso, perché di diabolico non c'è altro che quanto appare di caso in caso.

Il peccato si presenta sempre apertamente e può venir subito afferrato coi sensi. Avanza sulle proprie radici scoperte e perciò non ha bisogno di venir estirpato.

Chi si preoccupa solo per il futuro è meno previdente di chi si preoccupa solo per il momento che passa, perché non si preoccupa nemmeno per il momento stesso, ma solo per la sua durata.

Tutti i dolori degli altri dobbiamo patirli anche noi. Cristo ha sofferto per l'umanità, ma l'umanità deve soffrire per Cristo. Noi non abbiamo un solo corpo, però abbiamo un'unica crescita, e questo ci fa passare attraverso tutti i dolori, in questa o in quella forma. Come il bambino si sviluppa attraverso tutte le età della vita sino alla vecchiaia e alla morte (e ogni singolo stadio sembra irraggiungibile a quello precedente, sia nel desiderio che nel timore), così anche noi ci sviluppiamo (legati all'umanità non meno profondamente che a noi stessi) attraverso tutti i dolori di questo mondo. Non c'è posto, in tale complesso, per la giustizia, ma nemmeno per il timore della sofferenza o per un'interpretazione che faccia di essa un merito.

22 febbraio.

La contemplazione e l'azione hanno la loro verità apparente; ma solo l'azione procedente dalla contemplazione, o meglio ritornante in essa, è la verità.

Puoi tenerti lontano dai dolori del mondo, sei libero di farlo e risponde alla tua natura, ma forse questa tua astensione è l'unico dolore che potresti evitare.

La volontà è libera significa: era libera quando volle il deserto, è libera potendo scegliere la via con la quale attraversarlo, è libera potendo scegliere il passo che terrà, ma non è libera perché deve necessariamente attraversare il deserto, non è libera perché ogni via, nel suo intricato labirinto, passa per ogni palmo del deserto.

La volontà dell'uomo è libera, e precisamente in tre modi:

Innanzitutto l'uomo era libero quando volle questa vita; ora, certo, non può più tornare indietro, non essendo più quello stesso che allora la voleva, se non nel senso di compiere la propria volontà di allora per il fatto di vivere.

In secondo luogo l'uomo è libero perché può scegliere la via e la maniera di attraversare l'esistenza.

In terzo luogo è libero perché, essendo quello che un giorno tornerà ad essere, ha la volontà di lasciarsi andare attraverso la vita sotto qualsiasi condizione, approdando in tal modo al suo io definitivo, e ciò seguendo una via di sua elezione, ma comunque talmente intricata da non omettere il minimo punto di questa vita.

Sono queste le tre forme della libera volontà umana, ma, al tempo stesso, essendo contemporanee, formano una cosa sola e lo sono, in

fondo, a un punto tale, che non c'è più posto per una volontà, né libera né schiava.

23 febbraio. Lettera non scritta.

La donna, anzi in termini forse ancor più netti, il matrimonio è il rappresentante della vita col quale devi fare i conti.

Il mezzo di seduzione di questo mondo e il segno che ci garantisce che questo mondo è solo un passaggio, è il medesimo. E a ragione, perché solo così questo mondo può sedurci, cioè secondo verità. Il peggio, però, è che dopo che la seduzione è riuscita, noi ci dimentichiamo della garanzia, per cui si può dire che il bene ci abbia attirato al male, lo sguardo della donna dentro il suo letto.

24 febbraio.

L'umiltà dona a ciascuno, anche al disperato solitario, uno strettissimo contatto con gli altri uomini, e lo dà subito, a patto, s'intende, che l'umiltà sia assoluta e continua. Essa può farlo perché è la vera lingua della preghiera, insieme adorazione e fortissimo legame. I nostri rapporti col prossimo sono quelli della preghiera, i nostri rapporti con noi stessi quelli dell'azione; alla preghiera attingiamo le energie necessarie per l'azione.

Puoi forse conoscere qualcosa che non sia illusione? Se l'illusione venisse distrutta, dovresti stornare gli occhi o diverresti una statua di sale.

Le invenzioni ci precedono, come la costa precede il piroscalo continuamente scosso dalla sua macchina. Le invenzioni fanno tutto ciò che è possibile fare. È ingiusto dire, ad esempio, che l'aeroplano non vola come l'uccello o che non saremo mai capaci di fabbricare un uccello vivo. Certo che no, ma l'errore sta nell'obiezione; come se pretendessimo che il battello, pur seguendo una rotta lineare, approdasse di continuo al porto di partenza. - Un uccello non può venir fabbricato da un atto creativo, perché esiste già, vive e rivive per sempre in virtù dell'atto originario della creazione, ed è impossibile inserirsi in questa serie, che è stata creata e vive e si diffonde grazie a una volontà originaria permanente, così come si dice, in una vecchia leggenda, che la prima donna fu bensì creata dalla costola dell'uomo, ma che ciò non si è mai più ripetuto, perché da allora gli uomini prendono in moglie le figlie altrui. - Non è detto, però, che il metodo e il fine con cui sono creati (ecco la cosa importante) l'uccello e l'aeroplano siano necessariamente diversi, e la spiegazione dei

selvaggi, che confondono lo sparo di un fucile col tuono, può racchiudere una parte di verità.

Prove di una reale vita anteriore: io ti ho già visto prima, e insieme le meraviglie delle età primordiali e della fine del mondo.

25 febbraio. Chiarezza mattutina.

Non è pigrizia,¹⁰ cattiva volontà, goffaggine (anche se c'entra qualcosa di tutto questo, perché «gl'insetti nocivi nascono dal nulla») ciò che finora mi ha fatto fallire, o non mi ha nemmeno lasciato fallire tutte le mie cose: la vita familiare, l'amicizia, il matrimonio, la professione, la letteratura, ma è la mancanza del terreno sotto i piedi, dell'aria, della legge. Il mio compito è quello di crearli, non già per poter poi recuperare ciò che ho perduto, ma perché non possa accusarmi di aver trascurato qualcosa, dato che questo compito vale quanto un altro. Anzi, è il primissimo di tutti i compiti, o almeno il suo riflesso, così come, avendo scalato un'altura dall'aria rarefatta, si può a un tratto camminare nella luce del sole lontano. Né, d'altra parte, si tratta di un compito eccezionale, ché anzi è già stato assunto più di una volta. Non so, tuttavia, se in misura tanto ampia. Di ciò che occorre per vivere non ho, a quel che mi risulta, portato con me quasi nulla, ma soltanto l'umana debolezza comune a tutti. Con questa - che, sotto tale aspetto, è una forza poderosa - ho affrontato gagliardamente quanto c'era di negativo nel mio tempo, cui mi sento molto vicino, e che non ho il diritto di combattere ma, in un certo senso, di rappresentare. Non ho ereditato alcuna parte, invece, dello scarso patrimonio positivo del mio tempo, o di quelle punte così esasperatamente negative da convertirsi addirittura in positive. Non sono stato condotto nella vita dalla mano del Cristianesimo, peraltro già pesantemente in declino, come Kierkegaard, né ho potuto ancora afferrare, come i sionisti, l'ultimo lembo del mantello di preghiera ebraico che già volava via. Io sono fine o principio.

Egli lo sentiva nella tempia, come il muro sente la punta del chiodo che vi dev'essere conficcato. Dunque, non lo sentiva.

Nessuno, quaggiù, produce altro che la sua possibilità di vita spirituale; non ha molta importanza che, secondo l'apparenza, si lavori per nutrirsi, vestirsi, eccetera; il fatto è che, con ogni boccone visibile, si riceve anche un boccone invisibile, con ogni veste visibile, anche una veste invisibile e così via. Questa è la giustificazione di ognuno. Si direbbe che ogni uomo puntelli la propria esistenza con giustificazioni *a posteriori*, ma è solo uno scherzo di prospettiva psicologica: in realtà

ogni uomo costruisce la propria vita sulle proprie giustificazioni. Certo, ciascuno deve poter giustificare la propria vita (o la propria morte, che è lo stesso): questo è un compito cui non può sottrarsi.

Noi vediamo ogni uomo vivere la sua vita (o morire la sua morte). Senza una giustificazione interna, sarebbe una cosa impossibile, perché nessuno può vivere una vita ingiustificata. Da ciò, sottovalutando l'uomo, si potrebbe concludere che ciascuno puntella di giustificazioni la propria esistenza.

La psicologia è la lettura di uno scritto a rovescio, perciò è faticosa, e, per quel che riguarda il risultato (sempre esatto), è ricca di risposte, ma in realtà non ha mai raggiunto niente di concreto.

Dopo la morte di una persona, segue, anche in terra, per un certo tempo, un particolare, benefico silenzio rispetto al morto: è cessata una febbre, i nostri occhi non vedono più un lungo morire, un errore sembra eliminato. Agli stessi sopravvissuti sembra offrirsi un'occasione di riprendere fiato (ed è per questo che si spalancano le finestre della camera mortuaria). Finché tutto questo si rivela pura apparenza, e allora cominciano il dolore e i lamenti.

Il lato crudele della morte è che porta con sé il dolore reale della fine, ma non la fine stessa.

Il lato crudele della morte: una fine apparente produce un dolore reale.

I lamenti intorno al letto di morte sono, in realtà, provocati dal fatto che non c'è stata una morte vera e propria.

Dobbiamo ancor sempre accontentarci di questo morire, giochiamo ancora sempre questo giuoco.

26 febbraio. Mattinata di sole.

L'evoluzione umana: l'aumentare della nostra capacità di morte.

La nostra salvezza è la morte, ma non questa.

Tutti sono molto gentili con A., press'a poco come si cerca d'impedire che un ottimo bigliardo venga usato anche da giocatori eccellenti, finché non viene il campione, che esamina attentamente il piano verde, non tollera, in partenza, il minimo difetto, poi, quando comincia a giocare lui stesso, imperversa senza il minimo riguardo.

«Dopo di che tornò al suo lavoro come se nulla fosse accaduto.» Un'osservazione che ci è stata resa familiare da una quantità di vecchi racconti, sebbene forse non si trovi in nessuno di essi.

A ogni uomo,¹¹ in questo mondo, vengono proposte due domande di fede: la prima, circa la credibilità di questa vita, la seconda circa la credibilità del suo fine. A entrambe queste domande il semplice fatto della vita di ciascuno di noi risponde con un «sì» così forte ed esplicito, che potrebbe sorgere il dubbio se le domande siano state intese a dovere. Ad ogni modo, ora bisogna che ognuno vada conquistando pian piano questo suo «sì» fondamentale, perché, molto al di sotto della sua superficie, le risposte, aggredite da una tempesta di domande, sono confuse ed evasive.

«Non si può dire che manchiamo di fede. Il semplice fatto che viviamo ha un valore di fede inesauribile.»

«Ci sarebbe, in questo, un valore di fede? Ma non si può non-vivere.»

«È proprio in questo "non si può" la forza forsennata della fede; è in questa negazione ch'essa prende forma.»

Non occorre che tu esca di casa. Resta al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare nemmeno, aspetta soltanto. Non aspettare neppure, restatene tutto solo e in silenzio. Il mondo verrà da te a farsi smascherare, non può fame a meno, si voltolerà estatico ai tuoi piedi.

La non comunicabilità¹² del paradosso forse esiste, ma non si manifesta come tale, poiché Abramo stesso non lo capisce. Egli, però, non ha bisogno di capirlo, e perciò nemmeno di interpretarlo per se stesso, ma può, invece, tentare di interpretarlo per gli altri. Anche l'universale, in questo senso, non è univoco: verità che nel caso di Ifigenia si manifesta nel fatto che l'oracolo non ha mai un significato solo.

Quiete nell'universale? Equivoco dell'universale. L'universale inteso a volte come riposo, in genere però come l'oscillazione «universale» tra l'individuale e l'universale. Solo la quiete è l'universale in senso proprio, ma è anche il punto d'arrivo.

È come se l'oscillazione tra l'universale e l'individuale avvenisse sul palcoscenico vero e proprio, mentre la vita in generale fosse solo designata sulla scena di fondo.

Non esiste questa evoluzione, che mi affaticherebbe per la sua

assurdità, della quale non ho che una minima colpa. Il mondo transeunte non basta per la sollecitudine di Abramo, che pertanto decide di emigrare, con esso, nell'eternità. Tuttavia, o che la porta d'uscita o che quella d'entrata siano troppo strette, il fatto è che non riesce a far passare il carro delle masserizie. E ne dà la colpa alla debolezza della propria voce nel gridare gli ordini. È il tormento della sua vita.

La povertà spirituale¹³ di Abramo e la lentezza di movimenti di questa sua povertà costituiscono un vantaggio, in quanto gli facilitano la concentrazione, o meglio, sono già per se stesse concentrazione. In tal modo, però, egli perde il vantaggio dato dall'impiego della forza di concentrazione.

Abramo è irretito nel seguente errore: egli non può sopportare l'uniformità di questo mondo. Ma il mondo sappiamo benissimo che è, ai contrario, incredibilmente vario, cosa che si può riscontrare in qualsiasi momento col solo prendere una manciata di mondo e osservarla da vicino. Questo, naturalmente, lo sa anche Abramo. Il suo lamento sull'uniformità è, perciò, più che altro il lamento di non sentirsi abbastanza amalgamato alla varietà del mondo. In altri termini, vorrebbe un trampolino per slanciarsi nel mondo.

Alla sua argomentazione si affianca una sorta d'incantesimo. A un'argomentazione ci si può sottrarre evadendo nel mondo della magia, a un incantesimo riparando nella logica, ma l'uno e l'altra insieme ti schiacciano, tanto più che, uniti, danno luogo a un *quid tertium*: un incantesimo vivente o una distruzione del mondo che, invece di distruggere, edifica.

Egli ha troppo spirito, viaggia col suo spirito, come in una carrozza fatata, sopra la terra, anche là dove non ci sono sentieri. E non riesce a scoprire da sé che non ci sono sentieri. In tal modo la sua umile richiesta di un seguito sulla via della tirannide e la sua sincera convinzione di «essere sulla via giusta» diventano superbia.

LA SOCIETÀ DEI LAVORATORI NULLATENENTI

doveri: Non possedere né accettare danaro od oggetti preziosi. È lecito possedere soltanto: un abito semplicissimo (da stabilire nei particolari), gli oggetti necessari al lavoro, libri, viveri per uso proprio. Tutto il resto appartiene ai poveri.

Guadagnarsi da vivere unicamente col lavoro. Non rifuggire da alcun lavoro cui bastino le proprie forze senza compromettere la

salute. O scegliere il proprio lavoro, oppure, quando non sia possibile, sottomettersi al consiglio dei lavoratori, che dipende dal governo.

Non lavorare per altra mercede che il vitto (da fissare nei particolari secondo le regioni) per due giorni.

Vita estremamente sobria. Mangiare soltanto quanto è assolutamente necessario, ad esempio, come paga minima (che in un certo senso è anche quella massima): pane, acqua, datteri. Il vitto dei più poveri, il giaciglio dei più poveri.

Considerare i rapporti col datore di lavoro come rapporti di fiducia, non pretendere mai la mediazione dei tribunali. Condurre a termine ogni lavoro iniziato, in qualunque circostanza, a meno che non vi si oppongano gravi motivi di salute.

diritti: giornata lavorativa di sei ore al massimo; per fatiche fisiche, da quattro a cinque.

In caso di malattia o di incapacità al lavoro per motivi di età ricovero in ospizi statali per i vecchi o in ospedali.

La vita di lavoro come fatto di coscienza e di fede nel prossimo.

Donare allo Stato i propri averi, per ospedali, ricoveri.

Escludere, almeno per il momento, coloro che già godono d'indipendenza economica, i coniugati e le donne.

Il Consiglio (grave dovere) fa da mediatore col governo.

Anche in imprese capitalistiche, [*due parole illeggibili*].

Dove si può essere di aiuto, in zone abbandonate, negli ospizi dei poveri, prestarsi a far da maestri.

Numero massimo cinquecento uomini.

Un anno di prova.

Tutto concorreva a favorire la costruzione. Operai sconosciuti portavano massi di marmo, già squadriati e adatti l'uno all'altro. Obbedendo ai calcolati movimenti delle loro dita, le pietre si sollevavano e si spostavano. Nessun edificio sorse mai con la facilità di quel tempio, o meglio, quel tempio sorse proprio come devono sorgere i templi. Solo che su ogni pietra - da quali cave provenivano? - erano incisi i goffi segni di incoscienti mani infantili, o, più probabilmente, i caratteri di qualche barbara tribù montana, che li aveva graffiati con strumenti certo assai acuminati (dispetto o sacrilegio o vaticinio di totale distruzione?) per un'eternità che sarebbe sopravvissuta al tempio stesso.

Su per il ruscello, incontro all'acqua fuggente. Arbusti a ferula. La voce a impennate del maestro. Mormorio dei bambini. Il sole che svanisce vermiglio, che abbandona se stesso, rabbrivendo. Lo sportello della stufa seccamente richiuso. Si cuoce il caffè. Appoggiati al tavolo, stiamo aspettando, seduti. Su un lato della via, alcuni sottili

alberelli. Marzo. Che vuoi di più? Usciamo dalle tombe e vogliamo attraversare anche questo mondo, senza un piano preciso.

Vuoi andartene da me? È ima decisione come un'altra. Ma dove vuoi andare? Dove mette capo questa tua fuga da me? Sulla luna? Neanche lassù, dove, del resto, non puoi arrivare. E allora, perché tutto ciò? Non preferisci sederti in un an-golo e startene tranquillo? Non sarebbe forse meglio? Là in quell'angolo, caldo e buio? Non mi stai a sentire? Cerchi a tastoni la porta. Già, ma dov'è la porta? A quel che ricordo, non c'è mai stata, qui dentro. Chi ci pensava, allora, quando fu costruito quest'interno, che un giorno tu avresti concepito dei propositi così rivoluzionari? Comunque, niente è perduto, un pensiero simile non va perduto, ne discorreremo a tavola, e le risate dei commensali saranno la tua ricompensa.

Sorse la pallida luna mentre cavalcavamo attraverso il bosco.

Nettuno si stufò dei suoi mari. Gli cadde il tridente. Andò a sedersi, muto, su una costa rocciosa e un gabbiano stordito dalla sua presenza descrisse ondeggianti circoli intorno alla sua testa.

La carrozza rotola via come una furia.

Che cosa ci stanno mai preparando?

Letto e giaciglio sotto gli alberi,
verde oscurità, verzura asciutta,
poco sole, odore umido.

Che cosa ci stanno mai preparando?

Dove ci spinge il desiderio?

Ottenere questo? perdere quello?

Insensati, beviamo la cenere
e soffochiamo nostro padre.

Dove ci spinge il desiderio?

Dove ci spinge il desiderio?

Ci spinge via di casa.

Il richiamo del flauto, il richiamo del fresco ruscello.

Ciò che ti era sembrato paziente
frusciò attraverso la chioma dell'albero
e il padrone del giardino parlò.

Se io cerco, nelle sue rune,
di scandagliare questo mutevole spettacolo,
parola e ulcera...

Il conte sedeva a pranzo, era un quieto meriggio d'estate. L'uscio si aprì, ma questa volta non per lasciar passare il servitore, bensì fra Philotas. «Fratello» disse il conte, e si alzò, «ecco che ti rivedo, dopo che da tanto tempo non ti rivedevo più in sogno.» Una lastra della porta a vetri, che dava sul terrazzo, si ruppe in tanti pezzi e un uccello, rosso-bruno come una pernice, ma più grande e col becco lungo, volò in camera. «Aspetta, lo acchiappo subito» disse il frate, alzò con una mano l'orlo della tonaca e con l'altra cercò di ghermire l'uccello. In quella entrò il servitore con un piatto pieno di bellissimi frutti, che il volatile, circumvolandoli in piccoli cerchi, cominciò tranquillamente ma fortemente a beccare.

Come paralizzato, il servitore tenne ferma la conca, guardando, non proprio attonito, i frutti, l'uccello e il frate, che continuava a dargli la caccia. Si aprì l'altra porta ed entrarono alcuni abitanti del villaggio con una petizione, in cui chiedevano il libero uso di un sentiero in mezzo al bosco, del quale avevano bisogno per provvedere meglio ai loro campi. Ma giunsero a sproposito, perché il conte era ancora uno scolareto, sedeva su di uno sgabello e imparava la lezione. Il vecchio conte, certo, era già morto, e così avrebbe dovuto governare quello giovane, ma era avvenuto altrimenti, s'era inserita una pausa nella storia e la deputazione, pertanto, entrò nel vuoto. Dove andrà a finire? Tornerà indietro? Si accorgerà in tempo di come stanno le cose? Il maestro, ch'era anche lui del gruppo, ne è già uscito e s'incarica dell'educazione del piccolo conte. Con una verga butta giù dal tavolo tutto quel che c'era, lo tira su, a uso lavagna, col piano in avanti e ci scrive sopra col gesso la cifra 1.

Bevemmo, il divano ci diventò troppo stretto, le sfere dell'orologio a muro continuavano ininterrottamente a girare. Il servitore si affacciò sulla porta, noi lo salutammo sventolando le mani. Ma lui rimase attratto da una figura che sedeva sul sofà accanto alla finestra. Era un vecchio, vestito d'un nero abito sottile lustro come seta, che si alzò adagio adagio, mentre le sue dita giocherellavano ancora sui braccioli. «Padre» esclamò il figlio. «Emil», disse il vecchio.

La via che arriva al prossimo è, per me, lunghissima.

Praga. Le religioni si perdono come gli uomini.

Piccola anima,

saltelli nella danza,
posi il capo nell'aria calda,
sollevi i piedi dall'erba luccicante,
che il vento muove in un dolce dondolio.¹⁴

Quinto quaderno

Potrei essere molto contento. Sono impiegato presso il consiglio municipale. Che bella cosa, essere impiegato presso il consiglio municipale! Poco lavoro, stipendio sufficiente, molto tempo libero, alta considerazione agli occhi di tutta la città. Se considero ben bene la situazione di un impiegato del consiglio comunale, non posso fare a meno d'invidiarlo. Ed ecco che ora lo sono io stesso, sono un impiegato del consiglio comunale... e vorrei, se potessi, gettare questa mia dignità in pasto al gatto dell'ufficio, che ogni mattina va di camera in camera a raccogliere i resti delle nostre colazioni.

Qualora nel prossimo futuro io dovessi morire o divenir del tutto inabile alla vita - cosa tutt'altro che improbabile, dato che nelle due ultime notti ho avuto forti attacchi di emottisi - potrei dire di essermi schiantato da solo. Se mio padre, un tempo, nelle sue furibonde ma vane minacce, soleva dirmi: Io ti schianto come un pesce - in realtà non mi toccava nemmeno -, ora questa minaccia si avvera indipendentemente da lui. Il mondo - F. è la sua rappresentante - e il mio Io schiantano il mio corpo in un contrasto inconciliabile.

Dovevo studiare nella grande città. La zia mi aspettava alla stazione. Una volta ch'ero andato a visitarla in città accompagnato da mio padre, l'avevo vista. Quasi non la riconobbi più.

Ehi, corvo, dissi, vecchio corvo del malaugurio, che cosa fai sempre sulla mia strada? Dovunque io vada, ci sei tu che rizzi le tue quattro penne. Che fastidio!

Già, disse lui e, a testa china, andò avanti e indietro come un maestro che fa lezione, è vero; anch'io ne provo già quasi disagio.

Finalmente era arrivato nella città in cui doveva studiare. Trovata una camera, disfatte le valigie, si fece condurre in giro da un compaesano che abitava già lì da un pezzo. In fondo, poniamo, a una strada laterale, si scoprivano, come se niente fosse, monumenti famosi, riprodotti in tutti i libri di scuola. Alla loro vista a lui mancava quasi il fiato, mentre il compaesano glieli indicava solo col braccio.

Di', vecchio mascalzone, che ne diresti se finalmente mettessimo un po' le cose a posto?

No, no, mi difenderei con le unghie e coi denti.

Non ne dubito. E tuttavia dovrai essere eliminato.

Andrò a chiamare i miei parenti.

Ho previsto anche questo. Bisognerà mettere al muro anche loro.

Qualunque cosa sia quella che mi tira fuori di tra le due macine da mulino che mi stanno sempre a tritare, io la sento come un beneficio, a patto che non comporti troppo dolore fisico.

La piccola veranda appiattita al sole, la chiusa scroscia pacifica, ininterrottamente.

Nulla mi trattiene.

Aperte porte e finestre

le terrazze ampie e vuote

K. era un grande prestigiatore. Il suo programma era un po' uniforme, ma, dato l'indubbio valore delle sue prestazioni, non cessava di attirare il pubblico. Ricordo ancora benissimo, s'intende, lo spettacolo in cui lo vidi per la prima volta, anche se ormai sono passati vent'anni e io allora non ero che un ragazzino. Arrivò nella nostra cittadina senza preavviso e diede lo spettacolo la sera stessa del suo arrivo. Nella grande sala da pranzo del nostro albergo si era lasciato un po' di spazio libero intorno a un tavolo posto al centro: la messa in scena era tutta qui. A quel che ricordo, la sala era gremita, ma bisogna considerare che a un bambino sembra gremito ogni ambiente dove brillino dei lumi, si oda un brusio di voci adulte, un cameriere corra avanti e indietro, eccetera, d'altra parte non saprei come tanta gente potesse affluire a uno spettacolo messo su in quattro e quattr'otto come quello. Comunque, è certo che questa presunta piena del salone ha un peso determinante nell'impressione complessiva ch'io riportai da quello spettacolo

Quel ch'io tocco si sfascia.

L'anno di lutto era trascorso,

le ali degli uccelli erano cadenti.

La luna si scopriva nelle notti fresche,

il mandorlo e l'ulivo erano maturi da tempo.

Il beneficio degli anni.

Sedeva davanti ai suoi conti. Lunghe colonne. Ogni tanto li abbandonava e appoggiava il volto sulla mano. Qual era il risultato di quei conti? Torbidi, torbidi conti.

Ieri sono stato per la prima volta nella cancelleria della direzione. Quelli del turno di notte mi avevano scelto come loro uomo di fiducia, e dato che la costruzione e il rifornimento delle nostre lampade è insufficiente, dovevo andare a insistere perché cessassero tali abusi. M'indicarono l'ufficio competente, io bussai ed entrai. Un giovane delicato, pallidissimo, mi sorrise di dietro il suo grande scrittoio. Faceva molti, troppi cenni col capo. Io non sapevo se dovessi sedermi: c'era, sì, una seggiola, ma pensai che forse, alla mia prima visita, non era il caso di sedersi subito, e così raccontai la mia storia stando in piedi. Fu proprio questo mio atteggiamento modesto, però, a creare un certo imbarazzo al giovanotto, poiché, per guardarmi, era costretto a girare il viso in su e un po' indietro, a meno che non volesse voltare un tantino la sua sedia, cosa che non sembrava voler fare. D'altra parte, però, per quanto facesse, non riusciva a girare completamente il collo e perciò, mentre io parlavo, rimase a guardare, a mezza strada, obliquamente in su, verso il soffitto, e io a seguire il suo sguardo. Quand'ebbi finito, si alzò pian piano, mi batté sulla spalla, disse: Vedo, vedo, - e mi spinse nella camera accanto, dove un signore dalla barbaccia incolta ci aspettava già, evidentemente, giacché sul suo tavolo non c'era la minima traccia di lavoro, mentre una porta a vetri spalancata dava su un giardinetto pieno di fiori e di arbusti. Una breve informazione, composta di poche parole bisbigliategli dal giovanotto, bastò a quel signore per rendersi conto delle nostre svariate lagnanze. Si alzò immediatamente e disse: Dunque, mio caro, - s'interruppe, io credetti che volesse sapere il mio nome, e perciò stavo già per aprire la bocca per presentarmi di bel nuovo, ma lui non mi lasciò dire: Sì sì, va bene, va bene, ti conosco benissimo. Dunque, la tua o la vostra richiesta è senz'altro giustificata, io e i signori della direzione saremmo certo gli ultimi a negarlo. Il bene degli operai, credimi, ci sta molto più a cuore del bene della miniera. E come potrebbe essere altrimenti? La miniera si può sempre riavviare, non costa che danaro, al diavolo il danaro, ma se muore un uomo, muore un uomo, restano la vedova, i figli. Dio del cielo! Perciò, dunque, ogni proposta che tenda a ottenervi una maggior sicurezza, nuove facilitazioni, nuove comodità e nuovi lussi, noi la salutiamo con entusiasmo. Chi ce ne porta, è il nostro uomo. Lasciaci dunque qui i tuoi suggerimenti, li prenderemo in attento esame, qualora si potesse apportare qualche piccola splendida innovazione lo faremo senz'altro, e appena tutto sarà in ordine, vi daremo le lampade nuove. Di' questo, però, ai tuoi

compagni là sotto: noi non ci daremo pace finché non avremo fatto della vostra galleria un salotto, e voi morirete con gli stivali di vernice o niente. E con ciò, tanti saluti!

Trotta, cavallino,
mi porti nel deserto,
sprofondano tutte le città, i villaggi
e gli amabili fiumi.
Venerande le scuole,
spensierate le bettole,
sprofondano visi di fanciulle,
trascinati dalla tempesta d'Oriente.

C'era moltissima gente e io non conoscevo nessuno. Perciò mi proposi di restarmene a tutta prima zitto, d'individuare un poco per volta coloro che avrei accostato più facilmente, e d'inserirmi poi, col loro aiuto, nel resto della compagnia. La stanza, che aveva una sola finestra, era piuttosto piccola, eppure conteneva una ventina di persone. Me ne stavo accanto alla finestra aperta, seguivo l'esempio degli altri, che andavano a prendersi delle sigarette da un tavolino laterale, e fumavo in santa pace. Purtroppo, nonostante la mia attenzione, non capivo di che cosa si stesse parlando. Una volta, se non sbaglio, parlarono di un uomo e di una donna, poi di nuovo di una donna e di due uomini, ma poiché si trattava sempre delle stesse tre persone, era solo colpa della mia ottusità mentale se non riuscivo a raccapezzarmi nemmeno tra le persone delle quali si stava discutendo, tanto *meno poi* a capire la storia di quei personaggi. Ci si era posto il problema - questo mi pareva fuori di dubbio - se il contegno di quelle tre persone o almeno di una di esse fosse moralmente da approvare o no. Della storia in sé, ch'era nota a tutti, nessuno parlò più per esteso.

Serata lungo il fiume. Una barca sull'acqua. Il sole tramonta fra le nuvole.

Stramazzone davanti a me. Vi dico che stramazzone davanti a me, così vicino com'è vicino questo tavolo contro il quale mi stringo. «Sei matto?» gridai. La mezzanotte era passata da un pezzo, uscivo da un ricevimento, desideravo fare ancora quattro passi da solo, ed ecco ora costui che mi stramazza davanti ai piedi. A sollevarlo non ce la facevo, tanto era gigantesco, né potevo abbandonarlo lì in terra, in quel posto di dove non passava anima viva.

Ho tre cani: Tienilo, Prendilo e Maipiù. Tienilo e Prendilo sono comuni piccoli *pincer* e nessuno li noterebbe se fossero soli. Ma c'è

anche Maipiù. Maipiù è un dogo bastardo, e un allevamento di secoli non sarebbe riuscito a dargli il suo attuale aspetto. Maipiù è uno zingaro.

Su di me scorrevano sogni, stavo a letto stanco e sfiduciato.

Giacevo infermo. Poiché era una malattia grave, avevano portato fuori i pagliericci dei miei compagni di stanza, e così me ne stavo solo giorno e notte.

Finché stavo bene, nessuno si era mai curato di me. Tutto sommato non mi dispiaceva affatto, non voglio adesso darmi alle lamentazioni postume, voglio solo far rilevare la differenza: appena mi ammalai cominciarono le visite al mio capezzale, che continuano ininterrotte e non sono ancora cessate a tutt'oggi.

Il signor Senzasperanza navigava in una piccola barca intorno al Capo di Buona Speranza. Era di mattina presto, soffiava un vento gagliardo. Senzasperanza issò una piccola vela e si reclinò indietro, pacifico. Che cosa poteva mai temere dentro quella barchetta, che, col suo minimo pescaggio, scivolava come un essere vivente sopra tutti gli scogli di quelle acque perigliose?

Tutte le mie ore libere - e, in sé, sarebbero moltissime, ma devo passarne troppe a dormire per scacciare la fame - io le passo con Maipiù. Su un divano alla Récamier. Non so come questo mobile sia capitato nella mia mansarda, forse voleva andare in qualche ripostiglio, ma poi, sfinito, si è fermato in camera mia.

Maipiù è del parere che così non si può andare avanti e che perciò bisogna trovare una qualche via d'uscita. Anch'io, in fondo, sono della stessa opinione ma di fronte a lui fingo di pensarla altrimenti. Lui corre avanti e indietro per la camera, ogni tanto balza sulla sedia, stracchia coi denti il pezzo di salame che ho messo lì per lui, poi lo spinge verso di me con la zampa e ricomincia a correre in tondo.

A. Quello che intendete fare, da qualunque lato lo si consideri, è un'impresa molto difficile e pericolosa. Certo, non bisogna esagerare, ci sono imprese anche più difficili e pericolose. E forse proprio là dove meno si crederebbe e dove, perciò, ci si mette all'opera senza alcun sospetto, impreparati. Questa, in realtà, è la mia opinione, con la quale, naturalmente, non voglio dissuadervi dai vostri progetti né minimizzarli. Niente affatto. Ciò che volete fare richiede senza dubbio una grande forza, e lo merita. Ve la sentite, in voi, questa forza?

B. No. Non posso affermarlo. Sento il vuoto, in me, ma nessuna forza.

Entrai dalla porta meridionale. Proprio attigua alla porta c'è una grande locanda, dove decisi di pernottare. Portai il mio mulo nella stalla, ch'era già quasi piena di quadrupedi, ma trovai ancora un posticino. Poi salii a una delle logge, stesi in terra la mia coperta e mi coricai a dormire.

Dolce serpente, perché te ne stai così lontano, avvicinarti, ancora di più, basta, non oltre, fermo lì. Ahimè, per te non ci sono confini. Come potrò mai dominarti, se non riconosci alcun confine? Sarà una faticaccia. Comincio col rivolgerti la preghiera di acciambellarti. Ho detto acciambellarti, e tu invece ti distendi. Non mi capisci, dunque? Tu non mi capisci. Eppure parlo così chiaro: acciambèllati! No, non m'intendi. Guarda, te lo faccio vedere con questa verga. Prima devi descrivere un gran cerchio, poi, aderente al primo, un secondo cerchio e così via. Se poi tieni ben alta la testina, muovila pian piano secondo la melodia del flauto che allora ti sonerà, e se io taccio, taci anche tu, con la testina nel cerchio più interno.

Mi portarono presso il mio cavallo, ma ero ancora troppo fiacco. Guardai quella bestia slanciata, che tremava di febbre vitale.

«Questo non è il mio cavallo» dissi, quando il servitore della locanda, quella mattina, mi portò un cavallo.

«Il vostro cavallo è l'unico che ci fosse nella nostra stalla, questa notte» disse il servitore e mi guardò sorridendo, o, se vogliamo, sorridendo con aria di sfida.

«No» dissi «questo non è il mio cavallo.» La sacca di pelo mi cadde di mano, mi voltai e tornai nella stanza da cui ero appena uscito.¹

Sesto quaderno

Avrei dovuto chiedermi prima come stava la faccenda di questa scala, qual era la sua strana situazione, che cosa bisognava aspettarsene e come ci si doveva contenere. Non avevi mai sentito parlare di questa scala, mi dissi a mo' di giustificazione, e sì che nei libri e nei giornali si passa in rassegna ogni cosa di questo mondo. Di questa scala, però, nessun accenno. Ma forse sì, risposi a me stesso, vuol dire che avrai letto male. Spesso eri distratto, hai saltato dei capoversi, ti sei addirittura accontentato dei soli titoli, forse da qualche parte si parlava di questa scala e la cosa ti è sfuggita. E adesso hai bisogno proprio di ciò che ti è sfuggito. Mi fermai un attimo e meditai su quest'obiezione. Mi parve, allora, di ricordare che una volta, in un libro per bambini, avevo letto di una scala simile a quella. Non era molto, forse solo la menzione della sua esistenza, che non mi era di nessuno aiuto.

Quando il topolino, che nel mondo dei topi era stato amato come nessun altro, cadde, una notte, in una trappola mortale e, dando un altissimo grido, sacrificò la sua vita per la vista di un pezzo di lardo, tutti i topi dei dintorni furono còlti, nelle loro tane, da un convulso tremore, ammiccando involontariamente con gli occhi si guardarono tra loro, a uno a uno, mentre le code spazzavano il pavimento con uno zelo insensato. Poi vennero fuori, esitanti, spingendosi l'un l'altro, attirati tutti da quel luogo di morte. Eccoli lì steso, quel piccolo caro topino, il ferro sulla nuca, le zampette rosa premute contro il ventre, irrigidito quel debole corpicino che avrebbe ben meritato un pezzetto di lardo. I genitori stavano lì accanto e contemplavano i resti della loro creatura.¹

Una volta, in un pomeriggio d'inverno, dopo diverse arrabbiate d'affari, il mio negozio mi apparve così odioso (ogni commerciante conosce di questi momenti), che decisi di chiudere subito bottega, per quel giorno, benché splendesse ancora una chiara luce invernale e fosse tutt'altro che tardi. Queste risoluzioni del libero arbitrio danno sempre buoni risultati.

Poco dopo la sua ascesa al trono, il giovane principe, prima ancora

di concedere la consueta amnistia, visitò una prigione. Tra le altre cose domandò, secondo le aspettative, di colui che ci stava da più lungo tempo. Era uno che aveva ucciso sua moglie, era stato condannato alla reclusione a vita e adesso scontava già il ventitreesimo anno di carcere. Il principe volle vederlo, lo condussero nella cella del condannato che, per misura precauzionale, quel giorno era stato messo in catene.

Quando, quella sera, tornai a casa, trovai un grosso, enorme uovo. Era quasi alto come la tavola e con un volume corrispondente. Ondeggiava pian piano di qua e di là. Ero molto curioso, strinsi l'uovo tra le gambe e lo tagliai cautamente in due col temperino. Era già maturo per essere spaccato. Il guscio, tutto ammaccato, cadde a terra e spuntò fuori un uccello simile a una cicogna ancora implume, che batteva l'aria con ali troppo corte. "Che cosa vuoi, nel nostro mondo?" avrei avuto voglia di chiedergli, mi accovacciai davanti al volatile e lo guardai in quei suoi occhietti che ammiccavano timidamente. Ma quello se ne andò e prese a saltellare lungo le pareti, sbatacchiando le ali come se gli dolessero le zampe. "L'uno aiuta l'altro", pensai, scartocciai la mia cena che stava sul tavolo e feci un cenno di richiamo al volatile, che, là davanti, stava insinuando il becco tra i miei pochi libri. Quello accorse subito, si accomodò su una seggiola (si vede che cominciava già a prendere confidenza), cominciò, col respiro sibilante, a fiutare la fetta di salame che gli avevo messo davanti, ma poi si limitò a infilzarla col becco, ributtandola subito là. "Ho commesso un errore" pensai. "Ma certo, non si esce dall'uovo per mettersi subito a mangiar salami. Ci vorrebbe l'esperienza di una donna." E guardai l'animale con molta attenzione, per vedere se per caso i suoi desideri in fatto di cibo si potessero leggere dall'esterno. "Se fa parte della famiglia delle cicogne" mi venne poi in mente, "gli piacerà certo il pesce. Ebbene, sono pronto a procurargli anche il pesce. Certo, non per niente. I miei mezzi non mi permettono di tenere in casa un uccello. Se devo dunque fare tali sacrifici, esigo che mi renda un servizio equivalente. Dato che è una cicogna, mi porti con sé, quando, grazie ai miei pesci, sarà adulto, nelle terre del Sud. È da gran tempo che desidero andarci e soltanto perché mi mancavano le ali di una cicogna non l'avevo fatto." Presi subito carta e inchiostro, ci immerse il becco dell'uccello e scrissi, senza che la bestia mi opponesse la minima resistenza, la seguente dichiarazione: "Io sottoscritto, uccello della famiglia delle cicogne, m'impegno, qualora tu mi nutra di pesci, di rane e di vermi (questi due ultimi cibi li aggiungo per ragioni di equità) finché avrò messo le penne, a portarti sul dorso nelle terre del Sud". Poi gli nettai il becco e gli feci esaminare una seconda volta il documento, prima di ripiegarglo e infilarmelo nel portafoglio.

Dopo di che andai subito in cerca di pesci; per quella prima volta dovetti pagarli cari, ma il bottegaio mi promise che da allora in poi mi avrebbe sempre messo da parte i pesci andati a male e una gran quantità di vermi, il tutto a basso prezzo. Forse quel viaggio nel Sud non mi sarebbe poi venuto a costare troppo. Vidi con gioia che l'uccello gustava molto ciò che gli avevo portato. Con un piccolo suono gutturale mandò giù un pesce dopo l'altro, riempiendosi il pancino rossiccio. Giorno per giorno, più di qualsiasi creatura umana, l'uccello fece rapidi progressi nel proprio sviluppo. È vero che l'odore insopportabile dei pesci marci non lasciò più la mia camera e che non era facile scovare e spazzar via le feci dell'uccello, né il freddo dell'inverno e l'alto prezzo del carbone permettevano di aerare la stanza come sarebbe stato necessario: ma che importava, appena fosse giunta la primavera me ne sarei volato verso il luminoso Sud sull'aria leggera. Crebbero le ali, si coprirono di penne, i muscoli si rafforzarono, era ormai tempo di fare un po' di esercizio di volo. Purtroppo non c'era mamma cicogna, e se l'uccello non avesse dimostrato tanta buona volontà, l'insegnamento che potevo dargli io non sarebbe forse bastato. Ma senza dubbio si rendeva conto di dover compensare le mie carenze d'insegnante con un'estrema attenzione e il massimo sforzo da parte sua. Cominciammo col volo a vela. Io montavo su, lui mi seguiva, io saltavo giù a braccia distese, lui mi svolazzava dietro. Più tardi passammo al tavolo e finalmente all'armadio, e sempre i nostri voli venivano sistematicamente ripetuti più volte.

IL GENIO TORMENTATORE

Il genio tormentatore abita nel bosco, in una capanna che un tempo serviva ai carbonai, ma che ora è abbandonata da un pezzo. Chi entra non avverte altro che un persistente odore di muffa e nient'altro. Più piccolo del più piccolo topolino, invisibile anche a chi lo scruti da presso, il genio tormentatore si appiatta in un cantuccio. Non si nota proprio nulla, il bosco stormisce tranquillo attraverso la finestra senza vetri. Che solitudine, qui dentro, proprio quel che fa per te. Dormirai in quell'angolo. Perché non nel bosco, all'aria aperta? Perché ormai sei qui dentro, al sicuro in una capanna, benché la porta l'abbiano scardinata e portata via da gran tempo. Ma tu tasti ancora in aria, come se volessi chiudere la porta, e poi ti corichi.

Finalmente saltai su dal tavolo e frantumai la lampada con un pugno. Subito entrò un servitore con una lanterna, s'inclinò e mi tenne la porta aperta. Uscii in fretta dalla mia camera e corsi giù per le scale, seguito dal servitore. Di sotto, un secondo domestico m'infilò

una pelliccia, e poiché lo avevo lasciato fare, esausto, mi alzò anche il colletto di pelo e me lo abbottonò sul collo. Era necessario, perché il freddo era micidiale. Montai nell'ampia slitta che mi attendeva, fui imbacuccato sotto una montagna di coperté calde e, con un festoso tintinnio di sonagliere, cominciai il viaggio. «Friedrich» sentii bisbigliare da un angolo. «Sei qui, Alma?» dissi e le porsi la destra pesantemente guantata. Qualche altra parola di rallegramenti per l'incontro, poi ce ne stemmo zitti, ch  la corsa vertiginosa ci tagliava il respiro. Caduto in uno stato di sonnolenza, avevo gi  dimenticato la mia vicina, quando ci arrestammo dinanzi a un'osteria. Davanti allo sportello apparve l'oste, affiancato dai miei servitori, tutti a collo teso, pronti a ricevere ordini. Mi sporsi in fuori e gridai soltanto: «Che cosa fate l , impalati? Avanti, avanti, niente soste!». E con un bastone che mi trovai accanto puntai il cocchiere.²

Settimo quaderno

Sogno infrangibile. Essa correva lungo la via maestra, io non la vedevo, notavo solo il movimento sussultorio della sua corsa, il suo velo svolazzante, il suo piede che s'alzava. Io stavo seduto al margine dei campi e guardavo nell'acqua del ruscelletto. Essa attraversò di corsa i villaggi, i bambini, usciti sulle soglie, la guardavano avvicinarsi, la guardavano allontanarsi.

Sogno a brandelli. Il capriccio di un antico principe aveva disposto che il mausoleo avesse un guardiano, proprio accanto ai sarcofaghi. Uomini di senno avevano dato parere contrario, ma infine si concedette al principe, il cui potere era piuttosto limitato, questa piccola soddisfazione. Un invalido della guerra del secolo scorso, vedovo e padre di tre figli, caduti nell'ultima guerra, fece richiesta per ottenere quel posto. Fu accettato e accompagnato al mausoleo da un vecchio funzionario di corte. Li seguiva una lavandaia, carica di diverse cose destinate al guardiano. Fino al viale, che poi continua diritto sino al mausoleo, l'invalido, nonostante la sua stampella, tenne il passo del funzionario. Ma poi cedette alquanto, tossicchiò e cominciò a stropicciarsi la gamba sinistra. «Ebbene, Friedrich?» disse il funzionario, che lo aveva preceduto di qualche passo con la lavandaia, e che ora si voltava a guardarlo. «Ho delle fitte alla gamba» rispose l'invalido e fece una smorfia. «Un attimo di pazienza, sono crisi che mi passano subito.»

RACCONTO DEL NONNO

Ai tempi del defunto principe Leo V ero guardiano del mausoleo sito nel Friedrichspark. Naturalmente non lo sono diventato subito. Ricordo ancora benissimo il giorno che, da semplice galoppino della fattoria di corte, dovetti portare per la prima volta il latte, di sera, alla guardia del mausoleo. "Oh" pensai "la guardia del mausoleo." C'è qualcuno che sa con esattezza che cosa sia un mausoleo? Io sono stato guardiano del mausoleo e dovrei dunque saperlo, ma in verità lo ignoro. E voi, che state a sentire la mia storia, vi accorgerete alla fine che, se anche credevate di sapere che cos'è un mausoleo, dovreste poi

riconoscere che non lo sapete più. Ma a quel tempo mi occupavo ben poco di saperlo, sentendomi invece fierissimo di esser stato mandato alla guardia del mausoleo. E così me ne andai galoppando col mio secchio del latte attraverso le nebbie dei sentieri che, in mezzo ai prati, portavano al parco. Giunto dinanzi al cancello dorato, mi spolverai la giacca, mi pulii gli stivali, nettai ben bene l'esterno del secchio, poi sonai il campanello e rimasi ad attendere, la fronte contro le sbarre del cancello, che cosa sarebbe avvenuto. La casa del guardiano sembrava trovarsi in mezzo ai cespugli, su un piccolo rialto, da una porticina che allora s'aperse vidi brillare una luce e una donna vecchissima venne ad aprire il cancello, dopo che le ebbi detto chi ero, mostrandole, come prova, il mio secchio. Poi dovetti precederla, ma a passo lento, come camminava lei. Era molto seccante, perché quella mi teneva per di dietro e nel breve tragitto si fermò ben due volte a riprendere fiato. In alto, su una panchina di pietra, sedeva un uomo gigantesco, a gambe accavallate, le mani incrociate sul petto, la testa reclinata indietro, e volgeva gli occhi ai cespugli che stavano proprio lì davanti a lui, ostruendogli tutta la visuale. Rivolsi involontariamente uno sguardo interrogativo alla donna. «Questo è il mammalucco» mi disse quella «non lo sai?» Crollai il capo, guardai ancora una volta, stupito, quell'omaccione, e specialmente il suo alto berretto di agnello, ma poi venni trascinato in casa dalla vecchia. In uno stanzino, davanti a un tavolo coperto di libri disposti in bell'ordine, sedeva un signore molto vecchio e barbuto, in veste da camera, e, di sotto la campana della lampada a stelo, girò gli occhi a guardarmi. Pensai, naturalmente, di aver sbagliato strada e mi girai per uscire dalla stanza, ma la vecchia mi sbarrò l'uscita e disse al signore anziano: «È il nuovo ragazzo del latte». «Vieni qua, marmocchio» disse il signore, e sorrise. Poco dopo sedevo su un panchetto accanto al suo tavolo e lui teneva il volto vicinissimo al mio. Purtroppo la cordialità con cui ero stato accolto mi aveva fatto diventare un po' petulante e dissi

IN SOFFITTA

I bambini avevano un segreto. In soffitta, in un angolo ben nascosto da un mucchio di vecchie masserizie accumulate nel corso di un secolo, dove ormai nessun adulto avrebbe più potuto arrivare, Hans, il figlio dell'avvocato, aveva scoperto uno sconosciuto. L'uomo sedeva su una cassa che, messa per il lungo, stava appoggiata alla parete. Nel vedere Hans, il suo viso non dimostrò né paura né stupore, ma solo una certa ottusità, e allo sguardo di Hans rispose con occhi limpidi. Portava, ben calcato in testa, un gran berretto rotondo di agnello. Due folti baffi gli sporgevano, dritti, dalle guance. Era vestito

d'un gran mantello bruno, tenuto insieme da un sistema di cinghie che ricordavano i finimenti di un cavallo. Teneva in grembo ima breve sciabola ricurva, foderata di seta pallidamente lustrante. Calzava stivali muniti di speroni: un piede poggiava su una bottiglia di vino rovesciata, l'altro, a terra, era un po' alzato, e conficcava il calcagno e lo sperone nel legno del pavimento. «Via!», gridò Hans, quando l'uomo, muovendo lento la mano, fece per acchiapparlo, corse per un lungo tratto verso le parti meno antiche della soffitta e si fermò soltanto quando si sentì schiaffare in faccia la biancheria che avevano stesa lì ad asciugare. Ma poi tornò subito indietro. Lo straniero se ne stava seduto al suo posto, sporgendo il labbro inferiore con un certo disprezzo, e non si moveva. Avvicinandogli pian piano, cautamente, in punta di piedi, Hans tentò di scoprire se quella sua immobilità non fosse un'astuzia. Malo straniero sembrava davvero non aver cattive intenzioni: sedeva tutto molle e abbandonato, al punto che gli tentennava persino un po' la testa. Allora Hans osò spingere da parte un vecchio parafuoco bucherellato che ancora lo separava dallo sconosciuto, andargli vicinissimo e, alla fine, persino toccarlo. «Così polveroso, sei!» disse attonito, ritirando la mano tutta annerita. «Sì, polveroso» disse lo straniero, e nient'altro. Aveva una pronuncia del tutto insolita, Hans non intese quelle parole che nella loro eco. «Io sono Hans» disse «il figlio dell'avvocato. E tu chi sei?» «Ah sì?» disse lo straniero. «Anch'io mi chiamo Hans, Hans Schlag, sono un cacciatore del Granducato di Baden e sono nativo di Kossgarten sul Neckar. Vecchie storie.» «Sei un cacciatore? Vai a caccia?» domandò Hans. «Bah, sei ancora un ragazzino» disse l'uomo. «E poi perché spalanchi tanto la bocca, quando parli?» Era un difetto che notava spesso anche l'avvocato, ma da parte di quel cacciatore, che si faceva appena intendere e al quale si sarebbe dovuto consigliare caldamente di spalancare la bocca, era una critica piuttosto inopportuna.

Il dissidio che c'era sempre stato tra Hans e suo padre era giunto, dopo la morte della mamma, a un'esplosione tale, che Hans era uscito dal negozio paterno, era partito per l'estero, aveva subito accettato, quasi senza pensarci, un piccolo impiego che gli si era casualmente offerto e aveva rotto ogni rapporto con suo padre, sia per lettera che attraverso comuni conoscenti, in maniera così radicale, che venne a conoscenza della di lui morte (avvenuta circa due anni dopo la sua partenza, per infarto cardiaco) solo attraverso la lettera dell'avvocato che fungeva da suo esecutore testamentario. Hans, quel giorno, si trovava dietro la vetrina del negozio di tessuti in cui lavorava come commesso ausiliario e guardava, attraverso la pioggia, la piazza circolare di quella piccola cittadina di campagna, quando il postino venne da questa parte lasciandosi alle spalle la chiesa. Consegnò la lettera alla padrona, quasi immobilizzata nelle profondità del suo

seggione imbottito ed eternamente scontenta, e se ne andò. Il suono smorzantesi del campanello della porta colpì in qualche modo Hans, che guardò verso la padrona e la vide, infatti, portarsi la busta della lettera vicinissima al viso barbuto, avvolto da scialli neri. In quei casi Hans aveva sempre l'impressione che da un momento all'altro la donna avrebbe cacciato fuori la lingua, mettendosi a leccare la lettera alla maniera dei cani, anziché leggerla. Il campanello della porta sonava ancora debolmente quando la padrona gli disse: «È arrivata una lettera per voi». «No» disse Hans e non si mosse dalla vetrina. «Siete un tipo curioso, Hans» disse la donna «qui c'è scritto ben chiaro il vostro nome.» Nella lettera c'era scritto che Hans era bensì nominato erede universale, ma l'eredità era gravata a tal punto di debiti e di legati, che per lui, come notò dopo una valutazione sommaria, restava poco più della casa paterna. Il che non era molto: un vecchio, semplice edificio a un piano, cui però Hans era molto attaccato, né d'altra parte, dopo la morte del padre, c'era più nulla che lo legasse all'estero, mentre il disbrigo delle pratiche inerenti alla successione richiedeva urgentemente la sua presenza, per cui si sciolse subito dai propri impegni, cosa non difficile, e tornò a casa sua.

Era una sera di dicembre, a ora tarda, con la neve alta così, quando Hans fermò la carrozza davanti alla casa dei genitori. Il portinaio, che lo aveva aspettato, si fece avanti, sorretto dalla figlia: era un vecchio cadente che aveva già servito il nonno di Hans. Ci fu uno scambio di saluti, anche se non molto cordiali, perché Hans, nel portinaio, aveva sempre solo visto un melenso tiranno dei suoi anni infantili, e il fare umile con cui adesso il vecchio gli si avvicinava lo metteva a disagio. Ciononostante disse alla figlia, che lo seguiva su per la scala ripida e stretta portandogli il bagaglio, che la paga di suo padre, a prescindere dal legato che gli spettava secondo il testamento, sarebbe rimasta invariata. La figlia lo ringraziò con le lacrime agli occhi e confessò che quelle parole eliminavano la principale preoccupazione di suo padre, che dalla morte del padrone in poi non lo aveva quasi più fatto dormire. Quel ringraziamento fece capire per la prima volta a Hans quali fastidi erano nati per lui e sarebbero ancora nati in seguito, a causa di quell'eredità. Tanto più, dunque, pensò con piacere a quando sarebbe stato solo nella sua vecchia camera, e in tale pregustazione accarezzò il gatto che, primo ricordo piacevole dei vecchi tempi, gli era scivolato silenziosamente accanto in tutta la sua grossezza. Hans, però, non venne condotto nella sua camera di allora che, secondo le istruzioni da lui date per lettera, avrebbe dovuto ospitarlo, bensì nella stanza da letto di suo padre. Ne chiese il perché. La ragazza, ancora col fiato grosso per il peso delle valigie, gli stava di fronte, in quei due anni si era fatta grande e robusta, e il suo sguardo era insolitamente chiaro. Si scusò di quanto era avvenuto. Nella camera di Hans abitava

ora lo zio Theodor e non si era voluto disturbarlo, anziano com'era, tanto più che questa stanza era più grande e anche più comoda. - La notizia che zio Theodor fosse lì in casa riuscì a Hans del tutto nuova.

Ottavo quaderno

Sono abituato ad affidarmi in qualunque cosa al mio cocchiere. Quando giungemmo davanti a un muro alto e bianco, che s'incurvava dolcemente in alto e ai lati, e non potemmo proseguire, quindi lo costeggiammo, palpendolo, il mio cocchiere, alla fine, disse: «È una fronte».

Ci eravamo attrezzati per la pesca, avevamo costruito una capanna in riva al mare.

Persone sconosciute mi riconoscono. Ultimamente, nel corso di un breve viaggio, non riuscivo quasi a passare, con la mia borsa, attraverso il corridoio di un treno gremito. Ed ecco che, dalla penombra di uno scompartimento, un tale a me del tutto sconosciuto mi chiamò e mi offrì il suo posto.

Il lavoro come piacere, concetto inaccessibile agli psicologi.

Malessere dopo troppa psicologia. Se uno ha buone gambe e si dedica alla psicologia, potrà, in breve tempo, percorrendo, a suo arbitrio, un tracciato a zig-zag, percorrere delle distanze come in nessun altro campo. Roba da farti venir le lacrime.

Affondo le radici in un pessimo terreno. Perché non sono nato in una terra migliore? Chi lo sa! Non ne sono degno, forse? Non direi. Nessun cespuglio può sbocciare più rigoglioso di me.

SUL TEATRO EBRAICO¹

In queste note non mi occuperò di cifre e di statistiche: le lascio agli storici del teatro ebraico. La mia intenzione è molto più semplice: scrivere qualche pagina di ricordi intorno al teatro ebraico, ai suoi drammi, ai suoi attori, al suo pubblico, tutte cose che ho visto, che ho imparato, cui ho partecipato io stesso in più di dieci anni: presentarvi questi ricordi o, in altri termini, alzare il sipario e additare la piaga. Solo conoscendo la malattia, infatti, si può trovare un rimedio e, se

Per i miei devoti genitori chassidici, a Varsavia, il teatro naturalmente era come le carni proibite, come quella di porco, ad esempio. L'unica rappresentazione teatrale ammessa aveva luogo per la festa dei Purim, quando mio cugino Chaskel s'incollava una lunga barba nera sulla sua esile barbetta bionda, si metteva il caffettano alla rovescia e recitava la parte di un allegro mercante ebreo. I miei occhietti di bambino non lo abbandonavano un istante. Di tutti i miei cugini era quello che amavo di più, il suo esempio non mi diede più pace e avevo appena otto anni, che già recitavo come lui alle scuole elementari. Appena il maestro era andato via, a scuola si metteva su uno spettacolo; io ero direttore, regista, tutto, insomma, e anche le botte che pigliavo dal maestro erano le più pesanti. Ma non ce n'importava affatto; il maestro ce le sonava, ma noi continuavamo a organizzare ogni giorno una recita nuova. E tutto Fanno non speravo e non chiedevo che una cosa sola: che Purim venisse presto e io potessi vedere ancora una volta come si mascherava mio cugino Chaskel. Che un giorno, appena divenuto adulto, anch'io mi sarei mascherato, cantando e danzando a ogni festa dei Purim, come mio cugino Chaskel, era per me cosa certissima.

Quello che però non immaginavo neanche, era che ci si mascherasse anche al di fuori della festa dei Purim e che ci fossero molti altri artisti come mio cugino. Finché un bel giorno venni a sapere dal figlioletto di Isruel Feldscher che esistevano veri teatri in cui si suona e si canta e ci si maschera, e questo ogni sera, non solo il giorno dei Purim, e che anche a Varsavia c'erano teatri simili e che suo padre lo aveva già portato qualche volta a uno di essi. Una notizia che - allora avrò avuto dieci anni circa - mi elettrizzò addirittura. Fui colto da un insospettato desiderio segreto. Contai i giorni che dovevano ancora passare prima ch'io divenissi adulto e potessi finalmente vedere coi miei stessi occhi un vero teatro. A quel tempo non sapevo nemmeno ancora che il teatro è una cosa proibita e peccaminosa.

Ben presto venni a sapere che, dinanzi al municipio, si trovava il Gran Teatro, il migliore, il più bello di tutta Varsavia, anzi, del mondo intero. Da allora in poi, la sola vista di quell'edificio, quando ci passavo davanti, mi abbagliava letteralmente. Ma quando domandai, a casa mia, quando saremmo andati, finalmente, al Gran Teatro, mi gridarono che un bambino ebreo non deve nemmeno sapere che esista un teatro, che è una cosa proibita, che esisteva solo per i cristiani e i peccatori. Mi accontentai di tale risposta e non chiesi altro, ma senza

riacquistare la pace perduta: temevo assai che un giorno avrei finito per commettere quel peccato e che, tra qualche anno, non avrei potuto fare a meno di andare a teatro.

Quando, una sera, dopo il Kippur, passai in carrozza con due miei cugini davanti al Gran Teatro, la cui via era tutta piena di gente, e io non riuscivo a distogliere gli occhi da quell'edificio «impuro», mio cugino Majer mi chiese: «Ti piacerebbe trovarti là dentro?». Io non risposi. Il mio silenzio, probabilmente, non gli piacque, perché soggiunse: «Stasera, figlio mio, non c'è là dentro neanche un ebreo, ce ne scampi il cielo! La prima sera dopo il digiuno del Kippur non va a teatro neanche l'ultimo degli ebrei». Dal che dedussi, però, che se nessun ebreo andava a teatro subito dopo il termine del santo Kippur, c'erano però molti ebrei che ci andavano le altre sere, per tutto il corso dell'anno.

A quattordici anni andai per la prima volta al Gran Teatro. Per poco che avessi imparato della lingua locale, ero pure in grado di leggere i manifesti, dai quali appresi, un bel giorno, che rappresentavano *Gli Ugonotti*. Degli Ugonotti avevo già sentito parlare nella Klaus, e poi il lavoro era di un ebreo, «Meier Beer». Così mi autorizzai da me stesso, comprai il biglietto e quella sera, per la prima volta in vita mia, andai a teatro.

Ciò che vidi e provai in quell'occasione non è materia per queste pagine, ma voglio dire una cosa sola: mi convinsi che là dentro si cantava meglio di quanto non facesse mio cugino Chaskel e ci si mascherava anche in modo assai più suggestivo del suo. Ebbi, inoltre, una sorpresa: cioè che la musica del balletto degli *Ugonotti* la conoscevo da un pezzo, perché quelle melodie si cantavano, la sera, nella Klaus, come inno preparatorio al sabato. Allora non riuscivo a spiegarmi come fosse possibile che al Gran Teatro sonassero le arie che nella Klaus si cantano da tanto tempo.

Da quel giorno divenni un assiduo frequentatore dell'opera. Non dovevo dimenticarmi, però, di acquistare, per ogni spettacolo, un colletto e un paio di polsini, e di buttarli nella Vistola mentre tornavo a casa. Quella era roba che i miei genitori non dovevano vedere. Mentre mi pascevo del *Guglielmo Tell* e dell'*Aida*, i miei genitori credevano fermamente ch'io fossi nella Klaus, chino su edizioni in folio del Talmud, a studiare la Sacra Scrittura.

Qualche tempo dopo venni a sapere che esisteva anche un teatro ebraico. Ci sarei andato più che volentieri, ma non osavo, perché era molto facile che qualcuno lo riportasse ai miei genitori. Andavo spesso, invece, a veder l'opera al Gran Teatro e, più tardi, anche al

teatro drammatico polacco. È in quest'ultimo che ho visto per la prima volta *I masnadieri*. Restai molto stupito di scoprire che si potesse fare del così buon teatro anche senza musiche e canti - cosa che non avrei mai pensato - e, fatto strano, non sentii alcuna avversione per Franz Moor, anzi, era stato lui a farmi l'impressione maggiore: dovendo scegliere, avrei recitato la sua parte, non quella di Karl.

Di tutti gli amici della Klaus, io ero l'unico che avesse osato andare a teatro. Per il resto, noi ragazzi della Klaus ci nutrivamo già allora di tutti i «libri illuminati» possibili; è di quel tempo, infatti, la mia lettura di Shakespeare, di Schiller, di Byron. Della letteratura in jiddish non conoscevo, invece, che i grandi romanzi gialli, che l'America ci forniva in una lingua metà tedesca metà jiddish.

Passò qualche tempo, io non avevo pace: un teatro ebraico a Varsavia, e io non doverlo vedere? E un bel giorno rischiai, puntai tutto su una carta e andai al teatro ebraico.

Ne uscii trasformato. Già prima dell'inizio dello spettacolo mi sentivo tutto diverso che in «quegli altri». Soprattutto niente signori in frac, niente signore in *décolleté*, niente polacco, niente russo, solo ebrei di ogni specie, con vesti lunghe, con vesti corte, donne e ragazze, in abiti borghesi. E si parlava forte e senza riguardi nella lingua materna, nessuno mi notò per il mio lungo caffettano e io non avevo ragione di vergognarmi.

Si rappresentava un lavoro comico con canti e balli in sei atti e dieci quadri: *Il peccatore ravveduto* di Schumor. L'inizio non fu alle otto in punto come al teatro polacco, ma verso le dieci e non si finì che molto dopo la mezzanotte. L'amoroso e l'intrigante parlavano alto tedesco, e io mi stupii - dato che non conoscevo affatto quella lingua - di capire, tutt'a un tratto, così bene un tedesco tanto elegante. Soltanto il comico e la *soubrette* parlavano jiddish.

Tutto sommato, quello spettacolo mi piacque più che l'opera, il teatro di prosa e l'operetta messi insieme. Innanzi tutto vi si parlava jiddish, uno jiddish germanizzato ma pur sempre jiddish, uno jiddish migliore, più bello; e poi qui c'era tutto insieme: dramma, tragedia, canto, commedia, danza, tutto insieme, la vita! Tutta la notte non potei dormire per l'eccitazione, il cuore mi diceva che anch'io, un giorno, avrei servito nel tempio dell'arte ebraica, sarei diventato un attore ebreo.

Il giorno dopo, però, mio padre mandò i miei fratelli nella stanza accanto, dicendo soltanto a mia madre e a me di restare. Sentii, istintivamente, che stavo per passare un guaio. Mio padre non è più seduto: ora passeggia ininterrottamente per la camera. Portandosi la mano alla piccola barba nera, dice (non a me, ma solo a mia madre): «Devi sapere che tuo figlio peggiora di giorno in giorno, ieri l'hanno visto al teatro ebraico». Mia madre giunge le mani, spaventata, mio

padre, pallidissimo, continua ad andare su e giù per la stanza, io sento serrarmi il cuore, e sto lì sulla sedia come un condannato, non oso guardare la sofferenza dei miei genitori, così fedeli e pii. Oggi non riesco più a ricordare che cosa dissi quel giorno, ricordo solo che, dopo qualche minuto di pesante attesa, mio padre mi guardò coi suoi grandi occhi neri e mi disse: «Considera, figlio mio, che questo ti porterà lontano, molto lontano». E ha avuto ragione.

Alla fine, nell'osteria, oltre a me, non era più rimasto che un solo cliente. L'oste voleva chiudere e mi pregò di pagare. «Là ce n'è ancora uno» dissi, accigliato, perché capivo ch'era ora di andarmene, ma non avevo nessuna voglia di andar via o, comunque, di muovermi di lì. «È questa la difficoltà» disse l'oste «non riesco a farmi capire da quel tizio. Volete aiutarmi voi?» «Ehilà» gridai, facendo portavoce con le mani, ma quello non si moveva, continuava, silenzioso, a guardare di lato il suo bicchiere di birra.

Era già notte tarda quando sonai al portone. Durò un bel pezzo prima che, evidentemente dalle profondità del cortile, venisse ad aprire il castellano.

«Il signore vi prega di accomodarvi» disse il domestico, inchinandosi e, con uno strattone silenzioso, aprì l'alta porta a vetri.

Il conte, uscendo di dietro al suo scrittoio, che si trovava presso la finestra aperta, mi venne incontro quasi di corsa.

Ci guardammo negli occhi; lo sguardo fisso del conte mi sconcertò.

Giacevo a terra dinanzi a un muro, mi torcevo dal dolore, avrei voluto imbucarmi nella terra umida. Il cacciatore stava accanto a me e, con un piede, mi premeva leggermente la spina dorsale. «Bel colpo» disse al battitore, che mi tagliò il colletto e la giacca per palparmi. Già stanchi di me e desiderosi di altre imprese, i cani si avventavano inutilmente contro il muro. Arrivò la carrozza, legato mani e piedi fui gettato, accanto al padrone, sul sedile posteriore, in modo che la testa e le braccia mi penzolavano fuori del legno. Si andava di fretta; a bocca aperta, assetato, bevevo la polvere sollevata dalle ruote, di tanto in tanto sentivo il padrone che, soddisfatto, mi tastava i polpacci.

Che cosa porto mai sulle spalle? Quali spettri mi pendono intorno?

Era una sera di tempesta, vidi il piccolo spirito strisciare fuori dai cespugli.

Il portone si chiuse, mi trovai dinanzi a lui, faccia a faccia.

Scoppiò la lampada, entrò uno sconosciuto con un nuovo lume, mi

alzai in piedi, la mia famiglia con me, salutammo, lui non sembrò avvedersene.

I briganti mi avevano legato e ora giacevo accanto al fuoco del capitano.

Campi squallidi, squallida pianura, dietro un velo di nebbia il pallido verde della luna.

Egli esce di casa, si trova nella via, un cavallo aspetta, un servitore tiene la staffa, si cavalca attraverso un deserto echeggiante.

CONSIDERAZIONI SUL PECCATO, IL DOLORE, LA SPERANZA E LA VERA VIA

(1917-1918)

Titolo originale:

Betrachtungen über Sünde, Leid, Hoffnung und den wahren Weg

Traduzione di Italo A. Chiusano

1. La vera via passa su una corda, che non è tesa in alto, ma rasoterra. Sembra fatta più per far inciampare che per essere percorsa.

2. Tutti gli errori umani sono frutto d'impazienza, l'interruzione prematura di un processo metodico, un argine apparente elevato intorno a una realtà apparente.

3. Esistono due peccati capitali, nell'uomo, dai quali derivano tutti gli altri: impazienza e ignavia. È l'impazienza che li ha fatti cacciare dal paradiso, è per colpa dell'ignavia che non ci tornano. Ma forse non esiste che un unico peccato capitale: l'impazienza. È a causa dell'impazienza che sono stati cacciati, a causa dell'impazienza che non tornano.

4. Molte ombre di defunti non fanno altro che lambire le onde del fiume dei morti, perché esso viene dal nostro mondo ed ha ancora il gusto salmastro dei nostri mari.

Il fiume, allora, arrestato dallo schifo, si mette a scorrere a ritroso e rispinge i morti nella vita. Ma essi sono felici, cantano inni di ringraziamento e accarezzano le acque sconvolte.

5. Da un certo punto in là non c'è più ritorno. E questo il punto da raggiungere.

6. Il momento decisivo dell'evoluzione umana è sempre in corso. Perciò hanno ragione quei movimenti spirituali rivoluzionari che dichiarano insignificante tutto ciò che è venuto prima, perché in effetti nulla è ancora avvenuto.

7. Uno dei più efficaci mezzi di seduzione del male è l'invito alla lotta.

8. È come la lotta con le donne, che finisce a letto.

9/10. A. è assai presuntuoso: si crede molto progredito nel bene perché, essendo evidentemente un soggetto allettante, si sente esposto a sempre più numerose tentazioni, provenienti da direzioni a lui finora del tutto sconosciute. Ma la vera spiegazione è questa: che in lui ha preso stanza un grosso diavolo, e che una moltitudine di diavoli piccoli viene a servire quello grande.

11/12. Diversità dei modi con cui si può considerare, ad esempio, una mela. Quello del bambino, che deve allungare il collo per vederla a mala pena sul tavolo, e quello del padron di casa, che la prende e liberamente la porge al commensale.

13. Un primo indizio che cominciamo a capire è il desiderio della morte. Questa vita ci sembra insopportabile, un'altra irraggiungibile. Non ci si vergogna più di voler morire; si prega di venir trasferiti dalla vecchia cella, che odiamo, in una nuova, che dobbiamo ancora imparare ad odiare. C'entra anche un briciolo di fede che, durante il trasferimento, il Signore passi per caso nel corridoio, guardi in faccia il prigioniero e dica: «Costui non rinchiudete lo più. Ora viene da me».

14.* Se tu camminassi su una pianura, avessi tutta la buona

volontà di avanzare e ciononostante andassi indietro, allora il tuo caso sarebbe disperato; ma poiché ti arrampichi su per un pendio scosceso, ripido non meno di come appari tu stesso a chi ti guarda di sotto, i tuoi regressi si possono anche attribuire alla conformazione del terreno, e perciò non devi disperare.

15. Come una strada in autunno: non si fa a tempo a spazzarla, che è già di nuovo tutta coperta di foglie morte.

16. Una gabbia andò in cerca di un uccello.

17. Qui non ci sono mai stato: si respira diverso, vicino ad esso, più fulgida del sole splende una stella.

18. Se fosse stato possibile costruire la torre di Babele senza scalarla, lo si sarebbe permesso.

19.* Non lasciare che il male ti faccia credere che tu possa avere dei segreti verso di lui.

20. Leopardi fanno irruzione nel tempio e vuotano a sorsate le anfore sacrificali; è una cosa che si ripete continuamente; infine la si può prevedere con certezza, e allora diventa una parte della cerimonia.

21. Forte, come la mano tiene il sasso. Ma lo tiene così forte solo per poterlo scagliare più lontano. Ma la via porta anche in quella lontananza.

22. Il compito sei tu. Da nessuna parte si vede un alunno.

23. Dal tuo vero avversario ti viene un coraggio illimitato.

24. Capire quale fortuna sia per te che il terreno sul quale stairitto non possa essere più largo dello spazio coperto dai tuoi piedi.

25. Come ci si può rallegrare del mondo, tranne che quando ci si rifugia in esso?

26.* I nascondigli sono innumerevoli, la salvezza è una sola, ma le possibilità di salvezza sono di nuovo numerose quanto i nascondigli.

* Esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via; ciò che chiamiamo via non è che la nostra esitazione.

27. Adempiere ai precetti negativi è ancora un peso che ci viene imposto; compiere quelli positivi è già un dono.

28. Quando una volta si è accolto in sé il male, esso non pretende più che noi si creda in lui.

29.1 secondi fini coi quali accogli in te il male non sono tuoi, ma del male.

* L'animale strappa la frusta di mano al padrone e si frusta da sé, per diventare padrone lui, e non sa che questa è solo una fantasia, nata da un nuovo nodo nella correggia della frusta padronale.

30. Il bene in un certo senso è sconsolante.

31. Non tengo all'autodisciplina. Autodisciplina significa: voler agire in un qualche punto fortuito delle infinite irradiazioni della mia esistenza spirituale. Ma se è necessario ch'io mi restringa in un tal

cerchio preferisco farlo passivamente, limitandomi a contemplare, ammirato, quell'immenso complesso di energie, e portare a casa nient'altro che il senso di forza che, *e contrario*, tale spettacolo ispira.

32. Le cornacchie affermano che basta una sola cornacchia a distruggere il cielo. La cosa è indubitabile, ma non dimostra nulla contro il cielo, poiché cielo significa appunto: incompatibilità con le cornacchie.

33.* I martiri non sottovalutano il corpo, anzi lasciano ch'esso venga inalzato sulla croce. In questo sono concordi coi loro avversari.

34. La sua stanchezza è quella del gladiatore dopo la lotta; il suo lavoro consisteva nell'imbiancare l'angolo della stanza di un impiegato.

35. Non esiste l'avere, esiste solo l'essere: quell'essere che anela all'ultimo respiro, alla soffocazione.

36. Un tempo non capivo perché non ricevessi risposta alla mia domanda, oggi non capisco come potessi illudermi di poter far domande. Ma non è che m'illudessi, interrogavo soltanto.

37. La sua risposta all'affermazione che forse egli *possedeva* ma non *era* fu soltanto tremito e batticuore.

38. Un tale si stupiva della facilità con cui percorreva la via dell'eternità; in effetti, la stava volando giù in discesa.

39 a. Il male non si può pagare a rate - eppure tentiamo di farlo continuamente.

È pensabile che Alessandro Magno, nonostante i successi marziali della sua giovinezza, nonostante l'ottimo esercito che si era addestrato, nonostante le energie tese alla trasformazione del mondo che sentiva in sé, si sia fermato sull'Ellesponto, sentendo la tentazione di non attraversarlo mai, e non già per timore né per indecisione né per debolezza di volontà, ma perché aggravato dal proprio peso terreno.

39 b. La via è senza fine, non vi si può sottrarre né aggiungere nulla, eppure ciascuno ci vuole inserire anche il suo piccolo metro infantile. "Sì, devi percorrere anche quest'altro metro, ne acquisterai merito."

40.* È solo la nostra concezione del tempo che ci fa chiamare il giudizio universale col nome di ultimo giudizio; in realtà si tratta di un giudizio statario.

41. L'incongruenza del mondo sembra, per fortuna, solo di natura quantitativa.

42. Chinare sul petto la testa piena d'odio e di schifo.

43.1 cani da caccia giocano ancora in cortile, ma la selvaggina non sfuggerà loro di certo, per quanto già adesso corra per i boschi.

44. Ti sei bardato in modo ridicolo per questo mondo.

45. Quanti più cavalli attacchi, tanto più in fretta farai: non già a

stradicare il masso dal suo basamento, cosa impossibile, ma a strappare le briglie, iniziando così un vuoto viaggio festoso.

46. La parola *sein* significa, in tedesco, le due cose: essere e appartenergli.

47. Furono invitati a scegliere tra l'essere re o corrieri dei re. Da veri bambini, tutti vollero essere corrieri. Perciò esistono soltanto corrieri, i quali galoppiano attraverso il mondo e, non essendoci re di sorta, si gridano l'un l'altro i loro messaggi divenuti privi di senso. Ben volentieri la farebbero finita con la loro misera esistenza, ma non osano farlo per via del giuramento da loro prestato.

48. Credere nel progresso non significa credere che un progresso sia già avvenuto. Questa non sarebbe una fede.

49. A. è virtuoso e il cielo è il suo testimone.

50.* L'uomo non può vivere senza una perenne fiducia in qualcosa d'indistruttibile in sé, la qual cosa non esclude che, sia tale fiducia, sia quell'elemento indistruttibile, gli possano restare perennemente nascosti. Uno dei modi coi quali può esprimersi questo nascondimento è la fede in un Dio personale.

51.* Fu necessaria la mediazione del serpente: il male può sedurre l'uomo, ma non farsi uomo.

52.* Nella lotta tra te e il mondo vedi di secondare il mondo.

53. Non bisogna defraudare nessuno, neanche il mondo, della sua vittoria.

54. Non esiste che il mondo spirituale; quello che chiamiamo il mondo dei sensi non è che il male nel mondo dello spirito, e ciò che definiamo cattivo non è che la necessità di un breve istante nel corso della nostra eterna evoluzione.

* Con una luce fortissima si può dissolvere il mondo. Dinanzi a occhi deboli esso diviene consistente, dinanzi a occhi ancor più deboli acquista solidi pugni, dinanzi a occhi debolissimi si fa pudibondo e annienta chi osa guardarlo.

55. Tutto è inganno: cercare il minimo d'illusioni, restare entro la misura media, cercare il massimo. Nel primo caso s'inganna il bene, cercando di rendersene l'acquisto troppo facile; e il male, proponendogli condizioni di lotta troppo sfavorevoli. Nel secondo caso s'inganna il bene, poiché si dimostra di non aspirare ad esso nemmeno su questa terra. Nel terzo caso s'inganna il bene, allontanandosene il più possibile; e il male, sperando di renderlo innocuo con l'elevarlo al massimo. Bisognerebbe dunque preferire il secondo caso, perché il bene lo s'inganna sempre, e il male, in questo caso, no, almeno apparentemente.

56. Esistono problemi che non potremmo superare se la natura stessa non ci avesse liberato da loro in partenza.

57. Per tutto ciò che trascende il mondo sensibile, noi non

possiamo servirci del linguaggio che in forma puramente allusiva, mai anche solo approssimativamente comparativa, dato che esso, come si conviene al mondo dei sensi, non tratta che del possesso e dei suoi rapporti.

58. * Noi mentiamo il meno possibile solo quando mentiamo il meno possibile, non quando ne abbiamo pochissime occasioni.

59.* Un gradino che non sia profondamente incavato dai passi non è altro, dal suo stesso punto di vista, che una cosa di legno piuttosto squallida.

60. Chi rinuncia al mondo deve amare tutti gli uomini, perché rinuncia anche al loro mondo. Comincia perciò a intravedere la vera natura umana, che non si può altro che amare, a condizione di avere la sua stessa dignità.

61 . * Chi, entro il mondo, ama il suo prossimo, commette la stessa ingiustizia, né più né meno, di chi, entro il mondo, ama se stesso. Resta solo da chiedersi se la prima cosa sia possibile.

62. Il fatto che esista solo il mondo dello spirito ci toglie la speranza e ci dà la certezza.

63. La nostra arte è un essere abbagliati dalla verità. Di vero non c'è altro che la luce proiettata sul viso, che arretra in una smorfia di sbigottimento.

64/65. La cacciata dal paradiso è, nella sua parte essenziale, un fatto di sempre. Voglio dire che la cacciata dal paradiso è, sì, definitiva, che la vita nel mondo è inevitabile, ma l'eternità del fatto (o, per dirla in termini temporali: l'eterna ripetizione del fatto) ci rende possibile non solo il poter restare perennemente in paradiso, ma il restarci in effetti, e sempre, che noi lo si sappia o non lo si sappia quaggiù.

66. Egli è un libero e sicuro cittadino della terra, perché è legato a una catena abbastanza lunga per lasciargli raggiungere qualunque luogo terrestre, ma non tanto che qualcosa lo possa trascinare oltre i limiti della terra.

Al tempo stesso, però, è anche un libero e sicuro cittadino del cielo, perché è legato anche a un'analogica catena celeste. Ora, se vuol scendere in terra, lo strozza il collare del cielo, se vuol salire in cielo, lo strozza il collare della terra. E tuttavia egli ha a disposizione tutte le possibilità, e lo sente; anzi, si rifiuta persino di attribuire la colpa di tutto ciò a un errore commesso nell'incatenarlo a quel modo.

67. Egli rincorre i fatti come un pattinatore principiante, che per di più si esercita dove è vietato.

68. Che c'è di più gioioso della fede in un Dio domestico!

69. Teoricamente esiste una possibilità di essere felici in modo assoluto: credere nell'indistruttibile in sé e non cercare di aspirarvi.

70/71. L'indistruttibile è unico. Ogni singolo uomo lo è e nel

medesimo tempo esso è comune a tutti. Ecco l'origine dell'incomparabile, inscindibile unione che lega gli uomini.

72* Nello stesso uomo ci sono delle conoscenze che, pur diversissime l'una dall'altra, hanno pur sempre il medesimo oggetto, per cui si può dedurre che nello stesso uomo esistono soggetti diversi.

73. Egli mangia i rifiuti della sua stessa tavola. È vero che in tal modo, per un po' di tempo, è più sazio degli altri, ma intanto si disabitua dal mangiare sopra la tavola; e così, con l'andare del tempo, verranno meno anche i rifiuti.

74. Se ciò che si dice sia stato distrutto nel paradiso terrestre era distruttibile, non si trattava certo dell'essenziale; ma se era indistruttibile, noi viviamo in una fede errata.

75* Esamina te stesso a contatto con l'umanità. Essa fa dubitare chi è scettico, fa credere chi è credente.

76. Questa sensazione: "Qui non getterò l'ancora", e sentirsi subito intorno la corrente che, ondeggiando, ti porta!

Un rivolgimento. Come in agguato, pavida, speranzosa, la risposta striscia intorno alla domanda, cerca disperata nel suo volto inaccessibile, la segue nei sentieri più assurdi, cioè più lontani dalla risposta stessa.

77. Il commercio con gli uomini ci seduce a osservare noi stessi.

78. Lo spirito diventa libero solo quando cessa di essere un sostegno.

79. L'amore sensuale riesce a farci dimenticare quello celeste. Da solo non potrebbe farlo, ma poiché ha inconsciamente in sé l'elemento dell'amor celeste, ci riesce.

80.* La verità è indivisibile, perciò non può riconoscersi da se stessa; chi vuol riconoscerla dev'essere menzogna.

81. Nessuno può desiderare ciò che, in ultima istanza, lo danneggia. Se in talune persone l'apparenza potrebbe indurci a credere il contrario (e l'apparenza, forse, è sempre tale da farcelo pensare), gli è perché qualcuno, nell'uomo, pretende qualcosa che giova, sì, a questo qualcuno, ma danneggia gravemente un secondo qualcuno, il cui parere circa quel caso viene consultato solo in parte. Se l'uomo si fosse messo dalla parte di quel secondo qualcuno fin dall'inizio e non soltanto al momento dell'esame, il primo qualcuno si sarebbe spento, e con lui il desiderio.

82. Perché ci lamentiamo del peccato originale? Non è per sua colpa che siamo stati cacciati dal paradiso terrestre, bensì a causa dell'albero della vita, affinché non ne mangiassimo i frutti.

83. Noi siamo peccatori non soltanto per aver assaggiato l'albero della scienza, ma anche per non aver ancora assaggiato l'albero della vita.

Peccaminosa è la condizione in cui ci troviamo, e ciò

indipendentemente da ogni colpa.

84. Noi fummo creati per vivere nel paradiso, il paradiso era destinato a servirci. Il nostro fine è stato mutato; ma nessuno ha mai detto che sia mutato anche il fine del paradiso.

85. Il male è un'irradiazione della coscienza umana in determinati punti di transizione. Apparenza non è propriamente il mondo sensibile, ma il male in esso contenuto, che però, ai nostri occhi, costituisce il mondo sensibile.

86. Dal peccato originale in poi siamo press'a poco tutti uguali nella facoltà di distinguere il bene dal male; eppure proprio qui cerchiamo la nostra preminenza. Ma solo al di là di questo potere distintivo cominciano le vere differenze. L'apparenza contraria è data da questo: che nessuno può accontentarsi della sola conoscenza, ma deve sforzarsi di agire conforme ad essa. La forza di farlo, però, non gli è stata data, perciò ciascuno deve distruggere se stesso, anche col rischio di non ottenere nemmeno così la forza necessaria, ma non gli resta che quest'ultimo tentativo. (È anche questo il significato della minaccia di morte legata al divieto di mangiare dell'albero della scienza; è anche questo, forse, il significato originario della morte naturale.) Di questo tentativo l'uomo ha paura; piuttosto preferisce annullare la propria conoscenza del bene e del male (il termine "caduta", riferito al peccato originale, allude a tale paura); ma ciò che è già avvenuto non si può annullare, si può al massimo turbare. È a questo scopo che nascono le giustificazioni. Il mondo intero ne è pieno: tutto il mondo visibile, anzi, non è forse altro che una giustificazione, un pretesto dell'uomo che vuol riposare un attimo. Un tentativo di falsificare la realtà della conoscenza acquisita, di trasformarla in fine ancora da raggiungere.

87. Una fede lieve e pesante come la mannaia di una ghigliottina.

88. La morte è dinanzi a noi press'a poco come, in un'aula scolastica, il quadro di una battaglia di Alessandro Magno. L'importante è di oscurare o cancellare quel quadro, ancora in questa vita, mediante le nostre azioni.

89. La volontà dell'uomo è libera, e precisamente in tre modi:

Innanzitutto l'uomo era libero quando volle questa vita; ora, certo, non può più tornare indietro, non essendo più quello stesso che allora la voleva, se non nel senso di compiere la propria volontà di allora per il fatto di vivere.

In secondo luogo l'uomo è libero perché può scegliere la via e la maniera di attraversare l'esistenza.

In terzo luogo è libero perché, essendo quello che un giorno tornerà ad essere, ha la volontà di lasciarsi andare attraverso la vita sotto qualsiasi condizione, approdando in tal modo al suo io definitivo, e ciò seguendo una via di sua elezione, ma comunque

talmente intricata da non omettere il minimo punto di questa vita.

Sono queste le tre forme della libera volontà umana, ma, al tempo stesso, essendo contemporanee, formano una cosa sola e lo sono, in fondo, a un punto tale che non c'è più posto per una volontà, né libera né schiava.

90.* Due possibilità: farsi infinitamente piccolo o esserlo. La seconda è compimento, perciò stasi; la prima inizio, perciò azione.

91.* Per evitare un errore verbale: ciò che bisogna distruggere attivamente dev'essere prima tenuto molto stretto; ciò che si sbriciola si sbriciola, ma non può essere distrutto.

92. La prima forma d'idolatria fu certo il terrore delle cose, e, a ciò connesso, il terrore della necessità delle cose, e, a ciò connesso, il terrore della responsabilità per le cose. Tale responsabilità apparve così enorme, che non si osò nemmeno addossarla a un unico Ente extraumano, perché la mediazione di un Ente solo non avrebbe alleggerito abbastanza la responsabilità umana, i rapporti con un Ente solo sarebbero stati ancor troppo lordi di responsabilità, perciò venne attribuita ad ogni cosa la responsabilità di se stessa, più ancora: venne attribuita alle cose una relativa responsabilità per lo stesso uomo.

93.* Per l'ultima volta psicologia!

94. Due compiti per chi inizia la vita: restringi sempre più la tua cerchia e controlla di continuo se, per caso, tu non ti nasconda in qualche parte al di là del tuo limite.

95.* Il male, a volte, ti sta in mano come uno strumento; che tu l'abbia riconosciuto o no, se vuoi puoi metterlo da parte senza ch'esso si opponga.

96. Le gioie di questa vita non sono le *sue*, ma sono la *nostra* paura di ascendere a una vita superiore; i tormenti di questa vita non sono i suoi, ma sono i tormenti che infliggiamo a noi stessi per via di quella paura.

97. Solo quaggiù il dolore è dolore. Non nel senso che coloro che soffrono in questo mondo debbano venire esaltati altrove in premio delle loro pene, ma nel senso che ciò che in questa vita si chiama dolore, in un'altra vita, pur restando immutato e liberato soltanto del suo contrario, diventa beatitudine.

98.* L'idea della grandezza e della ricchezza infinite del cosmo è il risultato della mescolanza, portata all'estremo, tra creazione faticosa e libera coscienza di sé.

99. Quanto più opprimente della più inesorabile certezza della nostra condizione attuale di peccatori è la certezza anche più blanda del rendiconto che un giorno ci toccherà dare della nostra esistenza terrena. Soltanto la forza con la quale sopportiamo questa seconda certezza, che, nella sua purità assoluta, comprende appieno anche la prima, dà la misura della nostra fede.

* Taluni suppongono che, accanto al gran trucco generale, ci sia in ogni caso, fatto apposta per loro, un piccolo trucco particolare, per cui, ad esempio, durante la recita di una commedia d'amore, l'attrice, oltre al sorriso falso destinato al suo amante, abbia anche un sorriso particolarmente subdolo per un ben determinato spettatore in loggione. Questo si chiama andar troppo oltre.

100. Ci può essere una conoscenza, ma non una fede nel diabolico, perché di diabolico non c'è altro che quanto appare di caso in caso.

101. Il peccato si presenta sempre apertamente e può venir subito afferrato coi sensi. Avanza sulle proprie radici scoperte e perciò non ha bisogno di venir estirpato.

102. Tutti i dolori degli altri dobbiamo patirli anche noi. Noi non abbiamo un solo corpo, però abbiamo un'unica crescita, e questo ci fa passare attraverso tutti i dolori, in questa o in quella forma. Come il bambino si sviluppa attraverso tutte le età della vita sino alla vecchiaia e alla morte (e ogni singolo stadio sembra irraggiungibile a quello precedente, sia nel desiderio che nel timore), così anche noi ci sviluppiamo (legati all'umanità non meno profondamente che a noi stessi) attraverso tutti i dolori di questo mondo. Non c'è posto, in tale complesso, per la giustizia, ma nemmeno per il timore della sofferenza o per un'interpretazione che faccia di essa un merito.

103. Tu puoi tenerti lontano dai dolori del mondo, sei libero di farlo e risponde alla tua natura, ma forse proprio questa tua astensione è l'unico dolore che potresti evitare.

105. Il mezzo di seduzione di questo mondo e il segno che ci garantisce che questo mondo è solo un passaggio, è il medesimo. E a ragione, perché solo così questo mondo può sedurci, cioè secondo verità. Il peggio, però, è che dopo che la seduzione è riuscita, noi ci dimentichiamo della garanzia, per cui si può dire che il bene ci abbia attirato al male, lo sguardo della donna dentro il suo letto.

106. L'umiltà dona a ciascuno, anche al disperato solitario, uno strettissimo contatto con gli altri uomini, e lo dà subito, a patto, s'intende, che l'umiltà sia assoluta e continua. Essa può farlo perché è la vera lingua della preghiera, insieme adorazione e fortissimo legame. I nostri rapporti col prossimo sono quelli della preghiera, i nostri rapporti con noi stessi quelli dell'azione; alla preghiera attingiamo le energie necessarie per l'azione.

* Puoi forse conoscere qualcosa che non sia illusione? Se l'illusione venisse distrutta, dovresti stornare gli occhi o diverresti una statua di sale.

107. Tutti sono molto gentili con A., press'a poco come si cerca d'impedire che un ottimo bigliardo venga usato anche da giocatori eccellenti, finché non viene il campione che esamina attentamente il piano verde, non tollera, in partenza, il minimo difetto, poi, quando

comincia a giocare lui stesso, imperversa senza il minimo riguardo.

108. "Dopo di che tornò al suo lavoro come se nulla fosse accaduto." Un'osservazione che ci è stata resa familiare da una quantità di vecchi racconti, sebbene forse non si trovi in nessuno di essi.

109. "Non si può dire che manchiamo di fede. Il semplice fatto che viviamo ha un valore di fede inesauribile." Ci sarebbe, in questo, un valore di fede? Ma non si può non-vivere. "È proprio in questo 'non si può' la forza forsennata della fede; è in questa negazione ch'essa prende forma."

* Non occorre che tu esca di casa. Resta al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare nemmeno, aspetta soltanto. Non aspettare neppure, rèstatene tutto solo e in silenzio. Il mondo verrà da te a farsi smascherare, non può farne a meno, si voltolerà estatico ai tuoi piedi.

Note

Le note sono per la maggior parte di Max Brod che le pubblicò in fondo ai singoli volumi delle opere di Kafka da lui curati. Le note e parti di note aggiunte dal sottoscritto sono racchiuse tra parentesi quadre [].

Ervino Pocar

1 Il primo quaderno in ottavo contiene una sola notizia datata, quella del 19 febbraio 1917. In base a quest'unica notizia datata inclino a credere che questo sia, cronologicamente, il primo degli otto quaderni. I quaderni in ottavo, contrariamente a quelli in quarto, non furono contrassegnati da Kafka con delle cifre. Perciò, nell'ordinarli, devo basarmi su semplici congetture.

2 [Nel manoscritto segue qui l'appendice al racconto *Il cavaliere del secchio*.]

3 Minuta di una lettera a Paul Wiegler (1878-1949), scrittore, critico e traduttore, che durante la guerra, tra l'altro, pubblicò un'antologia delle lettere di Beethoven (con prefazione) e un analogo volumetto su Schopenhauer. [Scrisse anche una *Storia della letteratura universale* (1913) e una *Storia della letteratura tedesca* (1930 sg.).]

4 [Brano soppresso da «Conoscete» a «e per traverso».]

5 *Lebenserinnerungen eines deutschen Malers* (Memorie autobiografiche di un pittore tedesco).

6 Nel primo quaderno in ottavo segue, a questo punto, un'altra pagina, che contiene il primo elenco dei racconti da pubblicare nel volume *Un medico di campagna*, e inoltre la minuta di una lettera.

[I titoli dei racconti (che allora erano dunque già pronti) sono:

In loggione

Spirito di casta (potrebbe essere *Una visita nella miniera*)

Il cavaliere del secchio (è in *Descrizione di una battaglia*)

Un cavaliere (forse *Il prossimo villaggio*)

Un commerciante (forse *Il vicino in Descrizione ecc.*)

Un medico di campagna *Un sogno* *Dinanzi alla legge* *Un fratricidio* *Sciacalli e arabi*

Il nuovo avvocato.

Si veda nell'*Epistolario I* la lettera a Kurt Wolff, 20 agosto 1917.]

La lettera è indirizzata a uno sconosciuto (forse al guaritore Schnitzer di Warnsdorf), e si riferisce evidentemente alla sorella di Kafka, Ottla, ai cui esperimenti agricoli (prima a Zürau, poi a Plana) Kafka prese vivo interesse, anche se solo in qualità di ospite e di paziente. La minuta, di assai ardua lettura, dice: «Ho una sorella ventisettenne, sana, (*una parola indecifrabile*), allegra, giudiziosa, ma molto attaccata alle sue idee, la quale, tra parentesi, da qualche anno è strettamente vegetariana in mezzo a una famiglia di mangiatori di carne. Finora era occupata nel negozio dei nostri genitori, ma adesso una serie di motivi interni ed esterni le permettono di realizzare un suo antico desiderio, quello cioè di tentare l'economia rurale. Essa vuol frequentare un corso di agraria e poi cercarsi un'occupazione corrispondente. Sono certo che voi, con la vostra grande esperienza e le conoscenze che avete, potete darle degli ottimi e decisivi consigli. Vi prego molto di usarmi questa cortesia».

7 [Passo soppresso da «Una vera facoltà» a «raccogliere energia».]

1 Per la datazione di questo quaderno (il secondo della serie) è stato determinante, per me, il fatto che *Una relazione per un'accademia* era già stampato nel novembre 1917.

1 Il terzo e il quarto quaderno in ottavo contengono alcuni pezzi datati. Tuttavia non assumono mai il carattere di un diario, come invece i quaderni in quarto, dato che la vita personale dell'autore, il decorso pratico delle sue giornate non vengono accennati che con pochissime righe. Tali parole, per di più, sono scritte a caratteri più piccoli, come per indicare la loro scarsa importanza. La parte di gran lunga maggiore di entrambi i quaderni è dedicata a fantasie e a considerazioni filosofiche. Furono scritte a Zürau, dove Kafka si curava dalla tubercolosi, riscontratagli a quel tempo per la prima volta, e dove si decise a rompere il suo fidanzamento. La sua partenza per Zürau avvenne il 12 settembre 1917. Qui mi trovai dinanzi a questo dilemma: lasciare la collana di aforismi *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via* nell'ordine voluto da Kafka e chiaramente fissato dalla sua bella copia, oppure riportarli entro il contesto dei quaderni in ottavo, frammisti ad altri scritti kafkiani. Finalmente mi sono deciso per la prima delle due possibilità, riportando inoltre gli aforismi nel contesto dei quaderni in ottavo. Mi sono permesso di fare un'eccezione in un unico caso: ho, cioè, omesso l'aforisma n. 9 nel punto voluto da Kafka, riportandolo invece nel contesto che va sotto il titolo (da Kafka poi cancellato) di *Una vita*, perché solo in questo modo risulta evidente il suo rapporto interno col pensiero che precede e con quello che segue (problema del male).

2 Nell'ottobre del 1917 uscì, sulla rivista mensile sionistica «Der Jude» (L'Ebreo), redatta da Martin Buber, il racconto di Kafka *Sciacalli e arabi*; nel novembre dello stesso anno, *Una relazione per un'accademia*. L'uno e l'altro portavano il soprattitolo comune *Due storie di animali*.

3 [Nel manoscritto segue in questo punto il raccontino *Confusione d'ogni giorno*.]

4 [Nel manoscritto segue qui il raccontino *La verità intorno a Sancio Panza*.]

5 [Nel manoscritto segue qui il raccontino *Il silenzio delle sirene*.]

6 Hans Blüher è il noto autore antisemita, precursore del nazismo; Theodor Tagger scrisse in seguito sotto il nome di Ferdinando Bruckner.

7 Kafka lesse le memorie del rivoluzionario russo Aleksandr Herzen (1812-1870). «Die schöne Rarität» (La bella rarità), se non erro, è una rivista che usciva in quegli anni.

8 Lo scrittore Ernst Weiss.

9 Josef Körner curò (più tardi) un'edizione degli scritti filosofici di Friedrich Schlegel: era un valente studioso nel campo della letteratura romantica tedesca. - V. Mehl dovrebbe essere un collega d'ufficio di Kafka. - Pfohl è un suo superiore, Příbram un suo compagno di scuola.

10 Kafka, a quel tempo, era ancora fidanzato con la signorina Felice Bauer.

11 Lo scrittore Oskar Baum, nostro comune amico.

12 [Nel manoscritto, segue qui il raccontino *Prometeo*.]

1 Qui cominciano delle annotazioni risalenti al 1918; Kafka viveva sempre a Zürau, ma nel corso dell'anno veniva spesso a passare qualche tempo a Praga, soprattutto per ottenere una proroga ufficiale del suo permesso. Si dedicava, inoltre, a un po' di giardinaggio (all'istituto pomologico di Troja, piccolo villaggio presso Praga).

2 L'editore di Kafka, Kurt Wolff. La corrispondenza si riferiva al volume *Un medico di campagna*.

3 [Brano soppresso da «La stanchezza» a «e confuti te stesso».]

4 [Brano soppresso da «Dovrei salutare» a «di essere comunicato».]

5 Accenno agli opuscoli di Kierkegaard intitolati *Der Augenblick (Il momento)*.

6 [Passo soppresso da «Sulla costa» a «così invincibile».]

7 [Passi soppressi da «noi ci aggrappiamo» a «di questo mondo».]

8 [Brano soppresso da «Fai pure» a «Tu la puoi dare».]

9 Qui, a mio giudizio, c'è un *lapsus calami* di Kafka. In tal caso questa nota si riferirebbe all'antitesi «intenzione - esperienza», che Felix Weltsch ha sviluppato nel secondo volume degli annali «Tätiger Geist», diretti da Kurt Hiller, poi, nel 1918, nel suo saggio *Erlebnis und Intention (Esperienza e intenzione)*, e più tardi nel suo libro *Gnade und Freiheit (Grazia e libertà)* (1920). L'osservazione critica di Kafka parte dal fatto che qui c'è un'antitesi. Se leggiamo «intuizione» (nel senso di Bergson), sarebbe assai difficile scorgere tale antitesi; inoltre l'intuizione non ha nulla a che vedere con la «divisione», che invece è un termine assai proprio se riferito all'«intenzione».

10 [Brani soppressi - tre pagine! - da «Non è pigrizia» a «sempre questo giuoco»]

11 [Brano soppresso da «A ogni uomo» a «confuse ed evasive».]

12 [Brani soppressi - due pagine - da «La non comunicabilità» a «di distruggere, edifica».] Il pezzo da «La non comunicabilità» fino a «un significato solo» si riferisce a *Furcht und Zittern (Timore e tremore)* di Kierkegaard, come pure i cinque aforismi seguenti. Gli altri due aforismi sono una critica di Kierkegaard. Due pagine addietro, l'annotazione dei termini kierkegaardiani «Cavaliere dell'infinito» e «Cavaliere della fede», testimoniano lo studio kafkiano dell'opera suddetta. Troviamo poi aggiunte le parole: «Pensiero recondito di Abramo - Significato - La stessa voce lo inviò e lo richiamò».

13 Nell'originale si vede chiaramente che, nella sua prima stesura, questo aforisma era concepito in prima persona. Cominciava: «La mia povertà spirituale» eccetera.

14 Al quarto quaderno in ottavo è accluso un foglietto in cui Kafka ha preso degli appunti che, a quanto pare, dovevano servire come dati per la stesura di un'istanza da presentare al comando militare a favore di un povero vecchio deficiente abbandonato da tutti, e forse per ottenergli la dispensa dal servizio militare. Dapprima appunti sui parenti, un macellaio di Saaz, un altro zio vivente a Oberklee, una sorella «da non prendere nemmeno in considerazione». Poi si legge: «Non è normale, è stato solo capace di lavorare nelle cave d'argilla, difatti non lo fecero abile alla leva, e anche per l'età non aveva più bisogno di prestar servizio militare. Ma lui, senza ben sapere di che cosa si trattasse, ha voluto farsi accettare per forza. Non sa né scrivere né far di conto, impossibile un suo lavoro indipendente come commerciante di bestiame o come verduraio, perciò il comune non può prendersi una simile responsabilità. Egli potrebbe, invece, aiutare i suoi parenti nel commercio del bestiame, andando a ritirare gli animali acquistati, portandoli da un luogo all'altro, ecc. In tal modo potrebbe dedicarsi anche al commercio degli ortofrutticoli, guidando la carretta, ritirando gli ortaggi, ecc. Ma ogni attività indipendente è esclusa, come immagino che abbiano pensato anche i suoi parenti, i quali però dovrebbero assumersi loro

stessi la responsabilità». In tutto questo abbozzo di petizione c'è un'atmosfera che ricorda quella del romanzo kafkiano *Il Castello*, ed è per questo che l'ho riportato. Di questo romanzo Kafka non mi lesse l'inizio che nel 1922.

1 Alla fine del quinto quaderno in ottavo Kafka annota dei titoli di libri che ha intenzione di leggere (o che forse ha appena letto). Eccone l'elenco: *Morte a Venezia* - S. Agostino, *Confessioni* - *Summa* - Storm, Keller - Cardinale di Retz - Lettere di van Gogh - *Quarant'anni della vita di un morto* - Baker, *Viaggio in Abissinia* - Emin Pascià, Livingstone-Bernard, *Ricordi su Cézanne*. C'è segnato, inoltre, l'indirizzo di mio fratello, che a quel tempo era al fronte. (Con la parola *Summa* s'intende la rivista di Franz Blei.)

1 [In questo punto segue, nell'originale, il racconto *Durante la costruzione della muraglia cinese.*]

2 [Come il primo quaderno in ottavo anche il sesto contiene alla fine un elenco di titoli destinati a formare *Un medico di campagna*. Eccoli:

Un sogno

Dinanzi alla legge

Un messaggio dell'imperatore

Il tempo breve Un vecchio foglio Sciacalli e arabi In loggione

Il cavaliere del secchio Un medico di campagna

Il nuovo avvocato Un fratricidio Undici figli.]

Il sesto quaderno contiene inoltre la minuta di una lettera scritta da Kafka in una spaventosa stenografia personale pressoché indecifrabile; essa costituisce evidentemente la risposta a. uno di quei progetti di acceso patriottismo austriaco che durante la guerra fiorirono come funghi, alcuni forse animati dalle più oneste intenzioni, ma la maggior parte fastidiosi, e improvvisati da insigni arrivisti. Ricostruiscono la minuta della lettera press'a poco in questi termini: «Dopo qualche andirivieni postale è finalmente arrivata la vostra lettera; il mio indirizzo è Poric 7. Vi ringrazio, innanzi tutto, per l'interesse che mi dimostrate nella vostra missiva e che mi fa molto piacere. Si tratta indubbiamente di una cosa utile o addirittura necessaria. Ne fanno fede, come pure dell'avvenire della vostra iniziativa, i validi nomi della vostra lista. Ciononostante sono costretto ad astenermi. Non sono capace, infatti, di concepire chiaramente una Grande Austria che sia in un certo senso unitaria e ancor meno, poi, di aderirvi idealmente. Dinanzi a una decisione del genere io arretro spaventato. - Questo, però, per fortuna, non sarà di alcun danno alla vostra associazione, al contrario: la mia salute, infatti, non mi ci rende idoneo, conosco pochissime persone, non esercito alcuna influenza considerevole. La mia partecipazione, perciò, vi si rivelerebbe ben presto dannosa. - Se, comunque, come certamente avverrà, il Salone d'Arte (?) dovesse diventare un'associazione, con relative quote d'iscrizione eccetera, sarei ben lieto di farne parte. - Vi prego di non giudicar male il mio rifiuto, che mi è dettato dalla necessità».

1 Qui comincia, nell'ottavo quaderno, l'autobiografia dell'attore in lingua jiddish Isak Löwy. Quest'attore, sul quale si trovano i necessari dati nei quaderni in quarto e nella mia biografia di Kafka, raccontò la sua vita per lunghe serate, spesso in maniera assai disordinata. Kafka prendeva appunti e alla fine buttò giù un racconto coerente, pur cercando di osservare il più possibile lo stile di Löwy. Nell'intraprendere questo lavoro, Kafka, oltre che dall'interesse per il narratore e il suo tema, era guidato dal desiderio di aiutare quel povero attore incerto di se stesso e della sua carriera, portandolo alla piena coscienza e al superamento di una grave crisi psicologica. - Oltre alla redazione incompleta contenuta nell'ottavo quaderno in ottavo, si è conservata una seconda copia, molto più avanzata ma ugualmente incompiuta, che è quella qui riprodotta. - Per il resto, quest'ultimo quaderno in ottavo non contiene che poco altro materiale. Segue un elenco di vocaboli ebraici. Delle settanta pagine di cui si compone questo quaderno, ben cinquantotto sono dedicate a questi studi di lingua ebraica.